

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LXI - Fasc. II

2 0 2 0



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

STUDI MEDIEVALI

Autorizzazione n. 14 del 9 settembre 1960 del Tribunale di Spoleto

Direttore: ENRICO MENESTÒ

Redazione: ERMANNO ARSLAN, PAOLO CAMMAROSANO, ANTONIO CARILE, GUGLIELMO CAVALLO, GIUSEPPE CREMASCOLI, FABRIZIO CRIVELLO, CARLA FALLUOMINI, PAOLO GROSSI, MASSIMO MONTANARI, ANTONIO PADOA-SCHIOPPA, GIUSEPPE SERGI, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, FRANCESCO STELLA

Segreteria di redazione: a cura di FRANCESCA BERNARDINI

ISBN 978-88-6809-295-5

© Copyright 2020 by «Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo»
Spoleto.

In adeguamento alle norme internazionali la Rivista ha fatto proprio il sistema di accettazione dei saggi attraverso il ricorso sistematico ai referee. I referee rimangono rigorosamente anonimi e sono scelti dalla Fondazione CISAM tra gli studiosi italiani e stranieri maggiormente competenti per i soggetti specifici degli articoli da esaminare.

Manoscritti e libri per recensione alla Direzione-Redazione: Studi Medievali, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (Pg).
studimedievali@cisam.org

Abbonamenti e vendite alla Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (PG)
cisam@cisam.org

SOMMARIO DEL FASCICOLO

STEFANO DEGLI ESPOSTI, *Chiese private e canoniche urbane. Gariverto di Piacenza e la società locale (fine IX-inizi X sec.)* pag. 459

RICERCHE

GIOVANNI ARALDI, *Continuità della memoria o invenzione del passato? Alla ricerca di una città perduta nel Mezzogiorno longobardo* » 499

MARCO STOFFELLA, *La basilica e il monastero di S. Zeno nel contesto veronese di fine VIII e inizio IX secolo* » 543

CHRISTOPH GALLE, *Parameter des Erfolgs hochmittelalterlicher Briefsammlungen* » 597

ANGELICA AURORA MONTANARI, *Mille e più torture: il tirannicidio da Boccaccio alle piazze* » 641

LUCA UGHETTI, *La reportatio come fonte economica. Proposte di lettura dell'economia francescana attraverso le prediche di Bernardino da Siena* » 667

NOTE

ERNESTO SERGIO MAINOLDI, *Nuove voci poetiche eriugeniane* ... » 689

STEFANO MANGANARO, « <i>In monte ubi Stafulo regis dicitur</i> ». <i>Nota sulla geografia politica dell'Impero in Italia (secolo X)</i>	pag. 715
--	----------

EDITI ED INEDITI

GABRIELE BONOMELLI, <i>Un trattato trecentesco inedito contro la Pastoralis cura: l'Epistola Henrici</i>	» 733
--	-------

DISCUSSIONI

GABRIELE ARCHETTI, <i>Storici e storia dell'arte rileggendo «Hortus artium medievalium»</i>	» 755
---	-------

LETTURE E CONGETTURE

ORONZO PECERE, <i>Il breviculus del De civitate Dei di Agostino e il canon del Par. Lat. 12214</i>	» 785
--	-------

RECENSIONI	» 811
------------------	-------

G. ARAGIONE et B. FÖLMI (éds.), *Femmes de savoir et savoirs des femmes. Littérature et musique religieuses entre l'Antiquité et le Moyen Âge* (G. Cavallo), p. 811; M. CAESAR et F. MORENZONI (cur.), *La loi du Prince. La raccolta normativa sabauda di Amedeo VIII, I. Les Statuts de Savoie d'Amédée VIII de 1430. Une oeuvre législative majeure / Gli Statuti sabaudi di Amedeo VIII del 1430. Un'opera legislativa di rilievo* (G. di Renzo Villata), p. 815; M. CAMPANINI - C. LA MARTIRE, *Dizionario arabo per filosofi* (T. Alpina), p. 824; G. M. CANTARELLA, *Gregorio VII. Il papa che in soli dodici anni rivoluzionò la Chiesa e il mondo occidentale* (P. Golinelli), p. 829; F. CARDINI - L. RUSSO, *Homo viator. Il pellegrinaggio medievale* (G. Cremascoli), p. 834; L. CASTALDI e V. MATTALONI (cur.), *Diagnostica testuale. Le "tabulae capitulorum"* (G. Cavallo), p. 838; J.-F. GOUDESSENNE, *Émergences du Chant Grégorien: les strates de la branche Neustro-insulaire (687-930)* (L. Albiero), p. 844; M. LAPIDGE (ed.), *Bede's Latin Poetry* (F. Stella), p. 852; S. MACLEAN, *Ottoman Queenship* (G. Vignodelli), p. 865; D. MANZOLI e P. STOPPACCI (cur.), *Schola cordis. Indagini sul cuore medievale: letteratura, teologia, codicologia, scienza* (D. Solvi), p. 876; A. NICOLINI, *Savona alla fine del Medioevo (1315-1528). Scritture, denaro e lavoro, congiuntura* (I. Del Punta), p. 879; M. PAPASIDERO, *Translatio sanctitatis. I furti di reliquie nell'Italia medievale* (A. Antonetti), p. 888; D. E. A. PARK, *Papal Protection and the Crusader Flanders, Champagne, and the Kingdom of France, 1095-1222* (L. Russo), p. 892; W. POHL, G. GANTNER, C. GRIFONI, M. POLLHEIMER-MOHAUPT (eds.), *The Transformation of Romaness. Early Medieval Regions and Identities* (F. Marazzi), p. 894; M. ROBECCHI (cur.), *Il Lucidario bergamasco (Biblioteca Civica Angelo Mai, ms. MA 188)* (R. Coluccia), p. 899.; F. SALVESTRINI (cur.), *La memoria del chiostro. Studi di storia e*

cultura monastica in ricordo di Padre Pierdamiano Spotorno O.S.B. archivista, bibliotecario e storico di Vallombrosa (1936-2015) (S. Nocentini), p. 904; F. SANTI e A. STRAMAGLIA (cur.), *Identità di testo. Frammenti, collezioni di testi, glosse e rifacimenti* (A. Zironi), p. 910; G. TANTURI, *La cultura letteraria a Firenze tra Medioevo e Umanesimo. Scritti 1976-2016*, II voll.: I. *Scritti su Dante, Cavalcanti e il primo Umanesimo*; II. *Scritti sul Quattrocento* (R. Angelini), p. 917.

NOTIZIE DEI LIBRI RICEVUTI pag. 925

<i>Abbiamo inoltre ricevuto</i>	»	980
<i>I libri della Fondazione CISAM</i>	»	1018
<i>I libri della SISMELE - Edizioni del Galluzzo</i>	»	1024

A cura di: F. Berno, A. Bisanti, F. Canaccini, M. Cerno, D. Checchi, E. Chiti, M. Conti, M. Cristini, N. D'Acunto, E. Di Natale, I. Gagliardi, M. T. Gigliozzi, P. A. M. Muller, M. Papisidero, F. Renzi, G. P. G. Scharf, F. Soffientino, P. Tomei, L. Tromboni, E. Villata, B. Visentin.

Si parla di: G. Agamben - J.-B. Brenet, G. Albertoni, M. P. Alberzoni - R. Lambertini, L. Alidori Battaglia, M. G. Arcamone, G. Archetti - N. Busino - P. de Vingo - C. Ebanista, R. Argenziano, D. Baloup - D. Bramoullé - B. Doumerc - B. Joudiou, L. Banella, Z. G. Barański - T. J. Cachey jr. - L. Lombardo, F. Bartolacci, A. Bartolomei Romagnoli - M. Vedova, M. Bassetti - E. Menestò, G. Baucero, P. G. Beltrami, A. Bernardini - E. Biagini - D. Fratoni - E. Vannucchi - M. Gasperini - R. Zagnoni, M. Biasolo - A. Mauri - L. Nieddu, D. Bianconi - F. Ronconi, M. S. Bjornlie, L. Blanco, P. Blažek, M. Bocchetta, P. Bonacini, F. Borghesi, J. V. Boscá Codina - M. L. Mandingorra Llavata, I. Bouvrande, P. Bruschetti, E. Buchberger, G. Buffon, P. Bugiani, P. Camporesi, S. Cantelli Berarducci, F. Cantini, A. Cantisani, M.ª M. Cárcel Ortí, D. Carraz, L. Castelfranchi, S. Cerullo, R. Coggi, D. Colasante, C. Concina, E. Cozzi, N. D'Acunto, N. D'Acunto - E. Filippini, V. Dadà, E. D'Angelo, M. Davies - N. Harris, A. Davril - A. Dufour - G. Labory, L. De Coninck - B. Coppieters 't Wallant, P. M. della Porta - A. Tinterri, A. Demurger, L. de Sanjosé i Llongueras, L. Devriese, V. Dolcetti Corazza - C. Falluomini, É. Doublier - J. Johrendt - M. P. Alberzoni, L. Ermini Pani, P. Evangelisti, S. Ferdinandi, M. C. Ferrari - K. Herbers - C. Witthöft, E. Ferrarini, E. Ferrero, A. Fidora, G. Finocchiaro, A. Francone, R. Fry, R. Fulton Brown, R. Furtado - M. Moscone, A. Garcea - M. Rosellini - L. Silvano, G. Garfagnini, J. Garrido, F. Gasti, A. Giallongo, *Giovanni XXII. Cultura e Politica di un Papa Avignonese*, A. Grabar, P. Grillo - F. Menant, E. Gritti, J. Heers, M. W. Herren, S. Hindman - E. Adam, B. Huss - M. Tavoni, W. C. Jordan, C.-C. Kappler, G. Lauriello, L. Leonardi, G. Ligato, A. Luongo, S. D. Machado, G. Maglio, M. Malaguti, S. Manganaro, C. Mantegna - O. Poncet, A. Maraschi, J. C. Martín Iglesias, F. Martínez Fresneda, M. Martorana - R. Pascual - V. Regoli, L. Mauro, M. McNamara - C. Breatnach - P. A. Breatnach - J. Carey

- J. Flahive - U. Mac Gearailt - C. Ó Dochartaigh - E. Poppe - C. D. Wright, F. Meier - E. Zanin, E. M. Meletinskij, M. L. Meneghetti, P. Messa, M. Miglio - I. Lori Sanfilippo, A. Montefusco, A. Montefusco - G. Milani, C. Mordegliia - P. Gatti, F. Morenzoni, P. Moro, A. Musarra, M. G. Muzzarelli, S. Natale, P. Natella, F. Panero, D. Paoletti, A. Paravicini Bagliani, L. Pellegrini, A. Pluskowski, L. Provero, F. Pucci Donati, V. Ricotta, M. C. Riva, P. Rosso, P. Rousset, G. Roussineau, P. Rychterová, R. Saccenti, F. Salvestrini, S. Schweighöfer, A. A. Settia, E. Spangenberg, P. Stoppacci, A. Suggi, J. Took, G. Tourn, A. Troiano, M. Vaccaro, B. Valtorta, A. Vaona, M. Winterbottom, R. Zagnoni - P. Foschi, S. Zamponi, G. Zuccolin.

NOTIZIE DEI LIBRI RICEVUTI

RAFFAELE ARGENZIANO, *Il Monte Calvario di Colomba da Rieti. Immagini a stampa e legno dipinto a Perugia (1501)*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2019, pp. XIV-100 (Quaderni del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria», 59. Collana diretta da Enrico Menestò). – Nel monastero della beata Colomba, a Perugia, si conserva un manufatto per più versi straordinario: un Monte Calvario in cartapesta, cavo all'interno, sulla cui base e la cui costa sono incollate xilografie raffiguranti fatti della Vita di Cristo, fino alla sommità, popolata dai classici protagonisti della scena della crocifissione: Gesù in croce, la Madonna e san Giovanni.

Esso fu realizzato nel 1501 da Sebastiano Angeli, confessore e poi biografo della terziaria domenicana Colomba da Rieti (1467-1501), che trascorse la fase conclusiva della sua esistenza terrena presso il convento domenicano di Santa Caterina a Perugia.

Angeli era già ai suoi tempi una figura controversa: legatissimo alla fazione cittadina dei Baglioni, introdusse Colomba nello stesso schieramento, cercando di fare di lei, tramite le visioni (diligentemente trascritte dal confessore) la profetessa di Perugia, la cui buona sorte coincideva ovviamente con quella della famiglia Baglioni. Accusato di suggerire o manipolare le visioni di Colomba, fu comunque lui a mantenerne viva la memoria e a favorirne il culto.

Fu lui anche a realizzare per la beata il Calvario al centro di questo libro, quando ormai Colomba, molto malata, non era più in grado di svolgere fisicamente le proprie orazioni e meditazioni.

La trattazione di Argenziano, storico dell'arte e specialista del fenomeno tardomedievale delle "sante vive", si articola su tre piani differenti, corrispondenti a ciascuno dei capitoli in cui questo denso ma agile libro è strutturato.

Il primo si concentra sugli interessi figurativi di suor Colomba, o meglio su quelli di Sebastiano Angeli, che si riflettono sull'immagine della Beata quale emerge dalla *Vita* redatta dal suo stesso confessore; e soprattutto sulla tipologia dell'oggetto-Calvario. La devozione dell'autunno del Medioevo ricerca molto la fisicità dei luoghi, e opportunamente Argenziano ricorda le raccomandazioni del trattatello quattrocentesco *Zardino de oratione*, reso celebre da Michael Baxandall, che suggeriva di trasferire mentalmente gli episodi della vita di Gesù

nella propria città, e di dare ai protagonisti le fattezze di persone note, in modo da rendere più immediato e concreto il processo di visualizzazione. A questo si aggiunge la perdita del Luoghi Santi, che rese difficile, pericoloso e molto costoso (anche se non impossibile) il pellegrinaggio in terra Santa. L'Autore mette in giusto risalto la sostanziale coincidenza cronologica tra la realizzazione del Calvario perugino e la fondazione (da parte dell'osservanza francescana) di due percorsi devozionali vicari di quello del vero Santo Sepolcro: San Vivaldo e il futuro Sacro Monte di Varallo. Le coincidenze cronologiche fanno però risaltare le profonde divergenze non solo estetiche, ma propriamente ideologiche. Il "Calvario" di Perugia è un raffinato strumento di meditazione privata, che perderebbe la propria efficacia una volta sottratto a questa dimensione individuale e mistica; laddove San Vivaldo e soprattutto Varallo nascono come luoghi di pellegrinaggio, non mentale ma dinamico, non (o non solo) individuale ma anche e soprattutto comunitario. Accentua la differenza il fatto che il "Calvario" presentava in origine non l'attuale scena della Crocifissione (già presente in una delle incisioni assemblate da Sebastiano Angeli) ma un Arcangelo Michele, descritto dallo stesso Angeli nella versione latina della biografia di Colomba da Rieti.

Tuttavia appare molto convincente l'ipotesi che Angeli, nel fabbricare il suo "Calvario" (forse dovremmo dire la sua "Gerusalemme") abbia fatto ricorso a una fonte francescana quale la descrizione della Terrasanta di fra Francesco Suriano del 1485, particolarmente accurata nel rendere conto della conformazione geografica e delle distanze tra ciascuno dei sedici luoghi santi gerosolimitani. Proprio questa produzione devozionale e periegetica, peraltro, è stata di grande aiuto per comprendere la natura e la struttura della prima fase del Monte varallose, ormai difficilmente leggibile sui manufatti.

Il secondo capitolo traccia il profilo dell'autore delle incisioni utilizzate nell'assemblare il Calvario, cosiddetto Maestro della cornice con i Padri della Chiesa. Se il primo capitolo è essenzialmente un saggio di storia della cultura e della devozione, questo secondo è squisitamente filologico. Le incisioni utilizzate da Sebastiano Angeli risalgono agli anni Sessanta-Settanta del Quattrocento e sono opera di un maestro tedesco, identificato talvolta con il padre del più celebre Israel van Meckenem. Probabilmente la scelta di questa serie non fu dettata da preferenze estetiche ma dalla possibilità di disporre di una serie intera di immagini degli episodi della Passione, adatte per dimensioni, immediata comprensibilità, e ovviamente maneggevolezza.

Il terzo e ultimo capitolo utilizza invece un approccio iconografico, accompagnando il lettore all'individuazione di tutte le fonti iconografiche delle immagini, da quelle più ovvie alle più raffinate. Anzi spesso non ci si limita a indicare quella che verosimilmente era stata la fonte direttamente nota all'artista, ma si risale lungo tutta la storia testuale di quella specifica tradizione iconografica. In questo senso le dense pagine conclusive del volume trascendono l'interesse contingente del concreto fatto storico, figurativo e religioso, per offrire quasi un repertorio di fonti che lo studioso può consultare, con grande profitto, anche per studi di argomento assai differente.

Una menzione va infine spesa per l'aspetto editoriale del volume, agevole ed elegante, in cui la sobrietà non va a scapito della qualità e leggibilità delle immagini bianco e nero.

EDOARDO VILLATA

Sacramentum Magnum. Die Ehe in der mittelalterlichen Theologie / Marriage in Medieval Theology / Le mariage dans la théologie médiévale, herausgegeben von PAVEL BLAŽEK, Münster, Aschendorff Verlag, 2018, pp. vi-530 (Archa Verbi. Yearbook for the Study of Medieval Theology. Subsidia, 15). – Il volume propone una serie di riflessioni dedicate al matrimonio nel medioevo, un sacramento la cui regolamentazione coniuga Bibbia e Patristica, diritto Romano e filosofia aristotelica, che sono state presentate in occasione di un convegno tenutosi dal 14 al 16 giugno 2012 a Praga. Le cinque sezioni tematiche trattano in particolare dei legami del matrimonio con il Testo sacro, con riferimento alla Tarda antichità e all'alto medioevo; del matrimonio fra XII e XIII secolo; della teologia matrimoniale nel XIII secolo; degli sviluppi trecenteschi e quindi di quelli tardomedievali. In queste sezioni si considerano aspetti legali e canonici dell'unione coniugale, questioni teologiche e problematiche morali e pastorali. L'introduzione del cur. presenta singolarmente i saggi. Apre la rassegna la presentazione di Philip Reynolds (*The Primordial Marriage and the Seventh Sacrament*, pp. 7-53), che, con riferimento alla nascita della dottrina sacramentale nel XII secolo, discute le concezioni del matrimonio nel medioevo. Queste possono fare riferimento in sostanza a tre diversi modelli: il primo, basato su *Gn* 1, 18-25 e 1, 28, vede nell'unione di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre il fondamento sacro del matrimonio; il secondo, proprio della Scolastica, si basa su *Eph* 5, 22-23; infine c'è quello clericale, che guarda al matrimonio dal punto di vista della celebrazione liturgica, dove il celebrante è in tutto e per tutto un sostituto di Dio. Prima del XII secolo, non essendo ancora un sacramento, il matrimonio è visto più come metafora di Cristo e della Chiesa, sulla base dell'esegesi biblica di Agostino (*De bono coniugali* e *De nuptiis et concupiscentia*), come mostrano Incmaro di Reims (*epist.* 136), Giona di Orléans (*De institutione laicali*), e l'anonimo *Cum omnia sacramenta*. Dopo aver dato attenzione alle formule liturgiche matrimoniali, l'A. considera la teologia sacramentale come emerge dai florilegi e dai trattati del primo XII secolo, fino al suo riconoscimento come sacramento: oltre al citato *Cum omnia sacramenta*, Ugo di San Vittore (*De sacramentis*) e Pietro Lombardo (*Sententiae*) (sulla ricezione della tematica si menzionano Alessandro di Hales, Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Guglielmo d'Alvernia, Pietro di Poitiers, Pietro di Giovanni Olivi e Durando di Santo Porciano). Ritornando sulla liturgia sacramentale, l'A. esamina diversi aspetti del rituale matrimoniale, ossia l'importanza delle mani e il formulario. La parte finale del saggio considera gli esiti dell'età della Riforma e della Controriforma. David G. Hunter (*Clerical Marriage and the «Sacramentum Magnum» in the Early Middle Ages*, pp. 55-68) considera le basi patristiche del

celibato del clero: Agostino (*De bono coniugali*), Tertulliano (*De monogamia; De exhortatione castitatis*), Ambrogio (*Epistulae*), Ambrosiaster (*Quaestiones Veteri et Novi Testamenti; In epistulam I ad Corinthios; In epistulam I ad Timotheum*), Erma (*Mandata*), Ippolito (*Refutatio omnium haeresium*); i papi Leone Magno (*Epistulae*), Siricio e Innocenzo (epistole e decreti). Alessandro Scafi (*Wedded Bliss? Early Medieval Views on the Place of Marriage in Eden*, pp. 69-94) propone un excursus delle maggiori visioni altomedievali del matrimonio, premettendo un paragrafo sulla lettura del Genesi di Agostino (*De Genesi ad litteram*): l'interpretazione dell'unione di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre è così presentata secondo le prospettive di Gregorio Magno, Beda e Scoto Eriugena. Come Agostino, Beda (*In Genesim e Historia ecclesiastica gentis Anglorum*) dà valore alla corporeità dei protoparenti per avvalorare il loro effettivo legame matrimoniale; Gregorio Magno (*Moralia in Iob e Libellus responsionum*) tende invece a idealizzare la condizione del paradiso terrestre, elevando quel «matrimonio» a uno status superiore e meno fisico rispetto a quello umano. Infine, Giovanni Scoto Eriugena (*Periphyseon*) compie una sorta di sintesi di queste visioni, quando considera la sessualità come una conseguenza del peccato di Adamo e rinuncia a una lettura storica del Genesi. Ines Weber («*Wer seine Frau entlässt und eine andere heimführt, begeht Ehebruch*»: *Weltliches Recht, biblische Norm und das Verhältnis von Mann und Frau vom 7. bis 11. Jahrhundert*, pp. 95-156) considera i casi di unione prematrimoniale, adulterio e divorzio nel medioevo (IX-XII secolo), prendendo le mosse dall'idea della fedeltà come somma virtù ed esaminando la legge canonica e civile al riguardo e le relative disposizioni in caso di violazione del precetto di fedeltà o castità. In appendice si offre un'antologia dei testi normativi considerati, con traduzione tedesca dei 117 estratti: *Leges Burgundionum; Lex Visigothorum; Edictus Rothari; Grimualdi leges; Liutprandi leges; Lex Baiwariorum; Formulae extravagantes; Concilium Suessionense a. 744; Concilium Foroiulense a. 796-797; Concilium Romanum a. 826; Concilium Parisiense a. 829; Concilium Meldense-Parisiense a. 845-846; Concilium Romanum a. 853; Concilium Saponariense a. 859; Concilium Maguntinense a. 861-863; Concilium Wormatiense a. 868; Concilium Triburiense a. 895; Decretum Vermeriense a. 756; Capitula cum Italiae episcopis deliberata a. 790-800; Capitulare Olonnense a. 822-823; Gerbaldo di Liegi, Capitulare II; Capitula Bavarica a. 813; Capitula Silvanectensia prima a. 830-840; Capitula Treverensia a. 830-900; Capitulare Radulfi Bituricensis; Synodus I s. Patricii; Paenitentiale Ambrosianum; Paenitentiale Finniani; Paenitentiale Columbani; Canones Wallici; Iudicia Theodori; Paenitentiale pseudo-Egberti; Paenitentiale Parisiense simplex; Paenitentiale Oxoniense I e II; Paenitentiale Hubertense; Paenitentiale Merseburgense (A e B); Paenitentiale Vindobonense B; Capitula iudiciorum; Paenitentiale Sangallense tripartitum; Paenitentiale Floriacense; Paenitentiale Martenianum; Paenitentiale pseudo-Romanum; Rabano Mauro, Paenitentium liber ad Otgarium; Paenitentiale pseudo-Theodori; Paenitentiale pseudo-Gregorii; Paenitentiale Vigilianum; Paenitentiale Silense; Paenitentiale Vallicellianum (Roma, Vallicelliana, t. I e C 6); Paenitentiale Casinense; Confessionale pseudo-Egberti; Burcardo di Worms, *Decreta*. Maria Valeria Ingegno [*Matrimonio, continenza e verginità nell'esegesi di Gilberto Porretano (1 Cor 7:1-40)*, pp. 157-186] propone un focus sull'idea di matrimonio in Gilberto Porretano,*

incentrata sulla continenza e la verginità. In particolare, l'A. esamina il suo commento a 1 Cor dal codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 14441, il più antico della tradizione secondo la critica. Da questo testo l'A. discute delle idee del Porretano circa il «tempo della continenza», le nozze come dono divino, la non liceità delle seconde nozze, la continenza nello stato di vedovanza (paragonata alla verginità). Ne emerge un saldo radicamento all'insegnamento di Agostino (*De bono coniugali, De bono viduitatis, De haeresibus, Contra Iulianum, De continentia, De sancta virginitate*). Il trattato di Innocenzo III *De quadripartita specie nuptiarum*, scritto quando il papa era ancora semplicemente Lotario di Segni e poi rivisto nel primo decennio del XIII secolo, è il tema del saggio di Marie-Odile Bonnichon [*Le «De quadripartita specie nuptiarum» de Lothaire de Segni, pape Innocent III (1198-1216). Rituel et sacrement des nocces*, pp. 187-229], dove si presentano struttura e contenuti dello scritto, la relativa dottrina sacramentale, e la connessione liturgica del rituale ivi descritto con quello del Pontificale Romano. L'A. propone infine un'ipotesi sulla scarsa circolazione dell'opera, tradita solamente da due manoscritti (Arras, Bibliothèque Municipale, 757 [754] e Bologna, Biblioteca Universitaria, 2366), che sarebbe dovuta alla riforma liturgica che ha modificato il sacramento, esauendo l'interesse stesso del trattato. Corredano il saggio tavole riassuntive e tabelle di concordanze. Jiří Kašný si sofferma invece sulla *Summa de matrimonio* di Raimondo di Peñafoort (*Engagements, Legitimacy of Children and Dowry in the Summa on Marriage by Raymond of Penyafort*, pp. 231-245), commentandone il metodo e parte dei contenuti con riferimento alle regolamentazioni canoniche del tempo (modificate rispetto all'opera omonima di Tancredi di Bologna, che Raimondo si propone di aggiornare e sostituire): si parla in particolare di fidanzamento, impedimenti al matrimonio, dote, figli legittimi, celebrazione del matrimonio. José Granados propone una lettura comparativa delle concezioni di matrimonio di Bonaventura e Tommaso d'Aquino, come emerge dai rispettivi commenti alle *Sententiae* (*Creation and Redemption in the Sacrament of Marriage: A Study in Bonaventure's and Aquinas's Commentary on the Sentences*, pp. 247-278). Con riferimento a Bonaventura si definisce l'«economia sacramentale», il rapporto matrimoniale esteriore e interiore, collegato alla creazione (quindi al legame dei coniugi con Dio) e alla carne (quindi alla procreazione), nonché alla concezione del matrimonio del diritto naturale, che viene santificato ed elevato da Cristo. In parte coincidente, la visione di Tommaso sottolinea tuttavia l'atto umano del matrimonio, istituito da Cristo e comunque successivo alla Caduta, utile al completamento reciproco dei coniugi ed elevato dalla sua sacralizzazione; analogamente, il matrimonio naturale è utile a far comprendere l'azione divina nella vita quotidiana, mentre per Bonaventura è piuttosto una questione di simbologia dell'economia sacramentale. Infine, mentre Bonaventura legge il matrimonio nella sua ininterrotta continuità dai tempi di Adamo all'interno della storia della salvezza, Tommaso distingue i vari passaggi e gradi della stessa, separando la creazione dalla redenzione. Bonaventura è anche l'oggetto del saggio di Shawn Colberg, che tratta specificamente della concezione matrimoniale del francescano (*Saint Bonaventure on the Sacrament of Marriage and Christian Perfection*, pp. 279-301).

Diverse opere di Bonaventura (*Apologia pauperum*, *Breviloquium*, *Collationes in Hexaemeron*, *In IV libros Sententiarum*, *De reductione artium ad theologiam*, *Itinerarium mentis in Deo*, *Lignum vitae* e *Legenda maior sancti Francisci*) portano luce sulla sua idea di unione coniugale come cammino di ritorno a Dio, e quindi come compimento della perfezione dell'uomo nella condotta conforme agli insegnamenti di Cristo. Patrick Monjou illustra invece l'idea di matrimonio esplicitata nel *Compendium theologiae veritatis* di Ugo Ripelino di Strasburgo (*Le sacrement de mariage dans le «Compendium theologiae veritatis» d'Hugues Ripelin de Strasbourg*, pp. 303-330). L'opera viene presentata nel suo complesso e quindi analizzata con riferimento ai temi di teologia sacramentale; della definizione generale del matrimonio, elaborata riflettendo sull'unione di Maria e Giuseppe; della spiegazione teologica dello stesso, offerta alla luce dell'esame delle differenti cause che conducono a sposarsi (efficiente, formale, materiale e finale); degli impedimenti alla celebrazione delle nozze. Nella sezione finale l'A. discute le componenti del pensiero di Ripelino che si discostano dalla definizione teologica classica di matrimonio; in appendice offre la trascrizione del capitolo *De sacramento matrimonii* dell'opera considerata, tratta dal codice Aarau, Kantonsbibliothek, Wett. 2° 15, della seconda parte del XIII secolo. Patrick Nold propone uno studio che intende completare la propria monografia *Marriage Advice for a Pope: John XXII and the Power to Dissolve* (Leiden-Boston, MA, 2009), discutendo dell'intento di Giovanni XXII di chiudere la questione della dissoluzione del matrimonio non consumato in caso di monacazione od ordinazione di uno dei coniugi [*John XXII's «Antique Concertationi» (1322) and Fourteenth-century Theologians*, pp. 331-367]. L'A. cerca le prove del successo della Costituzione del papa negli scritti canonici e teologici a questo contemporanei, a cominciare dalla *Summa de potestate ecclesiastica* di Agostino di Ancona e dai *Commentaria in Sententias* di Durando di San Porciano, il quale esamina le opere teologiche usate e prodotte a Parigi tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo (si citano Giovanni Quidort, Riccardo di Mediavilla, i trattati anonimi dei codici Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 15850 e Vat. lat. 985 ed Enrico di Gand). In seguito si considerano Giovanni Duns Scoto (*Ordinatio*) e i suoi seguaci francescani commentatori delle *Sententiae* di Pietro Lombardo, ossia François de Meyronnes, Giovanni di Bassol, Nicola Orbellis, Guglielmo di Rubio e Landolfo Caracciolo (mentre il commento di Pietro Aureoli è citato come espressione di opposizione a Duns Scoto). Infine si studia il commento alle *Sententiae* del carmelitano Giovanni Baconthorpe, che si basa sullo stesso Giovanni XXII e su Enrico da Susa (l'Ostiense). I testi esaminati, oggetto anche di tabelle comparative proposte in appendice, mostrano come la Costituzione del papa ottenga l'effetto di regolamentare la questione dello scioglimento del matrimonio, di fatto non ammissibile anche se non consumato, in seguito alla monacazione o all'ordinazione di uno dei coniugi. Il papa Benedetto XII è invece all'attenzione del saggio di Christian Trottmann (*Adultère, mariage et divorce d'après les traités 47-50 du Commentaire de Benoît XII sur l'Évangile de Matthieu*, pp. 369-398), che esamina alcune tematiche matrimoniali affrontate dal pontefice: l'adulterio e il (conseguente) divorzio, l'esegesi del versetto sull'occhio

e la mano destri, la Legge mosaica e la nuova legge rispetto al matrimonio, la questione dello scioglimento del matrimonio, il rapporto tra fede e sacramento matrimoniale nel diritto canonico, il problema della volontarietà del matrimonio e quindi dei casi in cui ci possa essere la separazione. Si citano i codici che trasmettono, spesso in modo parziale, il *Commento a Matteo* di Benedetto XII, che di fatto è mutilo: Vat. Barb. lat. 600-602; Vat. Borgh. 32; Vat. Barb. lat. 751; Troyes, Bibliothèque Municipal, 549. I codici Vat. Barb. lat. 600-602 deriverebbero dalla copia personale del papa, come dimostra il codice Vat. lat. 4006, contenente altre opere di Benedetto XII. Stephen Penn illustra invece la concezione matrimoniale di John Wyclif come emerge in particolare dal *Triologus*, che viene confrontato con le *Sententiae* di Pietro Lombardo («*Matrimonium quid proprie sit*»: *John Wyclif on Marriage, Consent and Consummation*, pp. 399-411). Altre opere di Wyclif che corroborano l'idea matrimoniale così delineata sono i sermoni, il *De civili dominio*, il *De ecclesia*, il *De mandatis divinis* e l'*Opus evangelicum*. La discussione chiama in causa anche gli oppositori di Wyclif e degli Hussiti, e in particolare Thomas Netter (*Doctrinale antiquitatum fidei ecclesiae catholicae contra Wiclevistas et Hussitas*) e Guglielmo di Wadford (*De causis condemnationis XVIII articulorum damnatorum Iohannis Wyclif*). Uno sguardo generale al diritto canonico tre- e quattrocentesco sui casi di ammissibilità dello scioglimento del matrimonio è offerto da Giuliano Marchetto, che richiama dunque il tema discusso nel citato saggio di Patrick Nold (*Tra diritto e teologia: il potere di dispensa sul matrimonio non consumato nella canonistica tre e quattrocentesca*, pp. 413-435). Oggetto del dibattito è il disaccordo fra le decretali di Alessandro III, che consentivano un nuovo matrimonio al coniuge che non ha preso i voti, e la posizione di Pietro Lombardo, per il quale era sufficiente il consenso al matrimonio per parlare in seguito di eventuali eccezioni alla sua indissolubilità. L'A. considera quindi i commenti dei giuristi alle disposizioni del capitolo *De conversione coniugatorum* del *Liber Extra*: Alano Anglico (*Apparatus ad Compilationem primam*, per il quale si cita il codice München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3879); Enrico da Susa detto Hostiensis (*Summa aurea* e commento al citato capitolo del *Liber Extra*); i commenti al capitolo *De conversione coniugatorum* di Giovanni D'Andrea e Francesco Zabarella; Panormitano (*In tertium librum Decretalium*); i *Consilia* di Pietro d'Ancharano, Filippo Decio e Felino Sandei. Sono proprio questi ultimi a chiarire alcune prospettive giuridiche che non emergono dai commenti. Paul Payan affronta il tema degli esiti tardomedievali della visione dell'unione fra Giuseppe e Maria, che da sempre ha posto problemi interpretativi ai giuristi soprattutto con riferimento alla verginità della Madonna (*Marriage et virginité: la valorisation du couple de Marie et Joseph à la fin du Moyen Age*, pp. 437-457). A tale scopo l'A. ricorda le visioni patristiche e le prime interpretazioni di Pietro Lombardo (*Sententiae*) e Graziano (*Decretum*), prima di soffermarsi sul cambiamento della prospettiva – più positiva – introdotto dagli Ordini mendicanti: Bonaventura (commento alle *Sententiae*), Duns Scoto (*Quaestiones e Reportata*), Pietro di Giovanni Olivi (*Postilla*), Riccardo di Mediavilla (*In IV Sententiarum*), Tommaso d'Aquino (*Summa theologiae*), Philippe de Mézières (*Sacrement de mariage*), Pietro Pocquet (*Dictamen*), Jean Gerson (*Jacob*

autem, Josephina e diverse opere francesi), Giovanni de Caulibus (*Meditationes*). L'A. si sofferma sulla concezione di Jean Gerson della castità matrimoniale, che chiama in causa i retaggi di Ugo di SanVittore (*De Mariae virginitate*), la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze e la spiritualità che emerge anche dai libri d'ore dei laici (si cita New York, Pierpont Morgan Library, M. 917). Dopo un preambolo sulla funzione didattica delle *Vitae*, il saggio di Marita von Weissenberg (*The Sacrament of Marriage in Late Medieval Hagiography*, pp. 459-475) propone alcuni esempi di queste agiografie tardomedievali (XIII-XV secolo), come quella di Gherardesca di Pisa. Entrando quindi nel cuore dell'argomento, l'A. illustra esempi più specificamente inerenti alla consensualità del matrimonio, in cui si descrivono scene coniugali di fedeltà e amore che coinvolgono i santi protagonisti: si parla di Elisabetta di Turingia (*Vita* scritta da Teodorico di Apolda), Galeotto Roberto Malatesta (*Vita* scritta da Nicola di Rimini), Maurizio Csák, Delfina di Puimichel (agiografia in latino e in vernacolo), Pietro Pettinaio (*Vita* scritta da Pietro da Monterone), Dorotea di Montau (*Vita* in antico tedesco scritta da Johannes von Marienwerder), Villana Botti (*Vita* scritta da Girolamo Di Giovanni), Cunegunda di Polonia, Nevolone (o Novellone), Elzéaro di Sabran (agiografia in latino e in vernacolo) e Jadwiga di Anjou. Chiude il volume il lavoro del curatore Pavel Blažek, che presenta due prediche sulla famiglia, finora inedite, di Bertoldo di Ratisbona. Dopo aver presentato la figura autoriale di Bertoldo, il suo pubblico, le fonti, la diffusione delle sue opere e la tradizione manoscritta, l'A. offre la prima edizione critica dei due testi omiletici, comprensiva di apparato critico e delle fonti, basata sui codici Brno, Moravská Zemská Knihovna, Mk 15; Leipzig, Universitätsbibliothek, 496 e Praha, Národní Knihovna České Republiky, XXIII.G.58. Non si considerano gli apografi München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 2950 e Leipzig, Universitätsbibliothek, 497, in quanto non portatori di lezioni distintive, così come il testimone Fribourg, Couvent de Cordeliers, 117 II, testimone delle prediche di Bertoldo che tuttavia non contiene i due testi di interesse. Si cita anche il codice Praha, Národní Knihovna České Republiky, VII D 1 per il sermone *De sancta Elisabeth* dello stesso Bertoldo esplicitamente citato in una delle due omelie.

Il volume è corredato dall'indice dei passi biblici, dall'indice dei nomi di persona, degli autori e delle opere, e dall'indice dei manoscritti.

MARIANNA CERNO

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Lettere*, Edizione critica a cura di FRANCESCO BORGHESI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2018, pp. XI-188 (Centro Internazionale di Cultura "Giovanni Pico della Mirandiola". Studi Pichiani, 19). – Il 17 novembre 1494 moriva a Firenze Giovanni Pico della Mirandola, il giorno in cui il re di Francia Carlo VIII faceva il suo ingresso in città. La sua morte prematura lasciava all'Italia e al mondo intero la memoria di una figura la cui importanza si sarebbe mantenuta costante nel corso dei secoli, anche grazie

all'opera di edizione dei suoi scritti fatta dal nipote Giovan Francesco Pico della Mirandola. Pico era stato un intellettuale dagli interessi peculiari, aveva unito la cultura scolastica di stampo medievale alla riscoperta dei classici caratteristica dell'umanesimo; la teologia cristiana alla cabbala e alla lingua ebraica; aveva discusso criticamente e senza pregiudizio temi come l'astrologia e la divinazione. Ma il suo contributo più significativo fu forse la sua prospettiva filosofica che, insieme ad una personalità che potremmo definire anticonformista, portò all'attenzione del mondo culturale temi quali la dignità dell'uomo, la possibilità di mettere in discussione i fondamenti della religione cristiana e il progetto di realizzare una concordia tra i due filosofi che rappresentavano due mondi intellettuali e ideali che tendevano a contrapporsi, Platone e Aristotele.

L'edizione delle lettere di Pico a cura di Francesco Borghesi rappresenta un momento importante per la storiografia pichiana e una tessera fondamentale del complesso mosaico che la vita e le opere di Pico rappresentano ancora oggi: se è vero che le lettere permettono di accedere a una dimensione più intima e personale degli autori, lo è a maggior ragione per Pico, la cui poliedricità intellettuale si riflette nei suoi scambi epistolari: si pensi alle polemiche con Marsilio Ficino sull'interpretazione di alcuni dialoghi platonici, alla celeberrima lettera a Ermolao Barbaro sui filosofi 'barbari' medievali (datata 3 giugno 1485) o quella altrettanto nota del 15 luglio 1486 a Lorenzo il Magnifico (precedentemente datata 1484), in cui Pico paragona la poesia di Lorenzo a quella di Dante e di Petrarca, elogiando la sua capacità di comporre opere pur trovandosi in mezzo al tumulto della politica italiana e fiorentina. Ma oltre a questi momenti già sondati dagli studiosi, a partire dai contributi di Eugenio Garin, l'insieme delle lettere messo a disposizione con questa edizione permette un'esplorazione più ampia e approfondita, indipendente dalla passata storiografia, della quale Borghesi dà, ad ogni modo, notizia (pp. 11-19).

L'editore accompagna i testi con una serie di osservazioni che riguardano il genere letterario dell'epistolario in sé e l'attività filologica della quale gli epistolari umanistici sono stati oggetto; si tratta di un campo di studi molto delicato, per muoversi nel quale lo studioso moderno deve essere munito di strumenti di precisione: per rifarsi alle osservazioni di Alessandro Perosa, serve la conoscenza approfondita del contesto in cui ogni lettera nasce, dell'identità – in senso ampio – non solo del mittente, ma anche del destinatario, nonché la capacità di cercare e ritrovare tutte le membra del corpo epistolare. C'è poi la questione delle varie redazioni d'autore, che pone problemi filologici, metodologici e di fedeltà alle intenzioni dello scrivente.

Il primo a cimentarsi nell'edizione dell'epistolario di Pico fu il nipote Giovan Francesco a Bologna nel 1496; l'*editio princeps* rappresenta tutt'oggi un punto fondamentale per l'accesso all'epistolario pichiano, che Giovan Francesco aveva diviso in due gruppi: nel primo si trovano quarantasette lettere di Pico (non ordinate cronologicamente), mentre nel secondo ci sono quindici lettere di cui Pico fu destinatario e undici che lo riguardano. L'editore si sofferma sulle caratteristiche e la diffusione di questo incunabolo che viene usato come base anche per il testo di questa nuova edizione: ad esso è stato affiancato il mano-

scritto Capponiano 235, una sorta di manuale di epistolografia latina umanistica, sul quale si legge nel volume una descrizione di Maria Agata Pincelli. Il codice contiene lettere di Pico, Poliziano, Ermolao Barbaro, Ugolino Verino, Battista Mantovano e altri.

Insieme a questi due testimoni, Borghesi ha usato due moderne edizioni di Francesco Bausi per collazionare il testo di due tra le più famose epistole di Pico: quella a Ermolao Barbaro del 3 giugno 1485 e quella del 15 luglio 1486 a Lorenzo il Magnifico citate sopra. Per la disposizione delle lettere si è mantenuto l'ordine dato da Giovan Francesco Pico nell'incunabolo bolognese del 1496, giudicato da Garin «confuso e disordinato», ma considerato da Bausi e Brian Copenhaver il riflesso dell'immagine che questi aveva dato dello zio nella *Vita* secondo un'organizzazione tematica e spirituale. Le lettere *extravagantes*, non presenti cioè nell'incunabolo, sono pubblicate nella terza parte del volume, ordinate alfabeticamente: il testo di queste lettere è frutto di un lavoro di edizione su altri codici, dei quali si trova notizia in una delle due Appendici al volume, mentre la seconda è dedicata alla diffusione della *princeps* e della sua copia/contraffazione lionese.

LORENZA TROMBONI

ERICA BUCHBERGER, *Shifting Ethnic Identities in Spain and Gaul, 500-700. From Romans to Goths and Franks*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2017 pp. 218 (Late Antique and Early Medieval Iberia). – Se da tempo la storiografia si preoccupa di dare la giusta denominazione alle realtà europee che hanno preso il posto dell'Impero romano, abbandonando l'abitudine di indicarle come «regni romano-barbarici», forse meno di frequente ci si interroga sulle dinamiche etnologiche, politiche, culturali ed etnografiche di questo passaggio. Quando e in che termini un Romano smette di chiamarsi tale trovandosi a vivere in uno dei regni germanici? L'A. si propone di strutturare una risposta a questo interrogativo, cogliendo gli spunti metodologici evidenziati da Walter Pohl relativamente alle descrizioni identitarie e alla resa della percezione identitaria di uno scrivente o di un attore in un contesto sociale. Ecco allora che le denominazioni etniche acquistano nuove accezioni, così come l'intero discorso etnologico si differenzia a seconda dei contesti: da questa prospettiva, l'esame delle maggiori fonti storiografiche condotto dall'A. è illuminante. Alle specificità dell'ambiente di uno scrivente fa poi da contraltare il meccanismo generale di identificazione e trasferimento da un etnonimo all'altro che accomuna il passaggio dallo Stato romano al nuovo regno germanico in due realtà diverse e attigue quali quelle della Penisola iberica visigota e della Gallia franca. Da questi due esempi sarà possibile trarre spunto per comprendere analoghi movimenti occorsi nelle altre parti dell'antico Impero romano, cogliendo l'aspetto sociologico dell'avvicinamento del potere oltre che quello più propriamente etnico del fenomeno storico epocale. Dopo una necessaria premessa di metodo che include lo stato dell'arte sulle prospettive di indagine sul tema, divise per aree geografiche, le

due sezioni dello studio presentano l'analisi delle singole fonti, raggruppate secondo un criterio cronologico (incluso fra VI e VII secolo), seguita da riflessioni conclusive di insieme. La prima sezione tratta della Penisola iberica visigota e considera il *Chronicon* di Giovanni di Biclario, il *Chronicon* e l'*Historia Gothorum* di Isidoro di Siviglia, gli atti del terzo concilio di Toledo nelle diverse recensioni e quelli dei concili successivi (dal IV al VII) tenuti nella città, quelli più tardi sempre svoltisi a Toledo ma anche altrove, la Vita dei Padri di Mérida, la *Lex Visigothorum* e il Breviario di Alarico; i testi sono talora confrontati con il Codice Teodosiano. Per la Gallia invece le fonti esaminate sono Gregorio di Tours (*Historiae* e *Vitae Patrum*), Venanzio Fortunato (*carmina* e agiografie), Fredegario, che viene considerato sia nella sua dipendenza da Gregorio sia nella sua originalità, le agiografie merovingiche di Genoveffa, Gaugerico di Cambrai, Batilde, desiderio di Vienne (opera di Sisebuto), Rusticola, Desiderio di Cahors, Eligio, Preietto, Amato, Bonito e Sansone (*Vita prima*), infine la bio-agiografia di Cesario di Arles. Le conclusioni propongono considerazioni comparative e mettono in luce le differenze fra i processi di «de-romanizzazione» delle due realtà geo-politiche. Se fino a quasi tutto il V secolo l'Impero romano continuava ad esistere nell'Europa occidentale, e con lui le sue leggi e l'organizzazione statale, i Visigoti acquistano più precocemente l'identità etnica, aiutati da una coesione territoriale fondata sulle antiche province e da un ideale nemico politico e religioso costituito da Bisanzio, e dunque proprio da quei Romani di cui ancora sopravvivevano eredi ed epigoni. A questo proposito l'A. sottolinea come gli Arabi all'inizio dell'VIII secolo fermassero il processo di coesione ideologica dei Goti anziché dei Romani. In Gallia invece, o si dovrebbe dire nella Francia, l'abbandono della tradizione romana è più lento e differenziato, e anzi gli stessi modi espressivi classici legati all'appartenenza sociale e al linguaggio tecnico-giuridico persistono a lungo. L'eredità latina resiste soprattutto nel sud del territorio franco, e in ogni caso la costruzione di una identità etnica o statale omogenea è ostacolata dall'eterogeneità dei popoli e delle tradizioni che continuamente si annettono all'Impero, nonostante si possa parlare di una realtà franca percepita come unitaria e completamente libera da qualsivoglia retaggio o ispirazione romani nel *Liber historiae Francorum*, redatto entro il primo terzo dell'VIII secolo. A queste considerazioni di insieme seguono alcune riflessioni sulla molteplicità delle costruzioni identitarie e sulle strategie espressive dei singoli autori. Il volume è corredato dall'indice dei nomi.

MARIANNA CERNO

M.^a MILAGROS CÁRCEL ORTÍ, *Diplomática episcopal*, coordinación editorial JUAN PÉREZ, València, PUV-Universitat de València, 2018, pp. 312. – Il volume è un omaggio alla professoressa M.^a Milagros Cárcel Ortí dell'Università di Valencia. Come spiegato nell'introduzione da Vicente Pons Alós (pp. 9-11), il libro è composto da una selezione di undici saggi della studiosa pubblicati in riviste scientifiche o in atti di convegni nazionali e internazionali nel

periodo compreso tra il 1989 e il 2012 (pp. 31; 55; 89; 101; 141; 165; 177; 199; 217; 231; 253)¹. Il volume è impreziosito, inoltre, dalle riproduzioni di alcuni documenti medievali della sede episcopale valenciana (si vedano ad esempio le pp. 80-88) e dalla presenza di una bibliografia contenente i lavori scientifici di M.^a Milagros Cárcel Ortí (pp. 13-29), una scelta che offre la possibilità al lettore di apprezzare ancora più significativamente la mole e la qualità delle ricerche prodotte dalla studiosa. I saggi scelti per questo libro vertono sullo studio della produzione documentaria della sede vescovile di Valencia nel medioevo, tra il XIII e il XV secolo. Le ricerche di M.^a Milagros Cárcel Ortí sono senza alcun dubbio di una notevole ricchezza. Oltre alla già pregevole e utilissima analisi diplomatica della documentazione, delle sue tipologie e allo studio delle sue formule e degli aspetti più tecnici (si vedano ad esempio le pp. 40-49; 62-65; 220-224; 237-251), l'insieme dei saggi ricostruisce l'universo di una diocesi medievale con estrema efficacia. La studiosa presenta attraverso lo studio della documentazione, ad esempio libri e registri (pp. 55-79), l'organizzazione della diocesi di Valencia, istituita nel 1238 dopo la conquista di Giacomo I d'Aragona della città ai musulmani e posta sotto l'autorità dell'arcivescovo di Tarragona (pp. 34-36). Nel corso delle pagine si può osservare lo sviluppo organizzativo della sede vescovile di Valencia (pp. 37-38), della sua curia, dei suoi ufficiali ecclesiastici e amministrativi (ad esempio il vicario generale), economici, giudiziari (pp. 91-93) e della cancelleria, dall'azione dei notai pubblici che coadiuvavano il capitolo della cattedrale, fino all'istituzione dello *scriptor curie Officialatus* alla fine del XIII secolo (p. 39). Di grande importanza è inoltre lo studio che M.^a Milagros Cárcel Ortí conduce sui meccanismi di funzionamento della cancelleria episcopale di Valencia (pp. 95-98). La studiosa mostra, infatti, tutti i passaggi necessari (ne sono indicati ben nove nel saggio dedicato alla cancelleria valenciana durante il pontificato di Hug de Fenollet, 1348-1356, p. 94)², affinché un documento potesse essere recapitato al destinatario, inclusi sia i costi di produzione complessivi legati alla scrittura e all'apposizione del sigillo (pp. 101-111 e 114), che le procedure per correggere i possibili errori contenuti nei documenti. Questa tipologia di analisi condotta attraverso due casi concreti della Valencia del XV secolo (quelli di Baltasar Coll – 1477 – e Joan Blai Sadorní, 1479) mette in luce tutta

1. I saggi scelti per il volume sono: *Diplomática episcopal de Valencia (1240-1300)*; *Los registros episcopales*; *Notas de cancellería en los registros episcopales del obispo Hug de Fenollet (1348-1356)*; *Las tasas de la cancellería valentina y el grátis en los registros del obispo Hug de Lluçà (1408-1425)*; *Notas de diplomática episcopal*; *Notas de diplomática episcopal reparación de dos letras de tonsura*; *Documentación judicial de la administración episcopal valentina. Proceso de oficialato de Valencia y Xàtiva (ss. XIV-XV)*; *Libros y documentos en los sínodos diocesanos valentinos (ss. XIII-XV)*; *Tipología documental de las visitas pastorales. La Purgatio Visitationis*; *Las bulas para la erección de la sede metropolitana de Valencia (1492)*; *Diplomática de las relaciones ad limina*.

2. Ordine (*Iussio*) emanata dal vescovo oppure dal vicario generale o dall'ufficiale; Redazione della minuta; formalizzazione del documento e Redazione dell'originale; controllo finale; registro del documento; controllo della registrazione; *Iussio sigillandi*; tassazione del documento; recapito all'interessato.

la complessa macchina amministrativa e processuale messa in piedi dai vescovi valenciani nel basso medioevo per poter emendare la documentazione emessa dalla propria cancelleria e procedere alla redazione di nuovi documenti (pp. 165 e 174-176). Quello che mi preme sottolineare è il fatto che questi aspetti non sono solo questioni “tecniche” o “formali”, ma sono la sostanza dei documenti in questione, come si può evincere dalla lettura dei saggi contenuti nel volume. Conoscere modalità, tempi, costi ed eventuali esenzioni (si veda con attenzione le pp. 131-135) di un privilegio o di una lettera vescovile – o papale – può aiutare a capire meglio le dinamiche tra le varie parti in causa; i rapporti di forza tra di esse e l’importanza che questi documenti potessero avere sia per chi li richiedeva che per chi li concedeva. Tutti questi aspetti, pertanto, aiutano a interpretare meglio le fonti, a leggere criticamente la storiografia e a (ri)collocare i documenti nel loro contesto storico, operazione che M.^a Milagros Cárce! Ortí compie molto opportunamente e dettagliatamente nei saggi selezionati. Questo lavoro è di grande importanza, in quanto permette di evitare di prendere come semplici dati di fatto i documenti, senza chiedersi quali fossero le loro “implicazioni”.

Come avevano già mostrato, tra gli altri, Michele Maccarrone e Richard Alexander Fletcher negli anni settanta, e più recentemente Guido Cariboni, i privilegi non sono semplici concessioni, ma lo specchio dei rapporti tra i richiedenti, l’autorità che emanava le disposizioni e il contesto locale nel quale quei documenti sarebbero poi stati utilizzati³. A mio avviso, la studiosa sembra muoversi all’interno di una prospettiva molto simile a quella citata sopra, prospettiva che appare evidente anche negli studi di M.^a Milagros Cárce! Ortí sulla produzione di documentazione legata sia agli aspetti della vita religiosa della diocesi di Valencia (pp. 72-79 e 140-148) e che alla connessione tra la sede vescovile e le altre istituzioni ecclesiastiche del territorio (si veda ad esempio l’interessante studio sulle visite *ad limina*, pp. 253-301 e anche p. 212 per le sanzioni in caso di infrazioni riscontrate durante le visite del vescovo), senza mai trascurare la relazione con il papato romano, sia da un punto di vista ecclesiastico che documentario (ad esempio rinvio alle pp. 213-236). In conclusione, non posso che concordare con le considerazioni dell’introduzione di Vicente Pons Alós; il volume si presenta attraverso l’analisi del caso di Valencia come un “manuale” (p. 11), un punto di riferimento metodologico e critico per chi volesse avvicinarsi allo studio della documentazione e della storia delle diocesi medievali.

FRANCESCO RENZI

3. M. MACCARRONE, *Studi su Innocenzo III*, Padova, 1972; R. A. FLETCHER, *The Episcopate in the Kingdom of León in the twelfth century*, Oxford, 1978; G. CARIBONI, *Esenzione cistercense e formazione del Privilegium commune. Osservazione a partire dai cenobi dell’Italia settentrionale*, in *Papato e monachesimo esente nei secoli centrali del medioevo*, ed. a cura di N. D’ACUNTO, Firenze, 2003, pp. 65-108.

GUALTIERO DI CHÂTILLON, *Poesie d'amore e d'invettiva*, a cura di SPERANZA CERULLO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 312 (Gli Orsatti. Testi per un Altro Medioevo, 47). – Il volume presenta una selezione di testi di Gualtiero di Châtillon, scelti per genere e per temi, per la prima volta offerti con traduzione italiana a fronte. La curatrice esordisce delineando il profilo di *Magister Galterus* (pp. 5-12), con attenzione alle possibili datazioni relative alla vita e all'opera del chierico e anche rispetto ad alcuni particolari biografici che sembrano emergere dall'analisi della sua produzione letteraria. La studiosa discute approfonditamente le caratteristiche della satira goliardica (pp. 13-18). Quest'ultima viene colta nelle sue fondamenta come genere a forte intento moralistico, e secondo le sue due principali caratteristiche: la matrice scolastico-clericale e la continuità genetica in rapporto alla satira classica. L'invettiva di Giovenale sembra essere il *trait d'union* tra mondo classico e medioevo. La satira latina medievale è colta anche in rapporto alla coeva produzione volgare, rilevando la distanza che affonda le radici in un sistema etico chiuso e negli accentuati localismi politici che culminano nello scontro personale, cui si riferiscono le nuove letterature romanze. La satira latina, che evidenzia i mali dell'intera umanità, è una poesia colta di chierici per chierici; la satira goliardica, in particolare, sorge dalla contrapposizione tra aspirazioni evangeliche e la realtà degradata dell'istituzione clericale, adottando spesso temi e registri appartenenti alla letteratura e alla profezia apocalittiche. In verità, la poesia ritmica di argomento profano era esclusa dal canone dei testi scolastici, ma Gualtiero si propone all'interno del genere satirico come un modello, l'*inventor*, lo sperimentatore, soprattutto a livello formale, ad esempio con la strofa *cum auctoritate* o nella rielaborazione di un genere letterario come la *visio* infernale. L'io-satirico corrisponde frequentemente ad un *iudex-accusator*, un ipotetico castigatore di vizi, che si scontra con l'uomo Gualtiero, spesso dedito al vizio in prima persona. La satira non può che vivere di una distanza che necessariamente è creata rispetto all'individualità dell'autore e che lo pone in una posizione *super partes*. Nelle satire è notevole anche la ricorrenza del registro profetico, che si concretizza nella rappresentazione apocalittica di una lirica come *Dum contemplor animo* (n. 17 della presente selezione), in cui Gualtiero tratta della sua *visio in excessu mentis*. Il manoscritto Saint-Omer, Bibliothèque de l'Agglomération, 351 (ff. 14v-20v) è l'unico codice manoscritto conosciuto che conserva le poesie di argomento amoroso, per un totale di 33 testi, tutti adespoti e di breve estensione, la cui attribuzione a Gualtiero si deve a Strecker (1925). La raccolta si profila come il florilegio di un autore che ha nei confronti di questa sua poesia giovanile un atteggiamento riconducibile a un ricorrente biffontismo letterario, che rintraccia in questa produzione un cedimento ingenuo e che avvicina Gualtiero, secondo il *topos* letterario, a Pietro di Blois o altri, come Abelardo, Guittone d'Arezzo o Petrarca, nella finzione dell'intento di abiura a questa parte della propria esperienza intellettuale. Il rovesciamento che viene operato tra una produzione d'amore, in cui l'amore e il sesso sono esaltati, e una produzione satirica che coglie questi due ultimi elementi nella loro caratteristica di corruzione e vizio, è il segno anche del passaggio di ruolo di Gualtiero da studente a *magister*. Dalla raccolta emerge una per-

sonalità poetica ben delineata, con l'inclusione di alcune liriche che testimoniano l'iniziale elaborazione di un nuovo genere, la pastorella. Per Gualtiero l'amore è principalmente l'amore-paradosso, legato ai contrari d'amore o al tema dell'estremismo dell'amore-pazzia, che trova una privilegiata declinazione negli *opposita*, che sembrano costituire all'interno della sua produzione una vera e propria retorica. Gualtiero giunge a descrivere l'esperienza amorosa come *coincidentia oppositorum*, paragonabile a una specie di *contentio* di origine retorica, come testimonia l'esemplificazione della *contentio* in *Rhetorica ad Herennium: in re frigidissima cales, in ferventissima friges*, rapportabile ad alcuni *opposita* presenti in *Autumnali frigore* (n. 4) e *Inportuna Veneri* (n. 3). La curatrice evidenzia la presenza di termini propri della filosofia aristotelica all'interno della poesia di Gualtiero, come *materies* e *species* (*Dulcis aure temperies* n. 1) e l'elaborazione nel nucleo del testo poetico di un concetto di ascendenza filosofica, la *concordia discors* (*Verna redit temperies* n. 7). Notevoli le citazioni di Virgilio, Orazio e Ovidio, vere e proprie *auctoritates* della poesia d'amore clericale del XII e XIII secolo. La donna è restituita a una dimensione erotica lontana dalle inibizioni e la trattazione della sua figura non necessita l'adozione di un registro basso-triviale, che è invece a volte rintracciabile nella tradizione cortese. I testi 4, 5, 6 (*Autumnali frigore*, *Dum queritur michi remedium* e *Dum flosculum tenera*) sono dedicati a Niobe, pseudonimo classico ma anche desueto, nella serie dei personaggi tramandati dal genere pastorale. Si tratta della Niobe figlia del re Tantalo e moglie di Anfione, che viene punita per la strage dei figli da Apollo ed Artemide e trasformata in una pietra destinata a stillare lacrime per l'eternità. È il simbolo della superbia e risulta un personaggio molto diverso e problematico rispetto alle varie Fillide, Flora, Licoride etc. La curatrice affronta anche la tematica della *descriptio loci* nell'ambito della lirica di Gualtiero, a partire da un luogo dell'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme, che sviluppa il *topos* in relazione alla stimolazione dei cinque sensi. La *descriptio loci* è comparabile con quella delle liriche di Guilhelm di Peitieu e alla rielaborazione etica di Bernart Marti: la dolcezza del tempo, il risveglio delle creature all'amore sono gli elementi che principalmente avvicinano la poesia latina di ambito clericale alla lirica romanza. Il tema della *renovatio spiritualis* e la conseguente *lascivia temporis* sono temi frequentissimi e coinvolgono la poesia d'amore in latino e in volgare. La trattatistica coeva accoglie i *topoi* e li avvicina al tema dell'*adulterium* (il riferimento è ancora Matteo di Vendôme). In ambito filosofico, parallelamente, il tema della *concordia discors* è accostabile senza dubbio alla rigenerazione della natura e alla sua *vis* creatrice, la cui opera si spiega attraverso la costante conciliazione di *opposita*; le nascite sono determinate dalla necessità di questo richiamo biologico, naturale e istintuale. L'immagine della rinascita è elaborata da Gualtiero in quella di *fetura*, che rimanda alla figura allegorica di Fetura, il potere della procreazione nella *Cosmographia* di Bernardo Silvestre. Ciò suggerisce una vicinanza di Gualtiero alla riflessione filosofica coeva, evidenziando un'attenzione a temi filosofici che è possibile riscontrare anche nella rappresentazione della natura secondo caratteri riconducibili alla sessualità, affine probabilmente al naturalismo platonico. L'ultima parte dell'introduzione è dedicata alla discussione del concetto di «poesia formale»,

cioè un'«estetica della serialità», derivante dalla ripetizione di un *cliché* e della sua variazione. Ciò determina da una parte l'azzeramento dei contenuti autobiografici, dall'altro la preminenza degli aspetti formali/formalizzati della poesia. La produzione di Gualtiero sembra caratterizzata da un eccesso formalistico, che è capacità del *magister* di padroneggiare la sua *ars*, tecnica ed estetica, che lo rende inconfondibile. La curatrice rileva la poetica citazionista di Gualtiero e pone in luce i debiti del chierico nei confronti dell'Orazio dell'*Ars poetica*, di Ovidio negli *Amores*, etc., caratteristica che culmina nella strofa *cum auctoritate*, cioè i quattro versi monorimi, dei quali l'ultimo è una citazione letterale o alterata di un'*auctoritas*. I testi gualtierani composti in strofe *cum auctoritate* sono almeno sei satire (42 – n. 15 della presente antologia – 43, 44, 45, 46 e 59 dell'ed. Traill). Nella nota ai testi e alla traduzione la curatrice esplica quali sono stati i criteri di selezione dei diciotto testi che costituiscono l'antologia. In primo luogo l'intento di testimoniare la peculiarità della poetica gualtierana, quindi alcuni esempi delle sue caratteristiche distintive: le strofe *cum auctoritate* di *Missus sum in vineam*, il bilinguismo di *A la feste sui venuz*, la *visio* infernale rielaborata da *Dum contemplor animo*, le prove di elaborazione del nuovo genere della pastorella con poesie come *Sole regente lora* e *Declinante frigora*; in secondo luogo le poesie che sono state ricomprese in importanti canzonieri lirici «come modelli esemplari di un'intera stagione goliardica» (i più importanti *Licet sum egrotis* e *Propter Sion non tacebo*). La curatrice delinea bene la fisionomia poetica di Gualtiero, tanto importante per la lirica latina medievale, tanto sconosciuta per la difficoltà di comprensione dei testi, raccolti in edizioni datate e spesso mancanti di un commento che ne renda chiaro il messaggio. I passaggi che hanno permesso la costituzione del corpus di Gualtiero sono stati le edizioni di Strecker (1925, 1929) e l'ipotesi di Wilmart (1937), che suggerisce l'attribuzione di altri 14 testi più altri 17 dal florilegio di Pierre Daniel. Nell'edizione del 2013 Traill ha affrontato di nuovo la questione, raccogliendo anche le ultime proposte degli ultimi decenni e stampando in totale 67 testi (i 55 precedentemente editi da Strecker e altre 12 composizioni, quasi esclusivamente a carattere satirico e alcune di nuova attribuzione). La studiosa sottolinea la caratteristica peculiare dell'edizione Traill, costituita dalla tendenza a interventi congetturali nei casi di lacuna, non sempre adeguati e la conseguente adozione di emendamenti derivati nella maggioranza dei casi da edizioni precedenti. Ha deciso inoltre di optare per la selezione di testi che abbiano un'attribuzione affidabile, scegliendo liberamente l'edizione di riferimento ritenuta più consona, e non esclusivamente l'ultima in ordine cronologico. Nelle introduzioni ai testi sono fornite notizie di riferimento sulla tradizione manoscritta, la bibliografia e la forma metrica. Nella parte introduttiva sono indicati anche i riferimenti ai due maggiori repertori della poesia mediolatina: il Walther *Initia Carminum* e il Szövérfy *Secular Latin Lyrics*. Nella presentazione del testo sono proposte le principali chiavi di lettura in merito a percorsi tematici, rapporti tra i testi e le scelte stilistiche; le note di commento forniscono ulteriori elementi sia di carattere storico sia letterario, stilistico, retorico e linguistico, riservando ampio spazio alle fonti dei testi, quasi sempre citate per esteso. La traduzione ha come obiettivo di preservare l'aderen-

za al testo senza piegarsi alla logica della traduzione di servizio; aderenza che è arricchita dal riuscito tentativo di rendere la traduzione fruibile a un primo approccio, con possibilità di comprendere in profondità il testo grazie a un supporto critico-esegetico che può sussistere anche autonomamente. La traduttrice è rimasta sempre fedele all'intento di rendere il testo in una lingua moderna, che sfugge ai pericoli della resa mimetica che può rendere il testo alieno o quantomeno lontano dal gusto moderno. A fronte di questi intenti e come fedeltà alla poetica di Gualtiero, alla sua struttura formale, la traduttrice mette in atto soluzioni di recupero della struttura formale dei testi «in particolare con funzione di 'compensazione' di tratti ritmico-fonetici legati all'originale destinazione musicale» (p. 72). Talvolta il recupero mimetico è stato limitato ai soli elementi metrico-formali dell'originale e in particolare al *refrain* e in contrasto con le forme più libere delle strofe, proprio a voler marcare il contrasto e la vocazione musicale peculiare di ciascuna composizione. Sono altresì recuperate, laddove possibile, le figure foniche e quelle di ripetizione, mentre nel caso degli inserti in volgare (*Propter Sion tacebo, A la feste sui venuz*) la traduttrice ha optato per conservare nella traduzione lo scarto linguistico, rendendo il francese antico con quello attuale e fornendo la traduzione italiana in nota. Nel caso delle strofe *cum auctoritate* (*Missus sum in vineam*), la traduttrice ha optato per la scelta del corsivo, di una diversa misura del verso, oltre al ricorso alla rima, che sottolinei lo scarto del verso classico che chiude le strofe. Il volume è chiuso dalla bibliografia (pp. 281-310), suddivisa per sigle di manoscritti, testi e fonti primarie e strumenti, repertori e studi e dall'indice. La cura nell'attività versoria sembra confermare l'affermazione di Gesualdo Bufalino circa il traduttore che è «l'unico autentico lettore d'un testo. Non dico i critici, che non hanno voglia né tempo di cimentarsi in un corpo a corpo altrettanto carnale, ma nemmeno l'autore ne sa, su ciò che ha scritto, più di quanto un traduttore innamorato indovini».

ELISA CHITI

DOMENICO COLASANTE, *Giornata fatale. 23 agosto 1268: la battaglia di Tagliacozzo*, Roma, GBE / Ginevra Bentivoglio EditoriA, 2018, pp. 266 (Fuori Collana). – Il volume di Domenico Colasante offre un racconto dettagliato degli eventi decisivi che segnano la storia del Medioevo italiano, nella seconda metà del XIII secolo. Si tratta di una cronaca che ripercorre trent'anni gravidi di personaggi: il pontefice Clemente IV, l'imperatore Corrado IV, il giovane Corradino, 'splendido meriggio' della Casa di Svevia, i riottosi Comuni, che agitano le terre dell'Italia centro-settentrionale, Carlo d'Angiò e il suo arguto calcolo politico, gli indecisi principi teutonici, le schiere contrapposte di guelfi e ghibellini, che frantumano e indeboliscono il panorama politico e sociale dell'Italia del Duecento. Non manca nessuno nelle pagine che il *magister Petrus de Prece dictator* «osa scrivere fedelmente ... con parole disadorne e senz'ordine» (*Prologo*, p. 13), nel marzo del 1278, dal suo esilio di Praga, assegnando a ciascuno un ruolo da protagonista.

Un turbinio di fatti che, per dirla con le parole di Stefan Zweig, sapientemente poste in apertura al volume, «[...] si comprimono in un singolo attimo, che tutto decide e tutto dispone [...] che rendono quell'ora irrevocabile per cento generazioni, e determinano la vita di un individuo, di un popolo, addirittura il corso del destino per l'intera umanità». L'ora storica intorno alla quale ruotano uomini ed eventi, ripercorsi nel libro di Domenico Colasante, è quella del 23 agosto 1268, «il giorno della verità e della giustizia» (Capitolo 3, p. 191), così come *Petrus* ricorda che il giovane Corradino lo aveva definito all'alba della battaglia, nelle poche parole rivolte ai suoi *milites*; il luogo 'teatro' dello scontro, che deciderà le sorti del seme degli Hohenstaufen e dell'intero Mezzogiorno, sono i Campi Palentini, presso il lago Fucino, in Abruzzo. La *Giornata fatale* è, dunque, quella della battaglia di Tagliacozzo, che il notaio definisce «una babilonia astratta» (Capitolo 3, p. 199), descritta con dovizia di particolari e scandita dai tempi della liturgia delle ore (*Alba, Ora terza, Ora sesta, Ora nona, Vespero, Compieta*), che si celebra nel monastero di San Pietro sul colle Albe (Capitolo 3, pp. 191-214).

Il cuore pulsante del libro è chiaramente il Capitolo 3 e, fino al momento della rotta dell'esercito di Corradino, Pietro da Prezza si presenta quale 'infelice' testimone oculare di quello che narra, mentre il resto dichiara di averlo «ricostruito per induzione attingendo ai documenti, ai ricordi e al ragionamento, testimoniando anche quel che credo fermamente essere vero anche senza averne le prove» (*Prologo*, p. 22). È così che nel *Prologo*, nel quale il vicecancelliere e protonotaro Pietro dichiara di «trasmettere ai posteri la nuda verità», affinché «una colpevole memoria non si estingua presso gli uomini», racconta rapidamente le sue origini e di come, all'età di 63 anni, si sia trovato al servizio del giovane Corradino, «nell'inverno della vita ma ... sul volto il soffio della primavera!» (p. 15), legando fin dall'inizio la sua vicenda personale a quella di Corradino, della casa di Svevia e del Regno di Sicilia.

Su questo duplice registro, fatto di micro e macrostoria, si muove tutto il resto della narrazione e Domenico Colasante veste perfettamente i panni del *magister Petrus*, dando voce, al di là degli eventi, a sentimenti, emozioni, speranze e delusioni di colui che Walter Capezzali definisce, nella *Prefazione*, «l'attore protagonista' di questo romanzo 'storico'» (p. 11). Sulla base solida della fonte, il racconto della vicenda fatto dal vecchio notaio, inquadrato nel più ampio scenario socio-politico dell'Italia del XIII secolo, si dipanano i primi due capitoli: il Capitolo 1, *Tempo viene che sale chi discende*, nel quale maturano le vicende che legano l'epilogo della Casa di Svevia alle sorti dell'Italia meridionale, da Corrado IV alla fondazione della nuova città demaniale di Aquila, alla nascita di Corradino, il 25 marzo del 1252, passando per l'oltraggio perpetrato da Manfredi, che si è fatto incoronare re usurpando il titolo, fino al delinearsi dei due schieramenti opposti in quella che il narratore definisce «una grande partita a scacchi».

Il Capitolo 2, *Corrado è in marcia, vien dall'Allemagna!*, si apre con la solenne partenza di Corradino da Augusta alla volta dell'Italia e continua con la descrizione del viaggio riportando informazioni interessanti sulle città toccate dalla spedizione: Trento, Verona, Pavia, Pisa, Siena. In questo peregrinare verso Roma,

lungo i tratti ancora in uso delle antiche vie consolari (la via Postumia, la via Augusta, la via Cassia), della via Francigena e del mare (cfr. l'utile tavola a colori posta alla fine del volume con *Gli itinerari verso Tagliacozzo*), si muovono le varie pedine di questa 'partita', si tratta delle diverse fazioni di guelfi e ghibellini, delle corporazioni di ricchi mercanti, che sponsorizzano l'una o l'altra parte, dei saraceni di Lucera che, alla notizia della discesa di Corradino, si sollevano contro gli Angioini insieme ad altre città di Puglia, Basilicata e Terra di Lavoro. Il 22 luglio del 1268 Corradino sfila dinanzi alle mura di Viterbo, sotto gli occhi impassibili del pontefice, ed è come «un agnello che va al mattatoio» (p. 155), due giorni dopo saluta Roma, *urbs decus orbis*, e il 18 agosto è in marcia verso l'Abruzzo, dove si compirà il suo destino.

A questo punto si inserisce il Capitolo 3, *Giornata fatale*, nel quale l'autore del libro, per bocca di Pietro racconta il giorno più lungo, nel corso del quale si consumano le speranze degli Hohenstaufen mentre rifulgono quelle di Carlo, «... gli apostati sono stati sconfitti. Il suo Regno, la Santa Chiesa e il Papa sono salvi» (p. 208). La battaglia, gli inganni e le smentite sembrano quasi uscire fuori dalle pagine del volume di Colasante, si vedono gli eserciti schierati, gli effetti delle strategie messe in atto, i saccheggi dei due accampamenti, si ode il rumore delle armi, le urla di coloro che si lanciano nella mischia e di quelli che cadono orrendamente mutilati, ci si dimentica di avere un libro tra le mani e quasi si percepiscono gli odori forti del campo di battaglia, sul quale all'*Ora sesta* dominano le insegne imperiali ma all'apparire del *Vespero* trionfa il giglio d'oro angioino.

È su questo sfondo di morte che si apre il Capitolo 4, *Sono amici che il vento si porta*, e sorge l'alba del nuovo giorno, Carlo non sembra soddisfatto del sangue versato, uomini, lettere, dispacci sono «sguinzagliati come segugi in ogni direzione per catturare i fuggitivi... guai a chi presterà aiuto o li lascerà andare. Il macellaio farà a lui quello che tocca ai traditori» (p. 218). Corradino e qualche centinaio di uomini a cavallo, dopo circa tre giorni di fuga, sono giunti stravolti e disperati a Roma, dove si illudono di trovare aiuto, ma ora in città sono tutti guelfi! «Così gira la ruota e così va il mondo», commenta amaramente il cronista!

È il 4 settembre quando le speranze del giovane imperatore, appena salpato da Nettuno su un battello da pescatore, si infrangono, catturato da Giovanni Frangipane viene consegnato nelle mani dell'ammiraglio Roberto di Lena e tradotto nel carcere di Castel San Pietro a Palestrina. Da questo momento in avanti il racconto è tutto un susseguirsi di trionfi di Carlo e di regolamenti di conti da parte dell'angioino, a Roma ottiene l'avallo del diritto, che riconosce Corradino e i suoi colpevoli di lesa maestà, per cui non c'è bisogno di alcun processo o sentenza, è sufficiente la dichiarazione del re. Il 29 ottobre del 1268, in Campo Moricino, a Napoli, «il ragazzo che ha incantato l'Italia ... con il suo fascino di adolescente, la sua grazia innata e la fermezza dei suoi propositi» viene decapitato da un 'fetente' conciatore di pelli e il corpo sepolto nella sabbia accanto al cimitero ebraico.

Alla tragica fine di Corradino seguono la resa per fame della città di Lucera, le cruenti repressioni delle città siciliane, ultimi baluardi della resistenza ghibellina al Sud, e dei ghibellini di Siena, Pavia, Pisa, Verona.

Le ultime pagine del libro Domenico Colasante le dedica a chiudere il cerchio e, come è stato fin dal *Prologo*, accanto all'affresco dell'Italia della metà del XIII secolo, congeda il suo *alter ego*, Pietro da Prezza, facendogli raccontare la sua permanenza a Praga, soggetto al bando e alla scomunica, e l'insperato incontro con il figlio Guglielmo, giunto in città proprio nel decennale della 'giornata fatale', il 23 agosto 1278. È al giovane notaio, che segue le orme del padre, che Pietro affida i suoi "quattro quaterni di carta bambagina" e, con essi, il testimone di combattere ogni forma di ingiustizia, violenza e atrocità.

BARBARA VISENTIN

ENRICA COZZI, *Affreschi medievali in Istria*, Rovigno (Croazia)-Crocetta del Montello (Treviso), Unione Italiana-Fiume-Università Popolare di Trieste- Università degli Studi di Trieste-Dipartimento di Studi Umanistici-antiga edizioni, 2016, pp. 280, numerose ill. a colori e b./n. (Centro di Ricerche Storiche - Rovigno. Collana degli Atti, 43). – Alle monografie di Branko Fučić¹ e Giulio Ghirardi² sugli affreschi istriani hanno fatto seguito numerosi contributi specialistici relativi a singole opere. All'esigenza di un testo in grado di fornire una prospettiva d'insieme da un lato e di aggiornare i criteri d'indagine alle moderne metodologie della critica dall'altro, risponde efficacemente il volume di Enrica Cozzi qui presentato.

L'A. si concentra segnatamente sugli affreschi dei secoli XI-XV conservati in Istria; anche nel quadro dei possibili rapporti con il contesto italiano e, più in generale, europeo nord-orientale.

L'impostazione del libro è decisamente riuscita: dopo indice e introduzione, una carta geografica fornisce agevole indicazione delle località richiamate nel testo. Una menzione particolare va riservata alle numerose e pregevoli immagini a colori che puntellano il volume, ove non diversamente indicato, risultato di una campagna fotografica appositamente eseguita dal fotografo Matteo De Fina.

Le schede propongono una descrizione dell'edificio culturale e degli affreschi ivi ubicati, nonché un inquadramento storico nella *longue durée*. Gli studi precedenti sono puntualmente richiamati e l'inclusione di annotazioni tratte dalle dispense (a.a. 1964-1965) di Sergio Bettini, di cui la Cozzi fu allieva, finora inedite e di difficile reperibilità, rappresenta un valore aggiunto.

Notevole attenzione è dedicata all'analisi iconografica, iconologica e stilistica delle pitture. I testi sono ricchi di significative riflessioni e confronti su larga scala, particolare interesse è riservato a questioni legate alla committenza delle opere ed alla trasmissione dei modelli. *Last but not least* deve essere sottolineata l'attenzione rivolta a epigrafi, *pattern* e ornamenti. Gli elementi decorativi sono peraltro tanto interessanti che si sarebbe potuto considerare la possibilità di includere nel volume delle tavole relative ai motivi più rilevanti.

Per l'epoca romanica va osservato che la penisola restituisce un patrimonio

1. B. FUČIĆ, *Istarske freske*, Zagreb, 1963.

2. G. GHIRARDI, *Affreschi istriani del medioevo*, Padova, 1972.

certo degno di nota, ma purtroppo gravemente decurtato. Nel caso di Sant'Andrea sull'omonima isola presso Rovigno restano ad esempio pochi lacerti, mentre nella chiesa dell'abbazia di San Michele di Leme flebili resti pittorici convivono con brani frammentari. In una situazione meno precaria, pur se non certo ottimale, gli affreschi ubicati in Sant'Agata di Canfanaro, San Martino a San Lorenzo del Pasenatico e San Gerolamo di Colmo. L'*Ascensione* con *Pantocrator* entro mandorla sull'arco trionfale nella chiesa di Santa Fosca a Peroi si distingue per l'ottimo stato, i restanti affreschi sono tuttavia frammentari. Il caso di San Vincenzo a Sanvincenti ed il più tardo Sant'Eliseo in località Draguccio, purtroppo ambedue in stato conservativo non buono, offrono il vantaggio di mostrare ampi cicli leggibili nell'insieme.

Le opere riferibili al secolo XIV sono indubbiamente meglio conservate, la Cozzi si occupa in particolare di San Niccolò a Raccotole, Sant'Antonio abate presso Gimino e San Barnaba a Visinada. Chiude il volume una panoramica sugli *Affreschi di epoca gotica e tardogotica*, intrigante apertura a ulteriori sviluppi di ricerca. In proposito, tra i casi richiamati dall'A., desidero ricordare almeno la *Croce brachiale* ubicata nella chiesa di Santa Caterina a Lindaro. Se, come osserva l'A., «la pregnanza del simbolismo allegorico insito in tale tema iconografico [...] richiederebbe un approfondimento improponibile in questa sede» con riguardo ai possibili confronti iconografici (trascurando i casi ben noti)³ mi sia consentito aggiungere in margine almeno l'affresco ubicato in San Francesco a Poniky;⁴ assai poco considerato ma cronologicamente prossimo alla *Croce vivente* di Lindaro.

In conclusione il volume di Enrica Cozzi rappresenta un importante contributo alla Storia dell'Arte istriana, frutto di accorte ricerche, riflessioni maturate nel corso degli anni e indagini svolte *in situ* con grande serietà ed attenzione per i dettagli.

ELISA DI NATALE

LOURDES DE SANJOSÉ I LLONGUERAS, *Esmements d'orfebreria litúrgica en la documentació catalana (Segles IX-XIV)*. *Recull provisional*, Pròleg de RAMON ORDEIG I MATA, Barcelona, L'Arxiu Biblioteca Episcopal de Vic, 2017, pp. 198 + numerosissime làmines in b/n (Estudis d'Orfebreria, 1). – Il volume dell'autrice catalana prosegue l'attività di ricerca e studio iniziata con la sua tesi di dottorato [pubblicata con il titolo *Al servei de l'altar. Tresors litúrgics de les eglésies catalanes (segles IX-XIII)*, Barcelona, 2018 (Arxiu i Biblioteca Episcopal de Vic, Patronat d'Estudios Osenencs)] e

3. Sull'argomento segnalò almeno R. L. FÜGLISTER, *Das Lebende Kreuz: Ikonographisch-ikonologische Untersuchung der Herkunft und Entwicklung einer spätmittelalterlichen Bildidee und ihrer Verwurzelung im Wort*, Einsiedeln, 1964.

4. Una recente trattazione, anche in rapporto a Lindar e ad altri casi meno noti (Koprzywnica, Żehra), con bibliografia di riferimento, si trova in Z. BALOG, «Živi Križ» u Lindaru – ikonografsko-ikonološka studija, in «Peristil, zbornik radova za povijest umjetnosti», 51 (2008), pp. 131-148.

incentrata sull'indagine dell'oreficeria in ambito catalano in un arco temporale di ben cinque secoli. Le ragioni di questa nuova pubblicazione sono ben evidenziate dal testo introduttivo di Ramon Ordeig i Mata (pp. 9-12). Già per i lavori precedenti, la studiosa era più volte venuta in contatto con la documentazione contenuta in diversi archivi e biblioteche episcopali, in particolare in quella di Vic, e si era resa conto della poca disponibilità di questi materiali, talora contenuti in vecchie edizioni, talaltra ancora inediti. Lo studio della cultura scritta tra IX e XIV secolo era parso sin da subito necessario e vitale per offrire un quadro dell'oreficeria in Catalogna tra alto e basso Medioevo, dato lo scarso numero di oggetti conservati in originale o attraverso foto d'archivio. Queste necessità hanno portato alla stesura del volume, che si presenta come opera provvisoria anche alla luce del numeroso materiale ancora in fase di studio, ma colpisce per la quantità di documenti analizzati, che spaziano dai testamenti e dai necrologi, fino ai più tradizionali inventari e atti giuridici. Altro importante merito del puntiglioso lavoro di censimento è rappresentato poi dalla possibilità di fare osservazioni sulle tipologie di oggetti, da quelli più comuni sino ai pezzi 'straordinari', sui materiali e sulle forme della produzione liturgica catalana e d'importazione.

Il volume è suddiviso in due parti: un'introduzione, complessiva di una lista delle opere più citate, un lessico latino-catalano, un breve apparato figurativo e l'edizione dei passaggi documentari relativi a opere in oreficeria (pp. 13-197), e una grande sezione occupata da 39 tabelle riassuntive, suddivise per luogo e soggetto ma comprensive di informazioni schematiche sui documenti (data, luogo, persona agente, destinatario/destinatari ecc.) e sugli oggetti (tipologia, materiale, eventuali informazioni aggiuntive). Nell'introduzione generale, l'autrice esordisce sottolineando le ingenti perdite che hanno interessato gli archivi catalani, in particolare quelli di ambito ecclesiastico, cosa che non ha comunque impedito di lavorare con 376 documenti, noti attraverso vecchie edizioni o del tutto inediti. L'arco cronologico va dagli inizi dell'oreficeria catalana nel IX-X secolo fino al XIV secolo, quando accanto alla ancora dominante produzione locale si consolidano le importazioni da Limoges (a partire dal XIII secolo) e dall'area mediterranea (Venezia, Sicilia). Dominante fino al XIII secolo è la produzione da/per luoghi ecclesiastici, mentre a partire dalla seconda metà del Duecento si fanno più numerose le menzioni di beni in oreficeria posseduti da laici, quali sovrani e nobili.

Le categorie cui appartengono i documenti studiati sono sette. Nel primo gruppo rientrano gli scritti più numerosi, ovvero i testamenti e le note autenticcate, cui è da riferirsi tra l'altro il documento più antico del *corpus*, il testamento del vescovo Sisebuto d'Urgell, datato all'839, in cui vengono donati alla cattedrale due vasetti d'argento (N. 1). Tra IX e XII secolo oltre alle classiche donazioni, spesso anche da parte di sovrani (come Alfonso I che lascia la sua corona nel 1194 al monastero di Poblet, N. 18), si segnalano anche i lasciti di materiali, denaro o oggetti come selle e finimenti per cavalli finalizzati alla fabbricazione di oreficerie o al loro restauro. Affine a questa categoria è quella dei *dotalia* e delle donazioni di oggetti, solitamente calici, patene, croci, coperte di evangelieri o antependi. Gli estensori sono per la maggior parte religiosi, ma si segnalano anche laici che lasciano alle fondazioni religiose ad esempio i loro anelli. Buona parte degli oggetti

sono d'argento, in alcuni casi d'oro, come la legatura in argento con incrostazioni d'oro donata nel 1023 dal monaco Joan e dal fratello Bernat al monastero di Fleury (N. 57). Molto rappresentati sono poi gli inventari e i memoriali, i più antichi dei quali (957, 971) provengono dalla cattedrale di Vic e comprendono circa 10-15 oggetti (NN. 24, 29). Questi documenti permettono anche di valutare la consistenza dei tesori religiosi e laici nel corso del tempo, specie in seguito ad ampliamenti (NN. 283, 309, 312) o perdite, dovute a saccheggi (N. 280) o vendite forzose. Si trova menzione di oggetti di oreficeria fin dall'XI-XII secolo anche in atti di carattere economico, come documenti di pegno/disimpegno (N. 224), compravendita, pagamento o stima, così come in necrologi ed epitaffi, il cui valore è principalmente quello di verificare che l'atto di donazione o lascito abbia avuto seguito. Lo si può osservare ad esempio nel caso del baldacchino argenteo della cattedrale di Girona, per la cui realizzazione il religioso Guillem Gaufred aveva incaricato il suo legato; l'epitaffio dell'arcidiacono Arnau Soler (morto nel 1326) ci informa però che fu proprio quest'ultimo a far completare i lavori (NN. 299, 334). Sono invece disponibili a partire dal XIV secolo accordi e contratti stipulati tra committenti e artisti, una vera miniera di informazioni per quel che riguarda i materiali, le tipologie, la qualità e a volte la conformazione degli oggetti. Rientrano invece nell'ultima categoria di carattere miscelaneo varietà poco rappresentate perché di norma contenenti altre informazioni, quali le bolle papali, resoconti di natura storica e libri di gesta, statuti di corporazioni, arbitri, costituzioni sinodali, mandati e carte private.

L'analisi dei documenti ha permesso di effettuare importanti osservazioni di natura storico-artistica. Anzitutto è stato possibile distinguere tra oggetti 'ordinari' e 'straordinari' in base alla frequenza con cui specifiche categorie vengono citate nei testi. I più diffusi sono i calici e le patene, strumenti fondamentali per la celebrazione della messa, ma anche oggetti in grado di elevare il rango del luogo che li custodisce. Non a caso in diversi scritti si pone l'attenzione sulla loro qualità e sui materiali di realizzo, specie se si tratta di oro con pietre preziose o smalti (N. 100). I calici sono tra gli oggetti più presenti nei testamenti, nei lasciti e nei mandati che si impegnano a realizzare questi oggetti in cambio di somme di denaro o donazioni di altri oggetti preziosi: quest'ultimo aspetto fa supporre l'esistenza di atelier orafi legati alle fondazioni ecclesiastiche, forse parte integrante dei complessi religiosi (N. 236). Le prime descrizioni in senso moderno dei calici sono disponibili a partire dal XIV secolo, sovente accompagnati da patene in alcuni casi d'oro, d'argento con pietre preziose, di cristallo o vetro, di semplice argento o argento dorato. Molto presenti nei documenti sono poi le croci, ricordate soprattutto nei testamenti redatti tra XI e XIV secolo. Non è infrequente tra X-XI secolo trovare mandati testamentari che lasciano o commissionano l'esecuzione di croci in oro decorate con gemme, di grandi dimensioni e fasto se destinate all'altare maggiore (N. 153), anche se il materiale più diffuso resta in generale l'argento. A partire dal XIII secolo si impone l'uso del rame, il materiale più adatto ad accogliere le placchette in smalto provenienti da Limoges, anche se l'ingente richiesta favorì lo sviluppo *in loco* di botteghe capaci di realizzare smalti 'alla moda di Limoges' (NN. 261, 339).

Estremamente rilevanti per l'arredo liturgico erano antependi e cibori, opere

di grandi dimensioni e di costi esecutivi notevoli. La menzione più antica è un mandato testamentario del 917, in cui viene lasciata una certa somma per l'esecuzione di un antependio d'argento, mentre tra i più preziosi si deve annoverare il perduto paliotto in oro, pietre preziose e smalti ricordato nell'inventario del 1047 dell'abbazia di Santa Maria de Ripoll (NN. 10, 74). Molto diffusi, specie in ambito laico tra XIII e XIV secolo, sono gli antependi con anima in rame e smalti *champlevé*, mentre solo due sono i cibori ricordati in ambito documentario, quello argenteo di Ripoll, commissionato dall'abate Oliva e poi smembrato nel 1141, e quello ultimato da Arnau Soler a Girona (NN. 74, 251-II, 334). A queste due tipologie si affiancano l'incensiere e la navetta, un oggetto anch'esso destinato a diffondere il fumo dell'incenso, di cui ad oggi si conservano diversi pezzi in originale (ad esempio, Vic, Museu Episcopal, MEV 10766, Catalogna, XII-XIII secolo). I materiali più utilizzati sono il bronzo, l'argento e a partire dal XIII secolo il rame per poter accogliere gli smalti limosini (N. 344). Molto rare sono le menzioni di bastoni pastorali, forse perché gli artigiani locali non si erano specializzati nella loro realizzazione, come proverebbe l'assenza di mandati testamentari per la loro esecuzione; essi venivano probabilmente importati da Limoges o dalla Sicilia, aree specializzate nella lavorazione di smalti e cristallo di rocca (NN. 100, 261). Nei lasciti si trovano invece diverse menzioni di donazioni da parte di vescovi degli anelli pastorali, di norma d'oro e con pietre preziose, che nonostante il loro alto valore simbolico spesso venivano destinati all'esecuzione di nuove opere; altrettanto prestigiose erano le coperte di evangelari, in alcuni rari casi con incrostazioni d'oro e pietre preziose, il cui valore nominale era molto elevato tanto da giustificarne la bassa incidenza nella documentazione (N. 43). All'ultima sezione appartengono diversi oggetti raggruppati in base alle loro funzionalità, ovvero altari e altari portatili, strumenti necessari per l'illuminazione e corone, queste ultime molto rare (NN. 9, 18, 244). Molto utile per il lettore di lingua catalana è poi il lessico terminologico latino-catalano, anche se tra le opere consultate valeva forse la pena includere anche il grande lavoro di C. Du Fresne Du Cange, *Glossarium ad mediae et infimae latinitatis*, Paris, 1883-1887, 10 voll., facilmente accessibile anche in rete.

Dei 2155 oggetti citati sopravvivono solo cinque riproduzioni, in alcuni casi immagini storiche di oggetti perduti o profondamente manipolati; le importanti lacune documentarie e materiali non hanno tuttavia impedito alla studiosa di trarre interessanti riflessioni preliminari sulla storia dell'oreficeria catalana tra IX e XIV secolo, un tema complesso e affascinante che merita maggiore attenzione.

FRANCESCA SOFFIENTINO

Europa 1215. Politik, Kultur und Literatur zur Zeit des IV. Laterankonzils, herausgegeben von MICHELE C. FERRARI, KLAUS HERBERS und CHRISTIANE WITTHÖFT, unter Mitarbeit von HARRIET ZIEGLER und STEVE RIEDL, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2018, pp. 320 (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, 79). – Questa raccolta di saggi contiene gli atti del convegno svoltosi presso la Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg nel

luglio 2015 in occasione dell'ottavo centenario del Concilio Lateranense IV. Dopo un'introduzione dei curatori, il volume prende avvio con un contributo di Christoph H. F. Meyer, *Das Vierte Laterankonzil als Einschnitt der kirchlichen Rechtsgeschichte* (pp. 29-92), che esamina l'importanza del Concilio per la storia del diritto canonico, dedicando particolare attenzione al ruolo di Innocenzo III, che si presentò come un pontefice legislatore. Segue un saggio di Jochen Johrendt, *Innozenz III. und das IV. Laterankonzil. Predigt, verweigerte Aussprache und fiktiver Dialog* (pp. 93-106), nel quale si argomenta che il discorso pronunciato da Innocenzo III in occasione dell'apertura del Concilio fu concepito in modo da rispecchiare la narrazione evangelica dell'Ultima Cena, rafforzando così la cristomimesi del pontefice, che svolse un ruolo dominante durante le attività conciliari. Jörg Oberste, *Die Pastoralbeschlüsse des IV. Lateranums und die europäische Ketzerfrage* (pp. 107-122), si concentra invece sulle disposizioni conciliari relative alla repressione delle eresie e alla cura pastorale, soffermandosi sull'importanza attribuita alla predicazione per arginare la diffusione dei movimenti ereticali. Il contributo di Matthias Maser, *Dissolve colligationes impietatis – Papst Innozenz III. und die Anfänge seiner Politik des negotium crucis auf der Iberischen Halbinsel (1198-1204)* (pp. 123-149), è dedicato all'impiego dell'idea di crociata durante i primi anni del pontificato di Innocenzo III nell'ambito della Riconquista della Penisola Iberica e analizza tanto gli aspetti militari quanto quelli spirituali della coeva ideologia del *negotium crucis*. Su una questione di carattere storico-artistico si concentra invece Thomas Noll, *Das Apsismosaik von Innozenz III. in Alt-St. Peter. Zur Selbstdarstellung des Papsttums im frühen dreizehnten Jahrhundert* (pp. 153-204), che prende in esame il mosaico absidale dell'antica basilica di san Pietro; dal confronto tra l'iconografia musiva e le omelie di Innocenzo III emerge un programma ideologico unitario, fondato sulla centralità di Roma e del pontefice. Bruno Reudenbach e Jochen Hermann Vennebusch, *Zeigen und Beweisen. Beobachtungen zur Inszenierung von Evidenz in der Kunst des dreizehnten Jahrhunderts* (pp. 205-214), dedicano il loro contributo alle ripercussioni che i dibattiti e i provvedimenti conciliari ebbero sulle arti figurative, in special modo per quanto riguarda la dottrina della transustanziazione. Susanne Friede, *Die ›Geburt der Prosa‹. Überlegungen zur Entstehung französischer Texte in Prosa (1205-1215)* (pp. 217-236), affronta la comparsa dei primi testi in prosa redatti in lingua francese, riconducibili alla maggiore rilevanza che le omelie in volgare assunsero durante il tredicesimo secolo in seguito alle deliberazioni del Concilio. Tobias Bulang, *Kontext und Intertext – Inszenierte Ordale in mittelhochdeutschen Dichtungen* (pp. 237-253), si concentra su alcuni testi poetici tedeschi, nei quali il motivo del "Giudizio di Dio" è spesso associato a riferimenti intertestuali e intratestuali che risentono dell'influenza del coevo dibattito teologico-giuridico. Sempre ai legami tra la letteratura e le questioni discusse durante il Concilio è dedicato il contributo di Andreas Hammer, *Spuren des Konzils in der geistlichen Literatur: Das Mirakel vom Judenknaben und die Gründungslegenden der Neuen Orden* (pp. 255-285), che cerca tracce delle deliberazioni conciliari nell'agiografia del tredicesimo secolo, soprattutto per quanto riguarda i miracoli eucaristici, che riflettono gli elementi essenziali della dottrina della transustanziazione, e la celebre

visione della Basilica Lateranense sul punto di crollare. Christiane Witthöft, *Bekennnis, Beichte und Selbstbeichtigung. Kanon 21 des IV. Laterankonzils und die mittelhochdeutsche Novellistik* (pp. 287-315), si occupa infine dell'influsso che il ventunesimo canone del concilio, relativo all'obbligatorietà della confessione, ebbe sulla narrativa del tredicesimo secolo, che spesso mise in dubbio, sebbene in modo parodistico, l'efficacia e l'utilità di questo precetto. Conclude il volume un breve indice dei nomi.

MARCO CRISTINI

RACHEL FULTON BROWN, *Mary and the Art of Prayer. The Hours of the Virgin in Medieval Christian Life and Thought*, New York, Columbia University Press, 2018, pp. xxxix-630. – *Mary and the Art of Prayer. The Hours of the Virgin in Medieval Christian Life and Thought*, di Rachel Fulton Brown, Professoressa associata di Storia all'Università di Chicago, è un ampio volume che affronta lo studio del complesso di salmi, canti e preghiere incluse nei libri noti come *Ore della Vergine* (*Hours of the Virgin*), principale strumento della devozione mariana nel corso dei secoli medievali. Il vero fulcro del libro è costituito da quella che l'autrice definisce «the experience of devotion» (p. xxiii), sulla quale si sofferma più volte, invitando spesso il lettore a lasciare il proprio punto di vista e acquisire quello più vicino possibile al devoto dei secoli presi in esame, al fine di comprendere a pieno il significato, la profondità e il valore di queste preghiere e pratiche devozionali.

Dopo i ringraziamenti di rito e una nota metodologica, il libro si apre con un'introduzione (*Invitatory*) in cui l'autrice presenta l'opera e illustra al suo lettore non solo il contenuto dei singoli capitoli, ma anche l'attitudine e l'atteggiamento con cui affrontarne la lettura affinché questa risulti pienamente valorizzata.

Il primo capitolo, *The Hours of the Virgin*, fornisce una storia dell'Ufficio mariano, a partire dalla sua prima comparsa nelle fonti intorno all'XI secolo, fino alla sua ufficiale promulgazione dopo il Concilio di Trento (*Officium beate Mariae Virginis*, 1571), spiegando la simbologia delle ore della liturgia e la struttura complessiva dell'Ufficio liturgico.

Il secondo, intitolato *Ave Maria*, è un'analisi dell'Ave Maria intesa come saluto alla Vergine, in particolare attraverso la presentazione dei differenti significati dei titoli attribuitile nel corso del medioevo, anche quelli provenienti dalla Bibbia, come arca, tabernacolo, tempio, trono e città di Dio.

Antiphon and Psalm, il terzo capitolo, conduce il lettore nel cuore dell'Ufficio liturgico e nel suo complesso intreccio di antifone e salmi. Il capitolo presenta una lettura dei salmi dell'Ufficio mariano, in particolare attraverso l'interpretazione dell'immaginario medievale relativo alla Madre di Dio e intimamente connesso, come sottolineato nel capitolo precedente, alle immagini presenti nelle Scritture.

Il capitolo quattro, *Lesson and Response*, propone un'analisi di tre tra i più importanti libri di Ore della Vergine: *De laudibus beatae Mariae Virginis* di Riccardo

di Saint-Laurent, che rappresenta un ottimo esempio di come le Scritture, e in particolare l'Antico Testamento, costituissero un bacino colmo di immagini e simboli da ricondurre a Maria; lo *Speculum beatae Mariae* di Corrado di Sassonia – in passato attribuito a Bonaventura da Bagnoregio – e il *Mariale, sive CCXXX Quaestiones super Evangelium Super missus est* dello Pseudo Alberto, che propone l'immagine di Maria in particolare come Regina e Sapienza.

Nel quinto capitolo, *Prayer*, Rachel Fulton Brown si sofferma su alcuni racconti di miracoli volti a dimostrare, nell'intenzione originale degli agiografi, gli effetti della preghiera a Maria, e che, letti come fonti storiche, permettono di sottolineare come l'immaginario collettivo conferisse anche una dimensione prettamente pragmatica alla devozione mariana delle Ore.

Come illustra la studiosa, i cinque capitoli del libro hanno una precisa logica consequenziale. Il primo, relativo alla storia dell'Ufficio mariano, è finalizzato a fornire le informazioni necessarie per affrontare la recitazione dell'Ave Maria, i salmi e le antifone, trattati nei capitoli secondo e terzo. A sua volta, il terzo consente di accostarsi con più nozioni all'analisi delle opere di Riccardo di Saint-Laurent, Corrado di Sassonia e dello Pseudo Alberto commentate nel quarto. Con il quinto capitolo, che nella progettazione grafica dell'autrice (cfr. p. xxvii) rappresenta il vertice dell'opera, il più vicino a Maria, si giunge alla configurazione pratica della devozione alla Vergine, espressa dai racconti di miracoli. Questo capitolo, inoltre, costituisce non solo il punto in cui convergono le informazioni proposte nel corso dell'intero volume, ma anche quello in cui viene espressamente proposto – e forse corretto, rispetto a quanto presentato nei primi quattro capitoli – il modo in cui la tradizione devozionale mariana inglese si realizzava concretamente. Il capitolo, dunque, sulla base dei racconti miracolistici, intende sottolineare come i devoti interpretassero – e mettessero in pratica – la devozione espressa dalla recita dell'Ufficio, facendone derivare un preciso rapporto nei confronti di Maria inteso come "servizio". Infine, la lettura dei racconti appare più comprensibile proprio in forza dei commenti presentati nei capitoli precedenti, relativi allo studio dei salmi e delle antifone, e all'analisi di alcune opere devozionali.

Il volume si conclude con una sorta di epilogo – definito dall'autrice, seguendo la scansione della liturgia delle ore, compieta –, intitolato *Compline: Sor María de Jesús de Ágreda and the Mystical City of God*, in cui mostra come la tradizione della devozione mariana prosegua in epoca moderna; l'esempio per le sue osservazioni è costituito dalla *Mystica Ciudad de Dios* di María de Ágreda (1602-1665), mistica spagnola appartenente alle Concezioniste francescane di cui è attualmente in corso il processo di beatificazione.

Completano il volume i paratesti: un'appendice con l'indicazione dei manoscritti del *De laudibus beatae Mariae Virginis* di Riccardo di Saint-Laurent, le note – poste quindi al termine del libro, che per linguaggio e strategie di scrittura sembra volersi aprire a un pubblico più ampio –, la bibliografia, l'indice delle citazioni scritturistiche, l'indice dei manoscritti e l'indice generale.

La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360), a cura di PAOLO GRILLO e FRANÇOIS MENANT, Roma, École Française de Rome, 2019, pp. 278 (Collection de l'École Française de Rome, 555). – Il XIV secolo, soprattutto nella sua seconda metà, gode oggi di un risveglio di interesse, grazie anche all'assegnazione di un apposito PRIN (Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale), che punta ad attirare l'attenzione su di un periodo certamente tormentato e complicato ma insieme ricco di possibilità, non solo euristiche, in ultima analisi la premessa essenziale per capire il periodo successivo, in Italia coincidente col Rinascimento. Quando si parla di Trecento il primo fattore da tenere in considerazione, vero invitato di pietra inaggirabile, è quel complesso di eventi che va sotto il nome di crisi, utile per ricomprendere situazioni diversificate ma comunemente considerate interrelate. I curatori del volume non si sottraggono a questo imperativo, ma propongono una visuale particolare per approfondire il tema. Si tratta di un taglio cronologico parzialmente inedito, che della crisi vuole cogliere i prodromi e il primo manifestarsi, e di un orizzonte territoriale ugualmente poco frequentato, quello della Lombardia, come è noto regione che conobbe una declinazione particolare della crisi, a cominciare dall'incidenza ritardata della mortalità pestilenziale.

Il volume è composto di dieci saggi, preceduti da un'introduzione a firma del Grillo e seguiti da una conclusione di mano dei due curatori, e gli studi prendono in esame moltissimi e diversi argomenti, in modo da fornire una panoramica esaustiva e verificare le premesse, di maggiore o minore incidenza della crisi, in molti campi.

Il primo saggio, di Patrizia Mainoni, prende in esame la fiscalità e le sue trasformazioni nel periodo di affermazione del dominio visconteo. L'autrice nota che sul percorso già in atto a Milano e nelle principali città, connaturato alla sviluppo della struttura comunale, si inserì prepotentemente l'iniziativa dei Visconti che tesero non solo a razionalizzare il prelievo, ma ad appesantirlo per permettere una politica espansionistica. Chiave di volta di questa rivoluzione fu da un lato l'introduzione della tassa sul sale, avviatasi a diventare un'imposizione ordinaria e generalizzata, dall'altro la sistemazione delle tasse mercantili sui traffici, incanalati a questo proposito verso Milano, per fini prima di tutto fiscali, ma con ampie ricadute sulla formazione di un mercato integrato regionale.

Una visuale senza dubbio finora poco tenuta presente è quella numismatica, offerta qui da Lucia Travaini. Analizzando le emissioni di Milano e delle principali città lombarde dal Duecento al 1378, la studiosa nota una consistente svolta nella politica monetaria fino ad allora seguita, con emissioni diversificate che assicurarono una notevole stabilità, in controtendenza rispetto ad altri stati, e ciò va ascritto alla lungimirante visione dei Visconti che assicurarono una indispensabile base per lo sviluppo dell'economia regionale.

Uno specialista di storia militare, come Paolo Grillo, non può che fornirci un dettagliato quadro del peso delle vicende belliche nella congiuntura del primo Trecento. In effetti il ruolo della guerra nella distruzione di risorse e di immobilizzazione di capitali è piuttosto noto e la Lombardia del primo XIV secolo fu teatro di numerosi scontri soprattutto interni. Il contributo mostra

tuttavia che l'incidenza diretta dei fattori bellici è stata sovente sopravvalutata, dato che le ricchezze predate o guadagnate dalle truppe in azione rientravano facilmente nel giro dell'economia locale, sotto forma di approvvigionamenti e di opere belliche, e ciò è ancor più vero dopo il primo consolidamento dello stato territoriale sotto Azzone Visconti. Furono semmai i costi indiretti, nella forma di ostacoli alla circolazione di merci e uomini, a incidere almeno parzialmente nell'economia lombarda.

Il successivo saggio è opera di Beatrice Del Bo e analizza l'evoluzione dell'ambito produttivo lombardo fra Due e Trecento, mostrando che più dei fattori di crisi si notano le spie di un'evidente ristrutturazione della produzione, soprattutto tessile, per rispondere alle sfide di un mercato in evoluzione. In questo processo fondamentale fu il ruolo politico, svolto dai Visconti tramite l'opera delle corporazioni, in questo periodo in significativa istituzionalizzazione.

Sergio Tognetti esamina lo sviluppo economico della regione (intesa in senso medievale) nel periodo in oggetto attraverso i due principali canali che lo caratterizzarono, quello finanziario e quello manifatturiero. Pur essendo in genere compresenti in ciascuna città, essi costituirono quasi un modello alternativo e diffuso secondo criteri geografici, poiché i centri urbani posti a sud del Po vedevano la preminenza del settore finanziario, mentre quelli posti a nord avevano una prevalenza di quello manifatturiero. Fu quest'ultimo a risultare vincente di fronte alla crisi, grazie anche alle iniziative viscontee a sua protezione, e di conseguenza la crisi colpì più duramente le città della metà meridionale del vasto spazio, impreparate a una riconversione.

Sempre su mercati e produzioni, in questo caso del tessile, si concentra il saggio di Alma Poloni, che parte da un quadro generale del settore nel periodo preso in esame per ridimensionare la prevalente convinzione di una riconversione di massa verso la produzione di lusso o comunque di alto livello. In realtà le fonti italiane, anche quelle lombarde, mostrano una specializzazione crescente in questo settore solo per le città di Milano e Como (e in Toscana di Firenze), mentre le restanti città avrebbero mantenuto una produzione di massa, orientata verso prodotti di media qualità. Anche per il fustagno, vera specializzazione lombarda, dopo un'iniziale ridimensionamento, dovuto forse alla concorrenza dell'espansione laniera, si ebbe un riassetto su posizioni di predominio del mercato europeo.

François Menant esamina invece il credito rurale nel periodo in questione, rilevando da un lato la vastità della sua diffusione, dall'altro i contraddittori effetti che esso ebbe nella società del tempo, poiché se da un lato provocò l'espansione della proprietà cittadina e l'indebitamento delle classi rurali, dall'altro fu la necessaria premessa della smagliante espansione dell'economia produttiva. Il saggio si sofferma inoltre sui meccanismi delle transazioni e su alcuni casi di studio inerenti alle figure più dinamiche in ambito cittadino.

Un argomento che non può mancare in una sintesi sulla crisi del Trecento è indubbiamente quello delle carestie, che della crisi sono uno degli aspetti più appariscenti. Giuliana Albini analizza l'argomento verificando sulle fonti disponibili, principalmente cronache e statuti urbani, il manifestarsi, l'incidenza e le

reazioni alle crisi annonarie, da quelle più leggere e di portata locale, a quelle più ampie, con conseguenze drammatiche sulla popolazione. Nel periodo preso in esame le carestie furono ricorrenti e spesso generalizzate perlomeno a tutta la regione: la reazione dei governi comunali fu normalmente improntata a favorire l'approvvigionamento con ogni mezzo disponibile, facendo ricorso a zone di produzione anche lontane, e ciò ridimensiona l'impressione largamente diffusa di una Lombardia ampiamente autosufficiente da questo punto di vista.

Anche il saggio di Laura Bertoni, che analizza un argomento primario come l'evoluzione delle campagne lombarde di fronte alla crisi, parte da una tesi storiografica abbastanza diffusa, quella dell'eccezionalità del caso regionale, per verificare la sua reale portata e soprattutto i processi che portarono a un'indubbia singolarità, quella dell'economia agraria "modello" lombarda del Quattrocento. Se per il secolo precedente le fonti sono carenti e mancano del resto anche gli studi di insieme, non può essere tuttavia negata la transizione verso un modello di sviluppo avanzato, anche se con alcuni distinguo soprattutto per quanto riguarda la cronologia differenziata fra le varie realtà locali che componevano la regione e per quanto riguarda la loro altrettanto diversificata risposta alla crisi.

L'ultimo contributo del volume, di Riccardo Rao, prende in esame il fenomeno dei villaggi abbandonati in Lombardia, oggetto di fondamentale comparazione con le vicende di altre regioni europee e considerato uno dei principali metri di misurazione dell'incidenza di una crisi di popolamento. Lo studio parte dalle fonti, non esplicite quanto si penserebbe, per constatare che fin dall'inizio del secolo gli abbandoni furono numerosi e diffusi, anche se in maniera ineguale. È questa probabilmente la chiave di lettura del fenomeno, che incise soprattutto in zone già marginali e spesso interessate da ristrutturazioni del popolamento già in atto. Non tutti gli abbandoni quindi si possono indiscriminatamente ascrivere agli effetti della crisi.

Nelle conclusioni i curatori tirano le somme dei risultati offerti dai molteplici studi presentati per osservare che in mezzo a indubbie difficoltà, non però generalizzate come si potrebbe immaginare, la regione non soffrì di una crisi globale, grazie anche a strutture economiche e demografiche piuttosto solide che ammortizzarono gli effetti delle singole evenienze, perlomeno fino alla disastrosa peste del 1361. Si tratta di conclusioni di non poco rilievo, che pongono finalmente un punto fermo a molte speculazioni finora avanzate e offrono un quadro generale sintetico convincente.

GIAN PAOLO G. SCHARF

WILLIAM CHESTER JORDAN, *The Apple of His Eye: Converts from Islam in the Reign of Louis IX*, Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2019, pp. XIII-178 (Jews, Christians, and Muslims from the Ancient to the Modern World Edited by Michael Cook, William Chester Jordan, and Peter Schafer). – La Princeton University Press ha pubblicato nel 2019 il libro di William Chester Jordan, *The Apple of His Eye: Converts from Islam in the Reign of Louis IX*. Wil-

William Chester Jordan è professore di storia medievale all'Università di Princeton ed è stato vice presidente della Medieval Academy of America. È l'autore di numerosi libri, tra cui: *Europe in the High Middle Ages* (London, 2002); *A Tale of Two Monasteries: Westminster and Saint-Denis in the Thirteenth Century* (Princeton, 2009) et *Men at the Center. Redemptive Governance under Louis IX* (Budapest, 2012).

The Apple of His Eye: Converts from Islam in the Reign of Louis IX è suddiviso in tre capitoli e conta 181 pagine. Il primo capitolo, *The crusade of 1248-1254*, descrive l'organizzazione della settima crociata, mettendo in evidenza come Luigi IX considerasse la crociata come una necessità. L'immagine fatta dai cronisti partigiani di Federico II, che descrivono il sovrano francese come crudele, viene ridimensionata. L'autore si sofferma poi sul progetto di Luigi IX di convertire dei musulmani della Terra Santa.

Il fulcro della ricerca di Jordan è il secondo capitolo *The resettlement of the converts*, nel quale mette in luce il processo di insediamento di questi neoconvertiti nel regno di Francia. Il sovrano si prodiga nell'organizzazione della loro futura vita come abitanti del regno e per la loro difesa dalle ritorsioni e punizioni dei musulmani che abitavano già il regno di Francia. Luigi IX fece organizzare il loro viaggio per raggiungere la Francia, e assicurò ai convertiti una pensione a vita, e se poveri e lebbrosi sarebbero stati assistiti con vestiti, fino a quando non sarebbero stati autosufficienti. Anche negli anni successivi la crociata si trovarono sempre fondi per finanziare queste spese. Si fece una vera politica di integrazione favorendo ad esempio i matrimoni o l'installazione in case che si trovavano sul dominio reale, in modo da rendere più facile un controllo da parte dell'amministrazione reale.

Nell'ultimo capitolo *Living in France* l'autore si sofferma sulla questione di come si svolse la vita di questi convertiti nel regno di Francia, e ci mostra come questi nuovi immigrati non trovarono delle grandi difficoltà di integrazione, né un'accoglienza ostile nei loro confronti. I nuovi convertiti si integrarono rapidamente in tutte le classi sociali, fino a raggiungere dei posti governativi. Inoltre una politica matrimoniale a loro favorevole diede rapidamente i suoi frutti per un'integrazione senza problemi maggiori. Un percorso simile a quello intrapreso dai convertiti dal giudaismo, verso i quali l'ostilità si aggravò solo nei secoli successivi.

Il libro, convincente, con lo studio di un ricco apparato documentario, mostra il fenomeno dell'integrazione dei convertiti musulmani nel regno di Francia alla metà del XIII secolo. Il problema certo rimane di conoscere il numero di questi convertiti per poter ben considerare il fenomeno, ma nulla toglie alla politica di Luigi IX nei loro confronti. Inoltre il testo permette di riconsiderare la figura di Luigi IX descritta in alcune cronache medievali. Al di là del tema trattato, il lavoro di William Chester Jordan permette anche di cancellare pregiudizi e leggende che ancora aleggiano sulla "buia" età di mezzo.

STEFANO MANGANARO, *Stabilitas regni. Percezione del tempo e durata dell'azione politica nell'età degli Ottoni (936-1024)*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. LXXXIX-350 (Istituto Italiano per gli Studi Storici, 71). – Al centro della monografia si colloca un concetto politico-religioso ampiamente attestato nelle fonti documentarie dell'alto e pieno medioevo – a partire dall'età visigota e merovingia fino a quella salica –, e tuttavia sostanzialmente ignorato dalla storiografia: la *stabilitas regni* (a cui si aggiunge la variante *stabilitas imperii*). Fra le fonti documentarie in cui esso ricorre – raccolte formulari, atti conciliari, diplomi – un posto preminente è occupato dai diplomi regi e imperiali: re e imperatori, dopo aver concesso o confermato terre e privilegi agli enti religiosi, chiedevano come controdono ai destinatari di pregare 'ininterrottamente' (*iugiter*) per la *stabilitas regni* (o *imperii*), cioè di impegnarsi spiritualmente senza posa affinché l'ordine del mondo si conservasse stabile nel tempo – e nonostante lo scorrere del tempo! – senza implodere su se stesso e senza scivolare nella caducità. La conservazione duratura dell'ordine del mondo era dunque concepita in stretta dipendenza dall'attività orante e contemplativa dei religiosi, anch'essa chiamata a protrarsi in modo stabile e duraturo nel tempo. Si è detto 'ordine del mondo' perché nel pieno secolo X con i vocaboli *regnum* e *imperium* non si faceva riferimento solo all'ordinamento politico, ma si indicava un più ampio orizzonte di esperienza e di senso: un 'ordine del mondo', appunto, di cui il vertice regio-imperiale costituiva la principale istanza di garanzia, come ha ben dimostrato il compianto Stefan Weinfurter.

La centralità del dato istituzionale – tipica della storiografia italiana sul potere, e soprattutto della scuola torinese che fa riferimento al magistero di Giovanni Tabacco e Giuseppe Sergi – è qui coniugata con un tentativo di comprensione delle istituzioni medievali – e del regno e dell'impero in modo particolare – che non intende queste ultime in senso sostanzialistico, né come apparati organizzativi, ma piuttosto come aggregati religiosi-politici-sociali dinamici, attraversati pertanto da processi – periodici e mai del tutto compiuti – di stabilizzazione. Incidono senza dubbio su questa particolare declinazione del concetto di istituzionalità le ricerche di Gert Melville e della "scuola di Dresda". La scelta cronologica dell'età ottoniana consente invece all'a. di mettere a profitto i cospicui progressi realizzati dalla storiografia tedesca degli ultimi trent'anni (in particolare da Hagen Keller, Gerd Althoff e Wolfgang Huschner). L'età degli Ottoni, caratterizzata da un contrasto di fondo fra 'deboli strutture del potere' e 'forti risorse immateriali', costituisce un contesto di indagine fecondo per studiare i significati e le forme con cui si presentò l'aspirazione alla *stabilitas regni* (o *imperii*), dato il forte ricorso di quei sovrani a processi consapevoli di simbolizzazione.

Nella prima sezione (*Circolazione del concetto di stabilitas regni nell'età ottoniana e sua possibile origine*, pp. 1-51) l'a. censisce le occorrenze di questo lemma e ne individua le origini nella cultura tardoantica e patristica (in particolare negli scritti di Agostino). La seconda sezione del volume si intitola: *Percezione del tempo e del movimento storico nell'età degli Ottoni* (pp. 53-196) e indaga le ragioni che – a livello di mentalità, cultura teologica, atteggiamenti antropologici e orizzonti di senso – potevano indurre ad aspirare alla 'stabilità nel tempo' del regno presente

rispetto ad altre possibili opzioni: come, per esempio, ambire alla restaurazione di un regno del passato – fosse esso mitico o storico – oppure preconizzare l'avvento di un regno chiliastico e utopistico nel futuro. L'analisi delle fonti mostra l'inadeguatezza delle categorie interpretative classiche di tempo lineare e di tempo ciclico, consentendo di avanzare un'ipotesi nuova, secondo la quale la maggior parte degli scrittori a cui in vario modo dobbiamo ricondurre quelle che per noi sono le fonti dell'età ottoniana aveva una percezione 'sinusoidale' del movimento storico, condizionata dalla teologia della storia di Agostino e di Orosio: lo svolgimento nel corso del tempo delle vicende umane sarebbe contraddistinto da una continua oscillazione fra *humiliatio* ed *exaltatio* e fra *pax* e *discordia*. Secondo l'a. la percezione della continua fluttuazione dall'uno all'altro elemento di queste coppie rendeva probabile che un re particolarmente virtuoso fosse in grado di instaurare un regno giusto sulla terra cioè un giusto ordine del mondo. Al tempo stesso, la percezione di un movimento storico sinusoidale suggeriva la precarietà di un tale ordine del mondo, come se quest'ultimo, una volta instaurato, fosse subito o quasi subito soggetto a deteriorarsi, per poi tramutarsi nel suo opposto. Proprio in relazione a questa peculiare percezione del tempo e del movimento storico la *stabilitas regni* (o *imperii*) poteva rappresentare una cruciale aspirazione-ispiazione del potere regio e imperiale, periodicamente disattesa, ma continuamente ribadita.

Nella terza sezione (*La durata dell'azione politica nell'età degli Ottoni*, pp. 197-320) l'a. analizza i riverberi del concetto di *stabilitas regni* nella dimensione pratico-politica e nelle dinamiche istituzionali dell'esperienza ottoniana. Nel verificare la durata dell'azione politica degli Ottoni attraverso l'analisi dei diplomi, valorizzati tanto nei contenuti politico-giuridici definiti nel loro testo, con conseguente attenzione ai singoli lemmi e, più in generale, al lessico in essi adottato, quanto nella funzione performativa e simbolica da essi assolta, l'a. sottolinea l'insistenza con cui il diploma ottoniano fosse pensato e usato quale strumento finalizzato ad assicurare in eterno la *firmitas* e la *stabilitas* dell'azione regia in esso certificata, secondo quanto espressamente indicato nelle formule di *corroboratio*. Inoltre il diploma era il segno – attraverso la sua valenza simbolica – del riattivarsi del rapporto privilegiato di uno specifico destinatario con la regalità e quindi dell'ininterrotto perdurare della *Königsnähe* di quel destinatario. A tutto ciò è legato il tema della validità effettiva, al di là delle affermazioni proiettive o di principio, del diploma e di quanto da esso certificato: tale validità era limitata al periodo di vita del re emittente e/o dell'abate/vescovo destinatario oppure godeva di una durata transpersonale? L'a. conclude che l'assenza di una chiarificazione teoretica sul punto – un dibattito esplicito sulla durata dei privilegi pontifici non sembra precedere il pieno secolo XI – conviveva con una prassi estremamente plastica e varia.

Infine la durata dell'azione regia è stata declinata e analizzata in un'accezione particolare, intendendo la durata come 'progettualità', quindi come capacità ovvero incapacità degli Ottoni di progettare il loro agire politico, cioè di organizzare l'azione politica in una prospettiva temporale di medio-lungo periodo. La verifica di questa capacità/incapacità degli Ottoni è stata condotta sulla base di selezionati casi di studio, tutti relativi ai rapporti tra i re sassoni e alcuni enti monastici e ca-

nonicali (*Reichsklöster e Reichsstifte*) del *Regnum Teutonicum*: le abbazie di Fulda ed Hersfeld e gli enti canonicali della Sassonia (Quedlinburg, Magdeburgo, Berge, Gandersheim, Gernrode, Frose, Alsleben, Thankmarsfelde/Nienburg, Drübeck). Ne è emerso un quadro differenziato al proprio interno. Mentre nei rapporti con Fulda – e fino a un certo momento anche con Hersfeld – gli Ottoni non sembrano aver conferito progettualità alcuna alla loro azione politica, nelle relazioni con gli enti religiosi della Sassonia – l’area dove il potere ottoniano conosceva una maggiore intensità e pervasività – l’azione politica degli imperatori era ispirata a progettualità di lunga durata, con il ricorso a privilegi di protezione (il *mundeburdio regio*, omologo del privilegio pontificio di *tuitio*), mai confermati nell’età ottoniana dopo la prima concessione. In questi casi non risultava necessaria una periodica ratifica del privilegio, senza peraltro che ne risultasse affievolita l’operatività e senza che fosse messa in discussione la perdurante vitalità della relazione politica fra l’ente religioso e i re. Complessivamente, insomma, secondo l’a. gli Ottoni non progettarono molto la propria azione politica, che fu più spesso pensata sul breve periodo, in risposta a contingenze immediate e alle sollecitazioni provenienti da altri attori; è tuttavia possibile individuare eccezioni a questo quadro di fondo, nelle quali si delinea invece un’azione regia dotata di strategia e progettata per incidere sul medio-lungo periodo.

Concludono il volume utili e precisi indici dei nomi di persona e di luogo, mentre si rimpiange la mancanza di una bibliografia, che con maggiore comodità del lettore avrebbe reso ragione della davvero imponente storiografia internazionale con la quale l’a. si è confrontato con coraggio e senza timori riverenziali. L’opera presenta infatti indubbi motivi di novità e offre un contributo importante agli studi sull’età ottoniana, fornendo un paradigma di indagine che merita di essere impiegato anche per altri dossier documentari. In primo luogo il volume ha il pregio di richiamare l’attenzione sull’Impero e sui suoi funzionamenti in una prospettiva fino ad ora poco coltivata dalla storiografia italiana, che si concentra prevalentemente sull’osservazione “dalla periferia” degli intermittenti riflessi locali dell’azione di re e imperatori. Sul piano metodologico il lavoro presenta l’indubbio pregio di non limitarsi a un’analisi delle fonti di taglio prettamente linguistico, che pure è presente, precisa e molto circostanziata, ma di contemperarla con l’attenzione agli effettivi riverberi istituzionali dell’uso di determinati linguaggi da parte degli attori politici e dei loro interlocutori. Risulta altresì determinante l’eclettismo metodologico dell’a., che si rivela fedele alla grande lezione della medievistica torinese, ma la fa dialogare con il meglio del dibattito internazionale in materia di “istituzionalità”, ricavandone uno strumentario raffinato, duttile e senz’altro efficace.

NICOLANGELO D’ACUNTO

Les documents du commerce et des marchands entre Moyen Âge et époque modern (XII-XVII siècle). Etudes réunies par CRISTINA MANTEGNA et OLIVIER PONCET, Roma, École Française de Rome, 2018, pp. VIII-440 (Collection de l’École

Française de Rome, 550). – Nella storia della diplomazia latina, la documentazione commerciale e finanziaria è rimasta per un lungo lasso di tempo, piuttosto in ombra. In primo luogo a causa di un pregiudizio forse dettato dall'idea che la mole di documenti prodotti dai mercanti, dai loro garzoni o contabili, in fondo fossero degli scritti di tipo provvisorio o preparatorio e quindi, a detta del Paoli, «non ancora legalmente autenticati». Ma un documento, per essere considerato tale, non ha necessariamente bisogno di un sigillo o di un'archiviazione ufficiale: la scrittura chirografaria e autografa di un mercante è già più che sufficiente per questo scopo. Se i documenti redatti dai notai sono confluiti nella massa di atti notarili, degni di studio dagli specialisti del settore giuridico, quelli compilati dai commercianti hanno subito un destino di oblio, a cui questo volume pone però degno rimedio.

Con ben ventuno interventi, il corposo volume curato a quattro mani da C. Mantegna e O. Poncet, ci accompagna lungo il Basso Medioevo e la prima età Moderna, ristiudiando (o studiando) i diplomi legati alle attività commerciali o finanziarie d'Europa, sino a sbarcare nel Nuovo Mondo.

Dopo una introduzione di G. Nicolaj, mirante a sottolineare l'importanza troppe volte trascurata di questa mole documentaria, seguono i primi interventi centrati sull'area mediterranea, ed in particolar modo, sulle relazioni con la penisola italiana.

F. Macino presenta il principio di *aequitas* nella prassi giudiziaria dei mercanti del Basso Medioevo. Dal momento che molti elementi della prassi mercantile entravano spesso in conflitto col diritto romano, furono elaborate delle strategie, quali la *bona fides* e l'*aequitas*, così da far convivere tradizioni giuridiche differenti.

M. Galante, invece, ci conduce ad Amalfi dove la documentazione commerciale è particolarmente scarsa. L'analisi mostra come vi sia una corrispondenza profonda tra norma e prassi: pur nella varietà dei contratti stipulati, tali atti sono in linea con la documentazione privata del tempo e dell'area.

Sempre in Italia, ma stavolta a Pisa e con un occhio verso il Maghreb. M. Ouerfelli analizza un interessante *corpus* di lettere tra mercanti tunisini e pisani agli inizi del Duecento, dandoci un bello spaccato dei rapporti commerciali tra due mondi troppo spesso considerati come non comunicanti. Un altro corpo di lettere è quello che invece è stato analizzato da L. D'Arienzo: si tratta di un quaderno epistolare della fine del Quattrocento, appartenuto all'azienda fiorentina dei Cambini. Lo studio si concentra da un punto di vista documentario sulle formule utilizzate, dall'altro apre una finestra sui corrispondenti europei con cui i Cambini intrattenevano relazioni.

Terminata la parte italiana, D. Piñol Alabart, dedica la sua attenzione alla Catalogna alla fine del Medioevo, focalizzandosi sulla attività notarile e su alcune originalità locali, come la realizzazione di registri ad hoc per le diverse attività commerciali: assicurazioni marittime, stipule di società mercantili e molte altre.

Spostandoci in area francofona, ci imbattiamo in un tema classico della storiografia: l'opposizione tra un'area mediterranea ricca di fonti documentarie commerciali ed un Nord Europa quasi privo di queste. Lo studio di M. Arnoux tende a chiarire che più che parlare di opposizione tra commercianti "letterati"

e “illetterati”, si dovrà approfondire le modalità differenti di produzione e conservazione dei documenti, partendo dallo studio dei libri di conti dello sfortunato mercante Jacques Coeur, i cui atti processuali sono fonte preziosa. Altri due interventi riguardano le Fiandre: il primo, ad opera di Th. de Hemptinne e M. Howell, si concentra sulla città di Ypres, una delle città più importanti dell'area fiamminga per la produzione di tessuti di alta qualità, spogliando una serie ricchissima di registrazioni della fine del Duecento che ci aiuta a delineare un quadro sulle strutture socio-economiche della città. E. de Parmentier, invece, si concentra sulle due sorelle, Giovanna e Margherita di Fiandra le quali, nel corso del XIII secolo, per fronteggiare spese di stato si rivolsero a vari finanziatori, anche esteri: tra questi spiccano mercanti lombardi e dell'Arras la cui documentazione offre nuovi spunti di indagine sugli *usurarii de Attrebat* in Fiandra.

Il panorama cambia completamente, spostandoci in area scandinava, in cui la produzione e il commercio di ferro sono al centro della relazione di C. Gejrot. Il viaggio prosegue nei paesi della Lega Anseatica, con i contributi di M. Mersiowsky e W. Huschner che, rispettivamente, presentano le prassi documentarie urbane utilizzate in quell'area già prima della creazione dell'Ansa, e i regolamenti per i traffici commerciali nel mar Baltico facenti capo a iniziative cittadine.

L'area geo-politica seguente è quella relativa alle terre cèche, magiare e russe: M. Bláhová concentra le proprie attenzioni sulla documentazione relativa a beni agricoli e artigianali in area cèca tra XIII e XV secolo. Il quadrante ungherese è indagato da L. Solymosi per i primi secoli del Basso Medioevo (XI-XIII), mentre per i due secoli restanti il compito è stato affidato a I. Draskòczy. Per i primi tre secoli le fonti documentarie sono scarse, soprattutto a causa delle distruzioni operate dai Mongoli, ma Solymosi si affida a leggi, carte e contratti emessi dalla corte regia, anche perché il notariato urbano inizia a metà Duecento. Per quanto riguarda la parte conclusiva dell'Età di Mezzo, l'arrivo degli Ottomani rende la ricerca assai ardua, poiché gli archivi di Buda e delle principali città vennero distrutti lasciando pochi superstiti documentari. La ricerca sui freddi paesi dell'area si conclude con l'intervento di S. M. Kaštanov e N. A. Komocev, focalizzato su trattati, atti di acquisto, vendita o affitto, ma anche atti legislativi e amministrativi nonché libri di conti relativi a enti monastici e dogane.

Infine il volume si chiude, geograficamente e cronologicamente, sul Portogallo e la Spagna, con un'apertura verso il Nuovo Mondo. La produzione di atti commerciali nel Portogallo quattrocentesco aumenta in modo esponenziale in relazione alla crescita dell'area di influenza commerciale del Regno: di tutta la massa documentaria J. Marques, M. C. Cunha e M. J. Oliveira Silva hanno studiato i libri notarili, fonte più consistente sia a livello numerico che con maggior continuità di vita. M. H. da Cruz Coelho e S. A. Gomes analizzano invece lettere e documenti di mercanti attivi in Portogallo nel XVI secolo, quando il regno è ormai divenuto una “base di lancio” per un commercio adesso mondiale. Di conseguenza, i documenti cambiano, si adattano a esigenze inedite al punto da indurre persino la cancelleria regia a adottare alcune soluzioni tipiche della produzione documentaria. Sulla Spagna in epoca moderna abbiamo infine tre relazioni che chiudono il volume, annunciando un'epoca nuova. Il commer-

cio marittimo sulla costa asturiana della città portuale di Avilès viene indagato da M. J. Sanz Fuentes. La cittadina aveva relazioni commerciali sia costiere che interne, tanto col Portogallo, con l'Andalusia che con la Francia e il riflesso di queste attività si ritrova nella varietà di atti documentari.

R. Rojas Garcia invece indaga le pratiche di scrittura degli atti mercantili a Siviglia nei primi secoli di epoca moderna, evidenziando le nuove necessità degli estensori che si trovano a vivere una inedita fase di storia, coincidente con l'epoca d'oro delle esplorazioni. Tale panorama è infine bene esemplificato da M. L. Domínguez Guerrero e P. Ostos-Salcedo che, analizzando i protocolli notarili della Siviglia di XVI secolo, forniscono un'idea chiara dell'ampio spettro di soggetti ormai coinvolti in quella che fu la conquista di un vero e proprio Nuovo Mondo.

FEDERICO CANACCINI

PIERANDREA MORO, *Collalto. Storia di un casato millenario*, Roma, Viella, 2018, pp. 196 (I libri di Viella, 302). – Non è raro in Italia trovare casati assai longevi la cui storia inizi poco dopo il Mille e si protenda fin alle soglie dell'età contemporanea. Più raro è imbattersi in famiglie che non solo esistano tuttora, ma risiedano anche nei luoghi dai quali si è originata buona parte della loro storia. Se a ciò si aggiunge una particolare cura per la custodia e la disponibilità della documentazione di famiglia, che costituisce la fonte primaria per ogni seria ricostruzione genealogica moderna, abbiamo allora di fronte un perfetto caso di studio, che può illuminare non solo le vicende del lignaggio, ma di riflesso quelle di una parte non trascurabile del nostro territorio e può servire d'esempio per lo sviluppo di una storia dei ceti dirigenti in epoca medievale e moderna, con un'ovvia attenzione per i fenomeni sociali di lungo periodo.

È questo dunque il caso dei conti di Collalto, famiglia nata dal ceppo dei conti di Treviso in epoca salica e studiata da Pierandrea Moro, modello in questo caso di genealogista contemporaneo. In dieci agili capitoli l'autore ripercorre la vicenda dei Collalto dall'emergere della famiglia fino all'oggi più immediato, poiché non mancano notizie sulle attuali condizioni del lignaggio e sulle sue attività produttive. Possiamo anticipare che le pagine più appassionanti sono certamente quelle che si riferiscono all'età medievale e rinascimentale, poiché se da un lato le vicissitudini di un casato nobile nell'Europa di antico regime sono certamente materia più comune, dall'altro man mano che si giunge al presente si nota una certa propensione all'agiografia, che è del tutto naturale per un soggetto così peculiare e studiato per una spanna cronologica così lunga, ma riduce un po' la necessaria distanza critica che un biografo tiene normalmente dal suo oggetto di studio.

Le prime pagine prendono dunque le mosse dalla fine dell'età longobarda, con la sistemazione carolingia data a questo angolo del regno che creò la contea di Treviso all'interno della Marca veronese e permise l'affermazione non solo locale dei suoi dinasti. La famiglia dunque, fin dalla sua comparsa, si situa ai vertici

della nobiltà del regno italico, in uno scacchiere fondamentale perché costituito da tessere che fungevano da cerniera tanto con il ducato friulano e poi con il patriarcato di Aquileia, quanto con il mondo germanico in generale, i cui contatti in primo luogo con Venezia avrebbero assunto man mano sempre maggior rilevanza. Le prerogative pubbliche presto tesaurizzate dalla famiglia costituirono sempre nella sua lunga storia un marchio di superiore livello, con il quale tutti i poteri della zona avrebbero dovuto fare i conti.

Con la matura età comunale, come è noto, la situazione politica della zona andò complicandosi, poiché ai poteri comunali, ai quali i conti di Treviso avevano sempre potuto fare fronte, si aggiunsero quelli di altre famiglie in espansione, spesso lanciate a contendere ai Collalto i futuri spazi di affermazione. La famiglia tuttavia, facendosi coinvolgere nelle vicende del comune in maniera sempre relativa, aveva saputo costruirsi un *dominatus* territoriale coerente e compatto nei territori situati alla sinistra idrografica del Piave. In questo modo essa seppe preservarsi dalla lotte che agitarono la Marca nel Duecento e consolidarsi nel proprio ruolo di signora territoriale, di importanza locale, ma forse proprio per questo più al sicuro dai casi di fortuna. Il delicato momento di transizione alla signoria veneziana, per il trevigiano concretizzatasi nel Trecento, vide i Collalto in prima linea per negoziare il riconoscimento delle proprie prerogative con la nuova dominante, in cambio di una fedeltà che alla repubblica faceva comodo conservare, anche se l'invasione ungherese nella seconda metà del secolo la fece vacillare.

Avviatisi dunque a diventare patrizi veneti, i Collalto mantenevano in ogni caso uno *status* privilegiato in virtù dei loro domini, sui quali esercitavano la pienezza dei poteri, cosa che naturalmente non mancò di alimentare qualche frizione con le magistrature di terraferma. Per sostanziare il tenore della signoria esercitata dalla famiglia sui domini aviti, l'autore a questo punto inserisce una veloce disamina degli statuti sopravvissuti per la contea, che sono datati 1581-83, stando al codice che ce li ha tramandati, anche se forse sono precedenti. Risulta così l'ampiezza delle prerogative signorili – e giudiziarie in primo luogo – rimaste alla famiglia, insieme con l'accurata regolamentazione della vita civile nella piccola contea, nella quale erano previsti ufficiali signorili, ma anche una certa autonomia della comunità. Si deve infatti rimarcare che gli statuti riguardano uno solo dei due centri dominati dai Collalto, ma si può supporre che un testo simile esistesse anche per l'altro centro. Tali statuti sopravvissero nella sostanza per tutto l'*ancien regime*, anche se la perdita del mero e misto imperio decretata dalla repubblica alla fine del Cinquecento ne svuotò una parte del significato.

Nel frattempo la famiglia, alla quale l'orizzonte locale stava indubbiamente stretto, aveva proceduto ad allargare i suoi interessi, sia allacciando importanti legami per via matrimoniale con le più cospicue famiglie della nobiltà italiana, sia ponendosi direttamente al servizio dell'impero, scomodo vicino di Venezia, dal quale giunsero presto onori e ricompense, nella forma di un compatto feudo in Boemia.

Da questo momento la storia della famiglia si articola su due binari, per così dire paralleli, anche se non mancarono le intersezioni e addirittura gli scambi fra

i due rami. Per tutta l'epoca moderna i Collalto poterono ormai contare su di una doppia sponda, che in un certo senso ne metteva al sicuro i destini, poiché alle non infrequenti disgrazie con la repubblica potevano opporre il favore imperiale. Le vicende degli ultimi secoli, come detto, rivestono minor importanza, non perché meno interessanti, ma perché più comuni anche ad altre famiglie simili. La fine della repubblica, l'inserimento nella compagine nobiliare del nuovo regno Lombardo-Veneto, poi l'adesione al recente stato italiano, se furono vicende che tutto sommato non intaccarono il prestigio della famiglia, sempre transitata ai più alti livelli della società del tempo, furono altresì il quadro nel quale si sviluppò l'iniziativa operosa del lignaggio e dei suoi membri di punta, decisi a mettere a frutto l'eredità avita e a non adagiarsi nella condizione di semplici *rentiers*. Così nella piccola contea nacquero alcune manifatture e la trasformazione della cospicua tenuta familiare in un'azienda agraria modello, più volte rinnovata e destinata a diventare l'attività di spicco della famiglia. Con una tenacia invidiabile i Collalto seppero far rinascere il possedimento dopo ogni calamità e in particolare quelle belliche, particolarmente distruttive in occasione della prima Guerra Mondiale, il cui fronte passò per alcuni mesi proprio in questi paraggi. Dopo la seconda Guerra Mondiale si consumò la perdita dei beni familiari in Boemia, incamerati dallo stato Cecoslovacco e l'azienda di Collalto divenne così l'unica attività produttiva della famiglia, coi cui proventi i conti hanno tenacemente voluto procedere al restauro del castello avito, fortemente danneggiato e mai ricostruito.

Si chiude così, con una nota di speranza che riguarda anche le preziose opere d'arte e gli archivi familiari parzialmente trasferiti altrove, l'appassionata ricostruzione di una vicenda nobiliare che ha in realtà interessato globalmente la società di questo angolo dell'Italia nord-orientale e ha permesso l'enucleazione di percorsi di preminenza non solo locali e perciò stesso esemplari per future indagini.

GIAN PAOLO G. SCHARF

L'Elegia giudeo-italiana, edizione critica e commentata a cura di SARA NATALE, Pisa, Pacini Editore, 2018, pp. 224, ill. (Testi e Culture in Europa, 25). – Generalmente annoverata all'interno dei testi italiani delle origini e ritenuta composta tra la fine del XII e gli inizi del XIII sec. – oppure, secondo altre ipotesi, entro il XIV sec. – la cosiddetta *Elegia giudeo-italiana* (inc. «La iente de Zion») fu nel 1915 scoperta da Elia S. Artom in un *Machzor* (ossia un libro ebraico di preghiere) conservato nel Tempio Israelitico di Ferrara. Lo studioso si rese subito conto dell'importanza e del rilievo del testo – pur non riuscendo a valutarne appieno la bellezza letteraria e poetica – e lo pubblicò immediatamente (E. S. Artom, *Un'antica poesia italiana di autore ebreo*, in «Rivista Israelitica», X [1913-1915], pp. 90-99). Poco più di un decennio più tardi, un importante ebraista, Umberto Cassuto, alla luce di nuovi e risolutivi studi sulla tradizione ms. dell'*Elegia* – nel frattempo accresciutasi di due nuove testimonianze – pubblicò quella che, in buona sostanza fino ai giorni nostri, si è configurata come l'edizione di riferimento del vetusto testo giudeo-italiano (U. Cassuto, *Un'antichissima elegia*

giudeo-italiana, in *Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, Torino, 1929, pp. 349-408, su cui vd. la recens. di S. Debenedetti, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XCVII [1931], pp. 372-373), tornando quindi, pochi anni dopo, sull'*Elegia*, soprattutto al fine di rilevarne – contro lo sbrigativo giudizio del suo scopritore – il valore poetico e letterario, oltre che l'innegabile importanza dal punto di vista linguistico (U. Cassuto, *Agli albori della letteratura italiana: il più antico testo poetico in dialetto giudeo-italiano*, in «Rassegna Mensile di Israel», XII [1937], pp. 102-112).

I principali momenti successivi della fortuna editoriale, critica e interpretativa dell'*Elegia giudeo-italiana* sono quindi rappresentati dall'edizione di Gianfranco Contini (*Poeti del Duecento*, vol. I, Milano-Napoli, 1960, pp. 35-42, sostanzialmente fondata sul testo stabilito dal Cassuto); dallo studio di L. Spitzer (*La bellezza artistica dell'antichissima elegia giudeo-italiana*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, a cura di G. Gerardi Marcuzzo, vol. II, Modena, 1959, pp. 788-806; poi in Id., *Studi italiani*, Milano, 1976, pp. 71-94); dall'intervento di A.V. Sullam Calimani (*Note sull'antica elegia giudaica*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CXXXIX [1981], pp. 7-24), la quale ha cercato di dimostrare come il testo sia proto-trecentesco; e, in tempi a noi più vicini, da un esauriente contributo di A. Collura (*Oltre Spitzer: «La bellezza artistica dell'antichissima elegia giudeo-italiana»*, in «Critica del Testo», XVI, 1 [2013], pp. 9-27), nel quale il giovane filologo romano ha proposto una nuova interpretazione del testo alla luce delle fondamentali considerazioni spitzeriane, tentando altresì un'analisi di natura stilistica di esso e applicando alcuni principi di lettura retorica, senza però perdere di vista gli spunti offerti da Cassuto e dalla Sullam Calimani.

Sara Natale, giovane studiosa attiva presso l'Università per Stranieri di Siena e la SISMEI di Firenze, è ancor più di recente intervenuta su testo e interpretazione dell'*Elegia* in due contributi specifici: *Un nuovo testo e una nuova lettura dell'elegia*, in «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», XLVII (2016), pp. 11-27; e *Le grafie dell'elegia giudeo-italiana nella nuova edizione critica*, in «Per Leggere. I Generi della Lettura», XVII (2017), pp. 181-192. La stessa Natale presenta ora un'eccellente monografia dedicata all'edizione critica – con ampi prolegomeni e commento – dell'*Elegia giudeo-italiana*.

Il vol., dopo una breve *Premessa* (pp. 7-8), si apre con una lunga e puntuale *Introduzione* (pp. 9-52). In primo luogo, la studiosa esamina la tradizione ms. del testo. Esso ci è trädito da tre testimoni, due medievali, uno moderno (quest'ultimo, peraltro, attualmente irreperibile). Il ms. fondamentale è F, scoperto agli inizi del Novecento da Elia S. Artom nel Tempio Israelitico di Ferrara e di lì, nel secondo dopoguerra, migrato prima a Londra, nella collezione del commerciante di diamanti Jack Lunzer, poi – dal 2009 – a New York, da Sotheby's e infine – dal 2017 – entrato a far parte della collezione privata dei coniugi David e Jemina Jeselsohn. Il secondo ms. medievale è P, proveniente dal fondo De Rossi della Biblioteca Palatina di Parma (dove è attualmente custodito), scoperto da Donato Camerini. Il ms. moderno (*siglum* XF) è – o meglio, sarebbe – un foglio “volante” trovato, nella comunità ebraica ferrarese, dal Cassuto, ma, come si è

detto poc' anzi, di tale testimone si sono oggi assolutamente perdute le tracce per cui, al fine della sua descrizione, ci si può basare soltanto su quella fornita quasi un secolo fa dal suo scopritore (in ogni modo, XF è *descriptus* di F e, quindi, la sua attuale irreperibilità non crea alcun problema ai fini della *constitutio textus*). Successivamente, la Natale esamina l'*Elegia* all'interno del ricco e vario *corpus* di testi "giudeo-italiani" e, nella terza e più ampia sezione del suo scritto introduttivo, fornisce un'attenta disamina dell'elemento ebraico nel lessico del testo, del metro e dello stile, delle fonti. L'*Elegia* rappresenta una testimonianza di ciò che in ebraico viene definito col termine *kina*, ovvero un'elegia – per l'appunto – cantata durante il digiuno del giorno 9 del mese di Ab; e i codd. ci testimoniano che essa è stata composta sul motivo di *Tissather le-allem*, che è appunto l'inizio di un testo di questo tipo. Quanto al metro, esso è assolutamente unico nel panorama della poesia italiana, dalle origini fino ai nostri giorni. Si tratta, infatti, di 120 versi suddivisi in 40 terzine monorime (con assonanza ai vv. 22–24) con numero di sillabe variabile, laddove rimane costante soltanto la presenza di quattro accenti (e il quarto può anche essere l'accento secondario di un polisillabo, ovvero cadere su una proclitica). La lingua è la *koinè* giudaica dell'Italia mediana, il cui centro propulsore è Roma: Cassuto, ritrovando stilemi comuni alla *kina* volgare e al *Ritmo di sant'Alessio* da una parte, e alla *kina* e al marchigiano *Pianto delle Marie* dall'altra parte, ha giustamente ipotizzato di poter individuare nelle Marche meridionali la zona di composizione del testo poetico (localizzazione, questa, cui la Natale sostanzialmente si attiene).

In un'altrettanto ampia *Nota al testo* (pp. 53–124), la curatrice fornisce una dettagliata descrizione dei testimoni mss., dedicandosi quindi con eccezionale acribia agli aspetti linguistici dell'*Elegia* (vocalismo, consonantismo, morfologia, etc.). Vengono inoltre evidenziate le differenze occorrenti fra la sua edizione e le precedenti (in particolare, le due più autorevoli, quelle di Cassuto e di Contini) e sono puntualmente spiegati e illustrati i criteri ecdotici seguiti.

I *testi* (pp. 125–149) esibiscono la trascrizione semidiplomatica in traslitterazione (sia del testo F che del testo P), il testo critico dell'*Elegia* (sostanzialmente fondato su F), la parafrasi in italiano moderno e un ricco apparato di note di commento. L'apparato critico si compone di quattro fasce: la prima è dedicata alle rubriche iniziali e finali; la seconda è destinata agli errori d'archetipo; la terza alle varianti adiafore; la quarta agli errori. Importanti complementi del vol. sono costituiti dalla *Bibliografia* (pp. 151–159); dalle due *Appendici* (pp. 161–214), la prima dedicata alle tavole linguistiche, la seconda alla riproduzione delle carte dei mss. recanti il testo dell'*Elegia*; e dall'*Indice delle persone e dei personaggi* (pp. 215–222).

ARMANDO BISANTI

PASQUALE NATELLA, *I Sanseverino di Marsico. Una terra un regno. II. Dalle Signorie alle Contee ai Principati (1081-1568)*, Salerno, Centro di Cultura e Studi Storici "Alburnus" – Edizioni Arci Postiglione, 2018, pp 936. – A Teggiano, sulla torre del

castello di Diano, è possibile ammirare l'antico stemma della famiglia di Sanseverino: un semplice campo argenteo. Dovette essere questo il blasone originale della nobile casata, almeno sino alla metà del Duecento. Lo stemma però che campeggia sulla copertina del volume che presentiamo, ha un campo argenteo con una fascia rossa orizzontale, in memoria di un episodio quasi leggendario legato alla battaglia di Benevento (1266) nel corso della quale Ruggero si sarebbe distinto per valore, ricevendo da Carlo d'Angiò il nuovo blasone. Privo di vessillo, il conte avrebbe infatti usato come bandiera una veste bianca di un nemico ucciso, macchiata da una fascia rossa di sangue. Da un castello all'altro. Presso Mercato Sanseverino ancora si ergono le rovine del maniero da cui prese il nome una delle più importanti famiglie del *Regnum* nel Medioevo e oltre: i Sanseverino.

Della località di San Severino si ha menzione già alla fine del X secolo, quando il principe di Salerno Gisulfo la concesse al conte di Giffoni. Il toponimo sarebbe legato ad una reliquia di S. Severino, ivi trasferita da un gastaldo di nome Rotese che diede così il nome alla località e poi alla casata.

I Sanseverino furono tra le più nobili famiglie del Regno, ma anche d'Italia, assieme ad altri grandi nomi come i della Rovere, i Montefeltro, gli Sforza con cui contrassero patti e legami parentali. La loro potenza è ricavabile dai ruoli che nel corso del tempo vari membri della famiglia rivestirono nel Regno di Napoli: Gran Conestabile, Grand'Ammiraglio, Gran Camerario, Logoteta, Protonotaro, Gran Giustiziere. Tale era la potenza del casato dei Sanseverino che, unico caso nella storia del Regno, ricevettero un trattamento quasi regio: nel 1520, infatti, Carlo V confermò il *privilegio* secondo cui il patrimonio – in assenza di un erede maschile diretto – non dovesse disperdersi tra eredi di sesso femminile, bensì passare al maschio più prossimo, seguendo la gerarchia genealogica.

L'autore segue dapprima le vicende del toponimo originario della casata, l'antica contea di Rota poi le varianti da *castrum* a *castellum Sancti Severini*, confermando che tra il 1000 e il 1100 la famiglia, di origini normanne, adottò un *cognomen toponomasticum*, indicante il possesso del feudo suddetto.

Il volume poi procede in modo diacronico, servendosi della successione dei vari esponenti della famiglia, facendo così ruotare, attorno agli attori principali, le evoluzioni del castello o del suburbio, la sistemazione del territorio, le annessioni.

Si passa così dalla nascita della famiglia con Ruggero I de Rota, figlio di Turgisio, per passare alla fase in cui domina Enrico I, vissuto nella prima metà del XII secolo. In pieno Duecento la famiglia si distinse per la posizione antisveva e filoangioina: il barone Ruggiero, sotto Manfredi, auspicò la discesa di Carlo d'Angiò e combatté al suo fianco nel 1266. Da lì l'ennesima ascesa, dopo una buia parentesi legata agli Hohenstaufen che aveva costretto Ruggero II a riparare addirittura a Lione presso Innocenzo IV. La famiglia dei Sanseverino accrebbe e consolidò, tra XIII e XIV secolo il proprio dominio territoriale, non senza difficoltà e scontri (come quello con i Durazzesi, essendo Bernabò di Sanseverino, accanito difensore dei diritti degli Anjou in Francia, o quello con re Ladislao che fece imprigionare e poi uccidere Tommaso di Sanseverino ed altri nobili). Ciononostante la famiglia tornò sempre in auge, prima con gli Aragonesi e poi

con Carlo V. Al momento della dissoluzione del ramo principale, il dominio della famiglia comprendeva Salerno, Pisticci, Lauria, Eboli, Montalbano e molte altre terre, con una impressionante estensione di terre e di rendite. Nel corso del testo, l'Autore fa spesso alcune digressioni erudite, come quella relativa alla presenza di san Tommaso d'Aquino presso il castello di Sanseverino, o alla descrizione di vari fertilizzanti disseminati nel territorio di pertinenza della famiglia, rendendo talvolta difficile la lettura, intervallata anche da digressioni non sempre utili, immagini talvolta estemporanee, documenti con traduzione sistemati nel testo che appesantiscono la lettura e la logica del progetto anziché facilitarla.

FEDERICO CANACCINI

Florilège de Perceforest, Extraits choisis, édités et traduits par GILLES ROUSSINEAU, Genève, Librairie Droz, 2017, pp. xxx-694 (Texte courant, 4). – Nel 2015 Gilles Roussineau ha pubblicato l'ultima parte dell'edizione critica del romanzo cavalleresco *Perceforest*, opera narrativa monumentale in cui l'autore ha voluto illustrare la storia dell'Inghilterra e della Scozia nel periodo pre-arturiano, a partire dal mitico sbarco di Alessandro Magno in Gran Bretagna. Nonostante il *Perceforest* presenti aspetti indubbiamente attrattivi anche per i non specialisti (per le vicende narrate e per le indubbie doti narrative dell'anonimo autore), le imponenti dimensioni dell'opera rendono difficile una sua fruizione per un pubblico più vasto (l'edizione a cura di Roussineau conta un totale di 13 tomi e quasi 10.000 pagine). Il presente volume pone rimedio a questo inconveniente, offrendo una selezione di 24 estratti accompagnati da una traduzione in francese moderno. Il testo è preceduto da un'agile introduzione (pp. vii-xxix) pensata per un pubblico non specialista e in cui si presentano sinteticamente l'intera vicenda narrata nel *Perceforest*, le fasi di allestimento dell'opera, il *milieu* culturale dell'autore quattrocentesco e i criteri di scelta degli estratti, selezionati tenendo presente gli episodi più significativi della storia e i temi maggiormente caratterizzanti (episodi in cui emerge il fine umorismo dell'autore, gli aspetti relativi ai *mirabilia* e al culto monoteista pre-cristiano del *Dieu Souvrain*). Tra gli estratti scelti, tre presentano una maggiore autonomia rispetto alla storia principale: il paradiso del re *Aroès de la Roide Montaigne* (estratto VII), la *Belle endormie* (estratto XII) e il *Conte de la Rose* (estratto XV). A questi viene dedicato uno spazio maggiore nell'introduzione, dove si evidenziano le modalità con cui l'autore crea dei legami tra queste vicende e la storia principale, mentre le vicende e i temi folclorici che li caratterizzano vengono confrontati con versioni precedenti e successive di storie simili.

Si riporta per comodità l'elenco degli estratti scelti: I. Première partie: *Arrivée d'Alexandre en Grande Bretagne*; II. Première partie: *Alexandre investit Gadifer du royaume d'Escosse et institue les tournois*; III. Deuxième partie, t. I: *Première apparition de Zéphir à Estonné*; IV. Deuxième partie, t. I: *Scène de sorcellerie et de sabbat*; V. Deuxième partie, t. II: *Retour féérique de Perceforest au*

Neuf Chastel après une longue maladie qui l'a tenu dix huit ans absent de la cour; VI. Deuxième partie, t. II: *Préfiguration de la Table Ronde, l'ordre du Franc Palais est créé*; VII. Troisième partie, t. II: *Le paradis du roi Aroès de la Roide Montagne*; VIII. Troisième partie, t. II: *Première apparition de la Bête Glatissante, rencontrée par le Chevalier Doré*; IX. Troisième partie, t. II: *Bétidès et les chevaliers de mer*; X. Troisième partie, t. III: *Le Temple du Dieu Souverain*; XI. Troisième partie, t. III: *Perceforest se rend au Temple du Dieu Souverain*; XII. Troisième partie, t. III: *Histoire de Troilus et Zelandine, ou la Belle Endormie*; XIII. Troisième partie, t. III: *Perceforest rencontre la Bête Glatissante*; XIV. Quatrième partie: *L'île de la Singesse*; XV. Quatrième partie: *Le Conte de la Rose*; XVI. Quatrième partie: *Perceforest abdique en faveur de son fils Bétidès*; XVII. Quatrième partie: *La bataille du Franc Palais*; XVIII. Quatrième partie: *Les facéties de Passelion*; XIX. Cinquième partie: *L'assassinat de Jules César*; XX. Sixième partie: *Maronès reconte la Bête Glatissante*; XXI. Sixième partie: *Olofer se rend dans l'île de Vie*; XXII. Sixième partie: *Olofer est tué par la Bête Glatissante*; XXIII. Sixième partie: *Arfasem retrouve ses aïeux*; XXIV. Sixième partie: *Baptêmes dans l'île de Vie*.

DAVIDE CHECCHI

Pursuing a New Order. Volume I. Religious Education in Late Medieval Central and Eastern Central Europe. Edited by PAVLÍNA RYCHTEROVÁ with the collaboration of JULIAN ECKER, Turnhout, Brepols Publishers, 2018, pp. 266 (The Medieval Translator / Traduire au Moyen Age. General Editors Catherine Batt, Roger Ellis, René Tixier, 17). – Il volume fa parte di una serie Brepols dal titolo *The Medieval Translator* che ospita lavori scientifici e multidisciplinari volti a indagare i vari aspetti teorici e pratici delle traduzioni medievali o di opere medievali. I volumi di *The Medieval Translator* scaturiscono da incontri scientifici organizzati in tutta l'Europa, a partire dal 1987 quando ebbe luogo il primo, presso l'Università di Cardiff, o dall'impegno di studiosi che lavorano in un ambito scientifico coerente alla serie.

Religious Education in Late Medieval Central and Eastern Central Europe si concentra sul periodo compreso tra XIV al XVI e sui testi religiosi in volgare che furono prodotti nell'Europa centrale e orientale, prediligendo materiale testuale fino ad ora negletto dalla storiografia e dagli studi storico letterari. Come si spiega nell'*Introduzione*, l'opera di traduzione dei testi religiosi nel Tardo Medioevo nelle varie lingue locali non fu né lineare, né semplice e avvenne all'interno di complesse trasformazioni sociali. Una nuova élite promosse e, al contempo, si sforzò di gestire saldamente i processi di traduzione, dandovi impulso, promuovendo la traduzione di alcuni testi e non di altri, definendo precise modalità espressive in volgare e ben identificati codici di comunicazione. L'attività del tradurre non è trattata soltanto come un episodio tecnico, bensì come la spia di articolati processi culturali e sociali e, infine, vero e proprio processo storico essa stessa, perché – secondo gli autori del volume – la mediazione e la traduzione generano una sorta di campo sociolinguistico dove si svolge la negoziazione dell'ordine sociale anche per mezzo della scelta dei testi e degli argomenti.

Il saggio di Réjane Gay Canton, dal titolo *Ich sey ain laye ploss: four laymen writings on a theological controversy* (last quarter of the Thirteenth Century – last third of the Fourteenth Century), pp. 21-46, è dedicato al ruolo rivestito dal tedesco medievale all'interno di una delicata e scottante *querelle* teologica: l'Immacolata Concezione di Maria. L'autore analizza la testualità d'interesse che fu composta da quattro personaggi vissuti tra Due e Trecento. Si tratta del poeta Walther di Rheinau, del Maestro Heinrich di Vienna, del laico Hermann di Frizlar – legato ai circoli domenicani o francescani di Erfurt – e di Heinrich der Teichner, che fu forse un poeta itinerante. I loro scritti, dedicati al concepimento di Maria (senza o con la macchia del peccato originale) non soltanto permisero ai laici di accedere a questioni tradizionalmente appannaggio del clero, ma consacrarono anche la possibilità di usare il volgare per questioni teologiche di impatto e rilevanza estreme già a partire dalla fine del Duecento. Il testo seguente, di Sona Cernà, è intitolato *The Letters of St Jerome of the Prague chancellor and notary John of Neumarkt: a transmission history* (pp. 47-74) ed è interamente dedicato al recupero della circolazione delle Lettere di san Girolamo, le cosiddette *Hieronymus-Briefe*, cioè la traduzione tedesca delle *Tres epistole in laudem Ieronymi gloriosi* effettuata da John di Neumarkt. Egli ricoprì vari ruoli importanti, essendo stato cancelliere dell'imperatore Carlo IV, notaio, chierico, vescovo di Olomouc, traduttore, scrittore di lettere e vero e proprio maestro di stile del linguaggio ufficiale. Dopo averne ricostruito la biografia e l'attività di traduttore, l'a. focalizza la propria attenzione sull'opera *Hieronymus-Briefe*. Grazie a questo studio accurato possiamo seguire gli spostamenti della traduzione dalla Boemia, all'Austria, alla Germania e alla Svizzera. Lo studio inoltre fa emergere i rapporti intercorrenti tra la riproduzione del testo e lo sviluppo della cultura scritta in epoca tardo-medievale e si segnala anche per l'utilissima appendice (pp. 61-74) dove sono citati ben 62 manoscritti. Il saggio di Tamàs Visi, *Latin-to-Hebrew translations in Late Medieval ashkenaz: two different strategies* (pp. 75-90) è tutto concentrato sulle traduzioni ebraiche di testi latini. L'autore indaga una parafrasi ebraica delle *Quaestiones naturales* di Adelard di Bath effettuata da Berechiah ben Natronai ha-Naqdan nella Francia del XII secolo; un trattato sulla pestilenza scritto a due mani dal medico giudeo David ben David e da un co-autore anonimo, incontrato a Praga, e un anonimo testo ebraico dal titolo *Sefer Hokhmat ha-Elohut* in cui sono tradotti e centonati settantotto brani della *Summa theologiae* e uno tratto dalla *Summa contra Gentiles* di Tommaso d'Aquino. L'autore compara le tre traduzioni evidenziando le diverse scelte dei traduttori e il loro apporto all'arricchimento e allo sviluppo della terminologia scientifica e filosofica. Pavel Blazek – *Thomas of Stitné's on the Householder (O Hospodàrovi) and its latin model* (pp. 90-119) – s'interessa invece di uno dei trattati religiosi più significativi di tutta la letteratura religiosa che circolava nella Boemia tardomedievale. L'a. rintraccia la fonte del trattato, ovvero due sermoni latini del frate minore Berthold di Regensburg, ed effettua una prima analisi comparativa dei testi. Anche il lavoro successivo, di Pavlina Rychterová – *Thomas of Stitné (1330-1400) and his translation of De septem intineribus aeternitatis by Rudolf of Biberach* (pp. 121-144), è incentrato su Thomas di Stitné e il suo volgarizzamento del *De septem intineribus aeternitatis*

che è stato tanto importante per l'educazione e l'istruzione religiosa della Boemia quanto negletto dagli studi. L'a. mostra il processo di raffinata traduzione in ceco della difficile terminologia teologica, evidenziando come i lettori laici fossero in grado di comprendere anche un lessico e una concettualità per niente semplice. Il saggio di Christine Glassner, *The German Ars moriendi: texts from the circle of the so-called viennese school of translators and their circulation in the Fifteenth Century* (pp. 145-167) analizza le *Artes bene moriendi* che furono redatte nei circoli attorno all'Università di Vienna nel XV secolo e il *Kunst des heilsamen Sterbens* di Stephanus e Thomas Peuntner utilizzando una prospettiva d'indagine di tipo codicologico. Il saggio di Farkas Gábor Kiss – *Reading nuns at the insula Leporum (Hungary): traces of bilingualism in a Late Medieval Dominican nunnery* (pp. 169-192) – esamina i testi della biblioteca del convento domenicano femminile di Nostra Signora sull'*Insula Leporum*, in Ungheria (oggi Margaret Island a Budapest). Lo studio di Kiss evidenzia il multilinguismo attivo e operante in quel monastero e identifica la provenienza sociale delle suore. La versione polacca delle *Meditaciones Vite Christi* è protagonista dell'articolo finale del libro, firmato da Rafal Wójcik – *The polish version of the Meditaciones Vite Christi by Baltazar Opec* (pp. 193-211) – e di questo testo, vero e proprio *best seller* medievale, Wójcik indaga le fonti e il contesto di composizione, svelando e argomentando con efficacia la complessità dell'opera di Opec che tratta in parallelo con le linee portanti della letteratura religiosa polacca tra Medioevo ed Età Moderna.

Sicuramente questo volume, in ragione del *focus* sulle regioni dell'Europa orientale, apporta nuove acquisizioni e contribuisce a dissodare un ambito di ricerca interessante e promettente.

ISABELLA GAGLIARDI

STEFAN SCHWEIGHÖFER, *Die Begründung der normativen Kraft von Gesetzen bei Francisco Suárez*, Münster, Aschendorff Verlag, 2018, pp. vii-306 (Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters Neue Folge, Band 83). – Stefan Schweighöfer pubblica per i prestigiosi Beiträge la dissertazione del lavoro completato presso la Goethe Universität di Frankfurt am Main nel 2017 sulla fondazione della forza normativa delle leggi nel pensiero del gesuita spagnolo Francisco Suárez (1548-1617).

Il lavoro, che mantiene la struttura di una tesi, si articola in quattro capitoli, a cui si aggiungono un'introduzione, una conclusione e un'ampia bibliografia, che purtroppo non include studi in lingua italiana nonostante gli interessanti contributi sull'argomento di questi ultimi anni. I capitoli sono dedicati rispettivamente alla definizione di legge nella *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino come punto di partenza per Suárez (pp. 27-54); alla volontà libera come base della moralità (pp. 55-138); alle qualità morali degli atti e l'essere morale (pp. 139-198); al fondamento delle leggi e all'origine dell'obbligazione (pp. 199-284).

Tenendo in considerazione la vastissima produzione di Francisco Suárez, all'interno della quale sa muoversi con grande competenza, Schweighöfer pre-

senta il Gesuita come continuatore del pensiero medievale e parallelamente come autore che conosce le correnti innovatrici – con cui si confronta – e vive in prima persona le grandi trasformazioni della sua epoca che hanno segnato indelebilmente il corso della cultura occidentale.

Suárez si inserisce nella grande tradizione scolastica anche nell'elaborazione di un pensiero morale che possiede tuttavia tratti originali che aprono all'epoca moderna.

Due sono le polarità attorno alle quali si struttura il pensiero di Suárez: la dottrina dell'Aquinate, alla quale da buon gesuita manifesta la propria fedeltà, e il volontarismo di origine francescana (che auspicio possa essere approfondito da Schweighöfer in un futuro studio), che ruota intorno al tema della libertà.

Punto di partenza è l'inevitabile confronto con Tommaso d'Aquino. La definizione di legge che propone l'Aquinate, che ha carattere di generalità, di stabilità e finalismo, risulta molto diversa da quella di Suárez (*Lex est commune praeceptum, iustum, ac stabile, et sufficienter promulgatum*) da cui scompare sia il riferimento al bene comune, pur conservando l'aggettivo *commune*, sia la *rationis ordinatio*, che viene sostituita dal concetto di *praeceptum*, termine che suggerisce il ruolo decisivo della volontà, che non è arbitrio soggettivo per la presenza dell'aggettivo *commune*.

Sebbene gli elementi siano ispirati all'opera dell'Angelico, la legge sembra essere in Suárez altro rispetto a quella tommasiana. Significativa è l'omissione del riferimento al fine cui la legge tende, ossia il bene comune, cosa che comporta il ridimensionamento del ruolo della ragione nell'ordinare al fine. La legge diviene "precetto", termine estraneo alla definizione tommasiana, è un ordinamento obbligante per la ragione da parte di una autorità.

Il tema della libertà sembra dominare la riflessione suáreziana. Non dobbiamo dimenticare che Suárez deve fare i conti con il *De servo arbitrio* di Lutero. L'azione può dirsi autenticamente morale solo quando essa è libera. Suárez individua nella dottrina tommasiana delle *inclinaciones* un residuo naturalistico da eliminare. Esse non possono essere dette "leggi" in senso proprio, ma devono essere intese come condizionamenti non vincolanti. Perché l'azione sia davvero libera, l'obbligazione deve provenire in qualche modo dall'esterno dell'uomo. Se le obbligazioni provenissero dall'interno di noi stessi, come le *inclinaciones*, l'uomo non potrebbe agire liberamente, perché sarebbe guidato dai propri vincoli naturali. Se l'atto morale è libero, l'obbligazione è esteriore all'uomo (non c'è ancora l'idea della libertà come "autonomia"), se invece l'atto morale sottostà al determinismo della natura, non è più né libero né morale. Perché la moralità dell'uomo possa essere autentica, e quindi l'azione umana possa essere libera, deve essere libera da qualsiasi influsso naturalistico.

Schweighöfer sottolinea che il discorso tra interiorità ed esteriorità apre alla dicotomia tra morale ed essere, che, pur nelle molteplici coloriture, diverrà la bipartizione tra dover-essere ed essere, tra pensiero e natura. Sarebbe stato interessante sottolineare che la prospettiva della concezione tommasiana della libertà è ormai andata perduta. In Tommaso, la libertà umana, o meglio il libero arbitrio, non può essere in alcun modo sottratta alla necessità che lega l'uomo

al fine: è proprio in ragione di tale necessità che l'uomo è libero. Dottrina che non sembra proseguita dal Gesuita spagnolo, che identificando l'essere proprio dell'uomo con il suo essere libero, cioè con la dimensione della morale, pone la legge, anche se con estrema prudenza, nell'obbligazione esteriore: non vi può essere libertà se non obbedendo ad un comando esteriore. L'oggetto della scelta dell'uomo non è più, come in Tommaso, un bene particolare, ma è il contenuto di un comando. Ci troviamo di fronte a due blocchi tra loro contrapposti: la morale, di cui occorre preservare la libertà, e la natura, soggetta al determinismo. Non è possibile fondare la morale nell'ambito dell'essere, perché ciò significherebbe soccombere al determinismo naturale.

Se poniamo l'attenzione sul titolo dell'opera sulle leggi del pensatore di Coimbra, *De legibus ac Deo legislatore*, possiamo vedere che il Dio legislatore funge da modello di riferimento per ogni legislatore umano: come l'onnipotenza di Dio crea le cose *ex nihilo*, così il potere del legislatore umano crea le obbligazioni sulle cose. Accanto all'idea di obbligazione, Suárez manifesta un grande interesse nel salvaguardare la libertà del soggetto: per conferire obbligatorietà ai contenuti della legge morale è necessario un atto della volontà divina. Il senso primario di legge è comunque giuridico-politico, come norma rivolta a esseri liberi, che poi solo per analogia viene estesa al creato, ove regna il concetto di ordine.

Sembra così emergere una concezione volontaristica della legge, che vede nella volontà del legislatore la condizione sufficiente al suo darsi. Interessanti i riferimenti al volontarismo di Giovanni Duns Scoto. La legge, per Suárez, è frutto della volontà, è un potere del legislatore, nozione che avrà fortuna nel pensiero giuridico moderno (si pensi ad Hobbes o a Rousseau).

Ma la legge è un atto dell'intelletto o della volontà? Suárez risponde in diversi luoghi della sua opera, da cui affiora la costante che l'essenza della legge è l'imperativo della volontà. Nella sua essenza la legge è di essere un *praeceptum*, dunque è solo formale. Il requisito materiale della giustizia deve venire, in qualche modo, dall'esterno della legge stessa, oppure essere da lei stessa creato. In altre parole, il potere o si applica esternamente ad un contenuto giusto già presupposto come tale, oppure crea esso stesso il contenuto giusto. L'aspetto formale della legge come imperativo della volontà si contrappone all'aspetto materiale, al contenuto della legge, in una sorta di dualismo. Interessante la lettura proposta da Schweighöfer che ancora il pensiero morale suáreziano alla sua prospettiva metafisica, in particolare a proposito della nozione di bene. Anche laddove l'atto è *intrinsece bonum*, quell'atto non è obbligatorio fintantoché non è posto dalla legge, dalla quale solamente può derivare per l'uomo ogni sorta di obbligazione. Non è quindi obbligatorio l'atto in sé, ma la fonte dell'obbligazione è la legge che lo pone come obbligatorio; solo secondariamente, e per conseguenza di ciò, anche l'atto diviene obbligatorio. «La forza di obbligare è propriamente nella volontà e non nell'intelletto; infatti l'intelletto può solamente mostrare la necessità, che è nello stesso oggetto; ma se in quello non c'è, non può attribuirgliela; ma la volontà conferisce la necessità, che non era nell'oggetto, e fa in modo che, ad esempio, in materia di giustizia, abbia questo

o quel valore, e, in materia delle altre virtù, che qui e ora sia necessario agire in un certo modo, che per altri motivi non sarebbe di per sé necessario».

Il testo rappresenta una valida lettura della filosofia morale di Suárez, intesa essenzialmente come il regno della libertà, tema che funge da filo conduttore dell'intera speculazione del Gesuita all'interno della quale è possibile individuare una duplice tensione parallela: tra la morale e la legge e tra la libertà e l'obbligazione, tra le esigenze del soggetto, legate alle circostanze particolari, e il correlativo dovere, meramente formale, sancito dalla legge.

PAOLA ANNA MARIA MULLER

Jacopo Sadoletto, Giovanni Calvino. Aggiornamento o riforma della chiesa?, a cura di GIORGIO TOURN, Torino, Claudiana, 2019, pp. 118 (Piccola collana moderna. Serie storica, 164). – L'agile volume curato da Giorgio Tourn mette a disposizione del lettore italiano due documenti di straordinario interesse, capaci di fotografare un momento decisivo del *parting of the ways* tra cattolicità romana ed istanze riformate: la missiva di Jacopo Sadoletto, maturo vescovo di Carpentras, alla città di Ginevra, e l'articolata risposta affidata dalla comunità cittadina all'ancora trentenne Giovanni Calvino.

Come opportunamente rimarcato dalla rapida ma densa introduzione che accompagna le due missive, lo scambio epistolare permette di apprezzare l'accentuata fluidità delle posizioni che si fronteggiarono sul finire degli anni '30 del XVI secolo, non ancora irrigidite negli schemi dottrinali della seconda metà del Cinquecento, che apparirebbe assai inopportuno retroproiettare su una tempeste magmatica e non polarizzata. A cominciare dalla città che fa da sfondo all'intera *querelle*, Ginevra, già Repubblica, ma non ancora impenetrabile roccaforte calvinista. La stessa articolata e stizzita risposta di Calvino dimostra con chiarezza come il tentativo sadoletiano di "convertire Ginevra", ovvero di riconquistare la cittadinanza alla causa cattolica, inducendola ad abiurare all'improvvido voltafaccia del giugno del '36, fosse tutt'altro che votato ad uno scontato insuccesso.

Né, del resto, sembra opportuno attribuire – come invece non si perita di fare Calvino – la "neutralità teologica" della lettera di Sadoletto, ovvero la sua sottosposizione dei più pregnanti motivi di dibattito inter-confessionale, a ragioni di mero tornaconto retorico. Se appare infatti indubbio che l'obiettivo dichiarato del cardinale, ossia il ritorno della città svizzera all'interno della comunione con la Chiesa di Roma, ne depotenziava di necessità la *verve* polemica, altrettanto difficilmente negabile appare un'evidenza che traspare da ogni riga del suo scritto: agli occhi del "cattolico" Sadoletto, la gran parte delle istanze riformate dovette apparire come *adiaphoron*, elemento secondario ed avventizio, del tutto estraneo al cuore, al significato profondo e meta-storico, invariabile dell'evento cristiano, dunque da gestire in via meramente disciplinare.

Se, infatti, senza dubbio – come nota acutamente Tourn – emerge un quadro di «*avances reciproche*» (p. 19) nel contesto immediato di una epistola dall'inne-gabile sapore politico, atta a persuadere e convincere più che a vincere ed abbat-

tere, nondimeno essa svela l'orientamento complessivo della coltissima cerchia romana (o almeno d'una parte d'essa): concedere finanche il vessillo della giustificazione per sola fede («[d]'altra parte noi raggiungiamo questo bene, che comporta la salvezza completa ed eterna, mediante la sola fede in Dio ed in Gesù Cristo»; p. 43), glissare sugli «argomenti minuti» (p. 50) relativi alle divergenze in tema eucaristico, sacramentale, liturgico, per stemperarli tutti in poche dottrine fondamentali e generalissime, quali in primo luogo la necessità che la salvezza transiti da Cristo, e solo da lui¹.

La replica di Calvino non recepirà un simile spirito irenizzante, proprio, del resto, di chi non ha fretta. Si impegnerà, anzi, a rimarcare con veemenza lo iato, concentrandosi propri su quegli aspetti di frizione – il ruolo della confessione, l'intercessione dei santi, il purgatorio – che il cardinale aveva tentato di togliere dal tavolo da gioco.

La riposta calvinista diverrà dunque l'occasione propizia per serrare i ranghi d'un orizzonte confessionale ancora variegato, rimarcando che «per quanto concerne la giustificazione dell'uomo, esse [le opere] valgono zero» (p. 84), dunque riportando il piano del discorso sulle differenze dottrinali che decretarono di necessità l'abbandono ginevrino della via cattolica: se la pratica della confessione auricolare è giudicata nociva, se le prassi di predicazione romane trasformavano «la fede in religione giudaica» (p. 79), alcuna emendazione disciplinare è ipotizzabile, giacché tali aspetti risultano come il portato di un più originario disaccordo: «[i]l primo problema che affronti è quello della giustificazione per fede, riguardo al quale sussiste tra voi e noi il maggiore e più radicale contrasto» (p. 82).

FRANCESCO BERNO

MANUELA VACCARO, *Palinsesto e Paradigma. La metamorfosi monumentale nella Salerno di Roberto il Guiscardo*, Pisa, Edizioni ETS, 2019, pp. 118 (*Mousai*. Laboratorio di archeologia e storia delle arti, collana diretta da Stefano Bruni). – Lo studio di Manuela Vaccaro apre uno squarcio sulla città di Salerno, affondando lo sguardo tra le pieghe di un momento storico di eccezionale rilievo per il centro campano. È l'età di trapasso dal dominio longobardo a quello normanno, gli anni della conquista di Roberto il Guiscardo, nel 1076, e della costruzione di una città 'nuova' ma radicata nel profondo *humus* culturale e materiale che segna il paesaggio urbano con la diversità e la stratificazione delle sue multiformi componenti storico-architettoniche e artistiche.

Anche l'impresa dell'autrice è nuova e al contempo inserita in una lunga e autorevole tradizione di studi, da Émile Bertaux a Ernst Kitzinger e Joselita Raspi Serra, da Paolo Delogu a Valentino Pace, da Paolo Peduto a Giovanni

1. Si noti in merito il raffinato movimento che dalla fede, «termine ampio e ricco di significato» (p. 44), conduce alla carità, ovvero dalla fiducia alla prassi dell'ubbidire, ove l'accento è cattolicamente posto su una coazione alle buone opere per chi abbia buona fede.

Vitolo fino ad Amalia Galdi, Giuseppa Zanichelli ed Elisabetta Scirocco, solo per citarne alcuni.

Il peso di questo ricco contesto storiografico ha costituito per l'autrice una fonte preziosa su cui costruire l'indagine sulla Salerno normanna, come emerge dall'analisi critica per gli aspetti urbanistico-architettonici, come per quelli più propriamente storico-artistici.

La completezza degli ambiti disciplinari sui quali si sofferma Manuela Vaccaro se da un lato dimostra una solida conoscenza di quanto finora gli studi hanno offerto per la comprensione di questa città sotto i vari profili, dall'altro rivela l'ingranaggio di un efficace sistema di ricerca innovativo. Mi riferisco ai progetti DATABENC (Distretto di Alta Tecnologia per i Beni Culturali), promosso all'Università Federico II di Napoli e dall'Università degli studi di Salerno, CHIS (Cultural Heritage Information System) e SNECS (Social Network delle Entità dei Centri Storici), all'interno dei quali l'autrice ha potuto sperimentare per diversi anni la pratica dell'applicazione delle soluzioni digitali alla ricerca sul patrimonio culturale.

Il processo di raccolta dei dati sul centro storico di Salerno e la loro rielaborazione ha permesso di rappresentare una visione specifica ed accurata di quella che Delogu aveva indicato come fondamentale chiave di lettura: il *mito* di Salerno. Un'interpretazione che l'autrice non solo mostra di seguire ma che rafforza alla luce dei risultati della sua ricerca. Emerge una città palinsesto, frutto di continue trasformazioni e sovrapposizioni, e al contempo affiorano elementi che parlano dell'ambizione della committenza nel voler costruire un luogo di potere ideale, un modello paradigmatico per il Meridione da conquistare, «prima e imprescindibile tappa nel percorso che porterà al Regno di Sicilia».

L'architettura è il punto centrale da cui muove la lettura delle dinamiche cittadine. L'indagine prende avvio dalla costruzione del centro urbano longobardo ad opera di Arechi II e poi di Grimoaldo per seguire, attraverso le nuove fondazioni e le dinamiche politiche ad esse associate, la progressiva strutturazione e monumentalizzazione della città. Affiancano e corroborano questo percorso le analisi sulla cultura della committenza e sulla produzione pittorica e scultorea fino all'apice dell'opulenza della Salerno longobarda, nella prima metà dell'XI secolo, sotto i due Guaimario.

È su questo tessuto urbanistico e architettonico e su una società complessa e articolata che si innesta la conquista e l'appropriazione della città da parte di Roberto il Guiscardo, tra il 1076 e il 1085. Azione centrale nella politica del nuovo *dominus* è la costruzione della cattedrale, che funge da perno per una nuova ristrutturazione dell'area urbana e coinvolge le *élites* nobiliari e le forze attive della città, com'era successo nell'età precedente. Ampio spazio è dedicato dall'autrice al cantiere episcopale, del quale ripercorre le fasi costruttive e decorative, in una sintesi meritevole e con interessanti osservazioni critiche.

L'indagine si estende poi alla città normanna e oltre, comprendendo Capua, Benevento e l'area amalfitana, con ricognizioni puntuali dei singoli interventi costruttivi, elaborazione specifica dei dati rilevati, esame dei documenti e dei

materiali, degli interventi di restauro e delle dinamiche legate al culto, oltre alla contestualizzazione delle scelte architettoniche. Lo sfondo storico su cui si muovono le ricerche trova nel profilo della committenza, nelle sue esigenze di affermazione e nei suoi rapporti con le istituzioni ecclesiastiche un forte punto di riferimento e un richiamo a porre l'attenzione su una realtà politica e culturale che viene presentata come fenomeno complesso, laddove trovano un ruolo fondamentale anche iniziative a livello locale. I percorsi tracciati dai principali cantieri nei centri urbani interessati dal progressivo espansionismo normanno fanno quindi da filo conduttore per ripercorrere le dinamiche del nuovo potere.

Alessandra Vaccaro conclude il suo lavoro offrendo un ulteriore canale di interpretazione dello spazio che si basa sul tema del culto, strettamente connesso alle radici dell'identità cittadina e alla definizione del profilo urbano salernitano.

L'apparato bibliografico che accompagna questa pubblicazione dimostra la solidità e la qualità di una ricerca che, facendo leva sugli studi fondamentali che l'hanno preceduta, propone una lettura aggiornata e un'analisi critica complessiva che si inserisce in un quadro di recenti iniziative volte a indagare la città nei suoi complessi fenomeni storico-culturali.

MARIA TERESA GIGLIOZZI

L'Abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo lungo la strada Piccola Cassia. Atti del convegno di studi (Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, 15 ottobre 2016), a cura di RENZO ZAGNONI e PAOLA FOSCHI, fotografie di STEFANO SEMENZATO, Porretta Terme-Bologna-Nonantola, Gruppo di studi alta valle del Reno -Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio-Archivio Abbaziale di Nonantola, 2018, pp. 160 (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana. Nuova serie, 9);

La montagna fortificata. Castel di Mura, le Torri di Popiglio e il sistema difensivo della montagna pistoiese nel Medioevo, con scritti di ALESSANDRO BERNARDINI, ELENA BIAGINI, DANIELA FRATONI, ELENA VANNUCCHI, MASSIMO GASPERINI e RENZO ZAGNONI, Bologna, Gruppo alta valle del Reno bolognese e pistoiese-Gruppo di studi alta val di Lima, 2018, pp. 160 (Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana. Nuova serie, 10). – La vitalità di un territorio si misura anche dalla capacità di associazioni e pubbliche amministrazioni di valorizzare e divulgare il suo patrimonio culturale. Con riferimento all'età medievale, due sono gli indirizzi privilegiati. È azione che si orienta molto spesso sulla viabilità, con la creazione di itinerari turistici entro aree di strada per inanellare una serie di punti di sosta e snodo, in genere pievi e monasteri, agganciata a una qualche figura o simbolo ben noto ai più – in Emilia e Toscana su tutte si impone Matilde. Oppure, richiamandosi al medioevo dei cavalieri più che dei pellegrini, e dunque agli amanti della storia militare, energie e investimenti possono volgersi alle fortificazioni, ideale contesto per rievocazioni storiche. L'apporto degli studiosi del territorio, ben inseriti nel tessuto locale, con il loro bagaglio di conoscenze sulla toponomastica e la tradizione erudita di età moderna, è fondamentale. Per non cadere in un atemporale e stereotipato medioevo, non deve, tuttavia, mancare

una ricostruzione che fornisca la giusta collocazione e dia profondità storica alle cose, in special modo senza anticipare i tempi, seguendo la diffusa convinzione che, nel senso comune, abbina antichità e pregevolezza.

I volumi di cui presento qui notizia si pongono con profitto ciascuno su uno dei due percorsi summenzionati. Fra i loro meriti mi piace rimarcare la volontà di attingere direttamente dalle fonti e di attuare un lavoro in sinergia. Renzo Zagnoni del Gruppo di studi alta valle del Reno nel primo caso ha unito le forze con Paola Foschi della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna per studiare il ricco fondo diplomatico dell'archivio Talon Zampieri, ancora sostanzialmente inesplorato. Esso include le pergamene dell'abbazia di S. Lucia di Roffeno, dal XII al XV secolo dipendenza nonantolana dell'Appennino bolognese posta sulle direttrici che legavano Nonantola alla Toscana, sfruttando un'altra sua dipendenza, l'ospedale di S. Giacomo in Val di Lamola e il passo della Croce Arcana; perciò il coinvolgimento di Riccardo Fangarezzi, direttore dell'Archivio Abbaziale di Nonantola. Nel secondo caso, sempre Zagnoni ha fatto fronte comune con Elena Vannucchi nello spoglio dei registri delle *Provvisioni e Riforme* del Comune di Pistoia, conservati nel locale Archivio di Stato e recentemente regestati da Giampaolo Francesconi, Simona Gelli e Federica Iacomelli, alla ricerca di informazioni sul sistema di fortificazioni e gli ufficiali preposti alla Montagna superiore pistoiese, cioè l'alta valle del torrente Lima, nel secolo XIV. Un occhio di riguardo è stato riservato ai due siti maggiori, Castel di Mura e le Torri di Popiglio, allora conosciute come Rocca di Sicurana, oggetto nell'ultimo ventennio di saggi e indagini archeologiche. Si tratta del primo frutto di una serie di ricerche sui luoghi del potere in questo spicchio di montagna fra Emilia e Toscana, ideata e promossa con Alessandro Bernardini del Gruppo di studi alta val di Lima.

Passo a illustrare più nel dettaglio composizione interna e contenuti delle due raccolte di saggi. La prima, esito conclusivo di un ciclo di convegni e mostre di cui si dà ragione nelle tavole conclusive, vuole tratteggiare un affresco a tutto tondo dell'abbazia di S. Lucia di Roffeno. Per questa indagine è finalmente fruibile un bacino documentario ricco e dalla storia avvincente: le pergamene sciolte (è bene specificare, non riunite in un cartulario come talvolta affiora nel volume) conservate dalla famiglia Zampieri. I suoi esponenti tennero, infatti, S. Lucia in qualità di abati commendatari, con qualche cesura, dal 1439 al 1711. Queste carte erano note sulla base soltanto di un regesto settecentesco conservato presso l'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna fino al 2014, quando insieme all'intero archivio familiare sono state donate alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. L'anno successivo si sono aggiunte quattro pergamene smarrite (fra cui la più antica dell'intero fondo, risalente al 1060), ritrovate casualmente in un vagone ferroviario nel 1950 a Schwerin e passate nel 2004 all'Archivio di Stato di Bologna. Non si conoscono ancora la ragione e le tappe del loro stravagante viaggio: i pezzi mancavano già al momento di un inventario commissionato dalla famiglia nel 1925. Nel volume, aperto da considerazioni di Fangarezzi sul ruolo di Roffeno nella costellazione nonantolana, Paola Foschi si incarica di tracciare a brevi linee,

ma con acuta minuzia, la storia del fondo documentario e di trarre qualche osservazione preliminare; di interesse, in particolare, quelle sulla viabilità quale ideale contrappunto alle note in chiosa di Gianluca Aldovrandi sulla messa in opera dell'itinerario turistico denominato Piccola Cassia. La ricostruzione della storia di S. Lucia a partire dalle pergamene del fondo, perno centrale del volume, è affidata a un ampio contributo di Renzo Zagnoni. A utile rinforzo giungono interventi specifici dedicati alle altre tracce disponibili sul versante materiale, ricondotte alle prime fasi dell'abbazia, antecedenti o contestuali al suo passaggio a Nonantola del 1110: la cripta, i capitelli e un reliquiario in pietra, studiati da Paola Porta; frammenti di un antifonario con notazione musicale nonantolana oggi nell'Archivio Comunale di Bombiana, analizzati da Stefania Roncroffi. Il volume ospita, infine, la rielaborazione di un saggio di Anna Laura Trombetti Budriesi sui patti di Altedo del 1231, per il popolamento di una terra nuova della Bassa voluta dal Comune di Bologna.

Dalla lettura traggio alcuni spunti di riflessione. Punti di contatto con molte altre fondazioni di monasteri, canoniche e ospedali fra la fine del X e il pieno XI secolo sono l'oscurità che riguarda la fondazione e la relativa visibilità nel periodo che precede le guerre civili fra papato e impero. Si può riconoscere un'azione collettiva, comunitaria in cui giocarono un ruolo molti e diversi soggetti posti nella sfera pubblica che, dopo la crisi del sistema di potere tradizionale, interagirono con l'ente cercando di assicurarsene il controllo. Tanto costoro, quanto il suo rettore avevano la necessità di riscriverne il passato, confezionando atti che rielaboravano memorie e scritture leggere. Così anche per S. Lucia – in ragione di questo le carte più antiche meriterebbero senz'altro un'analisi paleografico-diplomatistica. Con particolare riferimento all'abbazia, le forze in campo erano le schiatte discese dal ceppo degli Hucpoldingi, recentemente studiate da Edoardo Manarini: in particolare, conti di Panico e conti di Casalecchio. C'era, poi, il gruppo consortile della vassallità matildica radicato nel Frignano: i *milites* che, con un'iniziativa tutto interna al fronte che appoggiava la contessa, promossero l'affidamento a Nonantola nel 1110 (atto trascritto da Zagnoni in conclusione al suo intervento). A breve distanza da quest'operazione anche il vescovo di Bologna prese a rivendicare il cenobio in concorrenza a Nonantola, come testimoniano le bolle pontificie del secolo XII. I rapporti di S. Lucia con i conti del ceppo hucpoldingio e le schiatte signorili del Frignano sono ben evidenti osservandone le dipendenze monastiche, che si pongono nelle loro sfere di influenza: segnatamente, per i primi S. Trinità di Prato Baratti e S. Silvestro di Casalecchio; per i secondi S. Salvatore presso la Rocca di Roffeno. Altro elemento di interesse, che trova altrove paralleli, è la vitalità del tessuto economico rurale che al cenobio faceva capo dal pieno XII e nel XIII secolo, prima che si facesse sovrachiantante la forza di attrazione esercitata dalla città di Bologna e anche l'abbazia concentrasse qui i suoi investimenti: ne sono spia le occorrenze nelle sue carte di personaggi con qualifiche professionali, il suo essere centro di mercati, l'attivismo nel settore creditizio in particolar modo dei conversi, il possesso di opifici idraulici e mulini. Meritevole di approfondimento è, infine, il tema dei poteri signorili

esercitati dal monastero, cui Zagnoni fa cenno parlando di alcune carte del primo quarto del secolo XIII.

Vengo alla seconda raccolta, che insiste su una forbice cronologica più ristretta. L'indagine è incentrata sul periodo che va dagli anni Venti agli anni Settanta del secolo XIV: dalle prime occorrenze di un ufficiale del Comune di Pistoia, il Capitano della Montagna superiore (1320), insediato nell'alta val di Lima, e dei punti focali del locale sistema difensivo, la Rocca di Sicurana (1323) e Castel di Mura (1332), alla più precisa definizione delle competenze del Capitano (1373) e il suo trasferimento nel nuovo palazzo di Cutigliano (1377). Questa fase è messa a fuoco anzitutto con lo spoglio delle *Provviszioni*, che dà luogo a una lettura di insieme dell'organizzazione difensiva da parte di Elena Vannucchi, e a un disteso affondo di Zagnoni su Castel di Mura. A integrazione di queste due ricerche, portate avanti in maniera coordinata dagli autori, concorrono la rassegna delle fortificazioni svolta da Daniela Fratoni sulla base dell'erudizione settecentesca e una notizia degli scavi archeologici in corso a Castel di Mura. L'approfondimento sulla Rocca di Sicurana è riservato, invece, al breve saggio di Elena Biagini sulla storia del sito e agli interventi di Alice Sobrero e Massimo Gasperini che danno conto delle indagini archeologiche e del rilievo architettonico ivi condotti sotto la direzione di Marco Milanese fra 2000 e 2001 e nel 2006. In chiusura Alessandro Bernardini, esaminate le fonti iconografiche e cartografiche, mette assieme un ricco apparato di tavole ed elaborazioni tridimensionali di sintesi e di dettaglio sul sistema difensivo della Montagna.

L'angolo di prospettiva privilegiato che si è scelto di adottare, le delibere consiliari del Comune di Pistoia, è provvido di informazioni, ma è altresì potenzialmente deformante. Scorrendo le disposizioni, lo sguardo rischia di essere distorto e condotto verso una direzione obbligata: la Montagna superiore potrebbe apparire allora come una sorta di regno del caos, ricettacolo di banditi e briganti per sua natura inevitabilmente dilaniato da faide e rivolte, che le istituzioni comunali, viste alla stregua di un moderno stato, si sforzavano di ricondurre all'ordine. Del resto, fra la norma e la prassi, fra una decisione e la sua messa in atto, vi sono in mezzo, per così dire, mari tempestosi, che richiedono una navigazione accorta. Tenuto conto di queste cautele preliminari, quale vista si dischiude della Montagna pistoiese trecentesca? Seguendo le tracce delle persone che si ritagliarono su questa scena un ruolo da protagonisti, che animarono e diedero carne a fortezze e uffici, affiora un'immagine sfaccettata. Per coglierla nella sua interezza è necessario tenere sott'occhio un ampio orizzonte geografico. Tanto dall'esterno che dal cuore del distretto pistoiese, si contano tentativi di costruire in questo ambito territoriale degli spazi di preminenza politica, in un intrico complesso fra la dimensione personale, consortile, istituzionale. L'esempio forse più interessante è quello di Neri Da Montegarullo e dei suoi figli Baccelliere e Cortesia (padre quest'ultimo del più famoso Obizzo), cui riserva precipuo spazio Zagnoni. Se figurano prima come violenti razziatori, d'improvviso si tramutano, poi, in ufficiali comunali, nelle vesti di Capitano della Montagna superiore e Capitano del Popolo. Signori di castelli e di cavalieri in

movimento su tutto il fronte appenninico, uomini di politica e d'arme la cui fama raggiunse Firenze e Siena, presenti anche nel seguito imperiale di Carlo IV, costoro appartengono a un ramo scaturito dai *militēs* del Frignano, strettamente legati, come si è visto, a S. Lucia di Roffeno. Ruota qui, attorno al crocchio di famiglie fiorite alla corte matildica, dal profilo distinto e dalla lunga storia ancora da approfondire, il filo rosso che collega i due volumi e che, in senso più lato, muove le ricerche congiunte di gruppi di studio il cui asse percorre e valica la montagna: insieme, ne ricalcano per molti versi il raggio di azione, spaziando tanto sul versante modenese e bolognese, quanto su quello lucchese e pistoiese degli Appennini.

PAOLO TOMEI

Abbiamo inoltre ricevuto

GIORGIO AGAMBEN - JEAN-BAPTISTE BRENET, *Intelletto d'amore*. Prefazione di ALAIN DE LIBERA, Macerata, Quodlibet, 2020, pp. 76 (Saggi, 24). – «Ciascuno dei due testi che, attraverso un fitto intreccio di rimandi e implicazioni, disegnano la trama del libro, è una meditazione sul fantasma come luogo e soggetto dell'amore. E lo fanno mettendo a confronto in una prospettiva inedita due eccezionali personaggi: Guido Cavalcanti, il "primo amico" di Dante e maestro ineguagliato della fenomenologia amorosa, e Ibn Rushd, l'Averroè dei Latini, il filosofo arabo che ha più profondamente segnato il pensiero occidentale dal XIII al XV secolo. E se, per entrambi, la congiunzione con l'intelletto unico nomina la felicità suprema, è la funzione del fantasma che si rivela ogni volta decisiva. In che modo i pensieri ci appartengono, come può un'idea diventare "mia"? È il fantasma – rispondono il poeta e il filosofo – che, mediante il desiderio, rende il pensiero proprio a un soggetto. Ma, per Cavalcanti, il fantasma deve perire perché la congiunzione amorosa abbia luogo e l'individuo sopravvive solo come un automa "fatto di rame o di pietra o di legno"; per il filosofo, invece, è la specie umana nel suo insieme il soggetto – anche politico – della felicità suprema».

GIUSEPPE ALBERTONI, *L'elefante di Carlo Magno. Il desiderio di un imperatore*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 182 (Saggi, 903). – «Nell'anno 802 giungeva ad Aquisgrana per l'imperatore Carlo Magno un dono davvero fuori dal comune: un elefante, di nome Abul Abbas, che il califfo di Baghdad Harun al-Rashid aveva inviato a seguito della richiesta che lo stesso Carlo Magno gli aveva espressamente fatto qualche anno prima. Ma perché quell'inconsueto desiderio di Carlo? E che significato dare allo scambio di doni fra l'imperatore e il califfo? Quella dell'elefante di Carlo Magno può apparire la storia di una stramberia, l'avventura un po' triste di un povero animale finito a morire nel freddo clima germanico, ma in realtà tutta la vicenda, se attentamente interrogata, svela molto dei rapporti diplomatici del tempo, della politica del dono, del significato politi-

co che il possesso di un elefante, come attributo di regalità, poteva avere, e anche dell'immagine che allora l'Europa cristiana si faceva del mondo».

Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi (secoli XI-XV). A cura di MARIA PIA ALBERZONI e ROBERTO LAMBERTINI. Con la collaborazione di MIRIAM RITA TESSERA, Milano, Vita e Pensiero, 2019, pp. 416 (Ricerche. Storia. *Ordines*. Studi su istituzioni e società nel medioevo europeo, 9). – «La costruzione del consenso in età medievale non va concepita necessariamente come pressione propagandistica esercitata da istituzioni totalizzanti che godevano di un potere privo di vincoli. Il consenso si esprimeva come una interazione, talora conflittuale, tra una pluralità di soggetti e le diverse modalità secondo le quali la comunità giungeva a catalizzare il suo consenso su una soluzione istituzionale o su una decisione politica attraverso molteplici strumenti, in particolare mediante l'uso specifico di tecniche retoriche nella comunicazione consiliare o nella predicazione. Ciò ha consentito di definire l'esercizio del potere in età medievale una sorta di signoria, non assoluta, ma caratterizzata dalla ricerca del consenso degli interlocutori politici, si trattasse dei grandi o dei sudditi del regno, oppure dei *cives* di una città. La costruzione del consenso diviene così un osservatorio privilegiato per esaminare gli snodi fondamentali di una questione di lunga durata nella storia istituzionale dell'Occidente, vale a dire il rapporto tra l'inevitabile ricerca del consenso da parte di chi detiene il potere e i limiti della sua praticabilità, in dialettica con differenti criteri di legittimazione».

LAURA ALIDORI BATTAGLIA, *Il libro d'ore in Italia tra confraternite e corti (1275-1349)*. Lettori, artisti, immagini, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2020, pp. xvi-414, figg. 222 in bianco e nero nel testo, tavv. 68 a colori fuori testo (Biblioteca di bibliografia. Documents and Studies in Book and Library History, 209. Diretta da Edoardo Barbieri). – «A lungo considerato un prodotto di derivazione francese sviluppatosi nelle corti del nord Italia nella seconda metà del Trecento, il libro d'ore, vero "best seller del Medioevo", è invece il testo devozionale per eccellenza che appartiene di diritto all'Italia dei Comuni a partire dall'ultimo quarto del XIII secolo. Sostenuto da un corpus di diciassette codici reperiti in collezioni pubbliche e private, alcuni inediti o solo marginalmente studiati, il presente volume conduce il lettore a considerare i libri d'ore in relazioni ai suoi committenti – donne e uomini, talora signori ma più sovente devoti borghesi –, agli artisti che li hanno decorati e alla complessa rete di immagini che ne illustrano le sezioni e le ore canoniche. Questo studio è la prima pubblicazione dedicata ai libri d'ore prodotti in Italia sino alla peste del 1348-49 e parte dalle relazioni tra la produzione in Italia e quella, sinora meglio documentata e più indagata, in Francia, nelle Fiandre e in Inghilterra, e la diffusione geografica e cronologica per approdare a dei nuovi risultati sulla loro committenza in relazione al movimento devozionale che portò allo stabilirsi delle confraternite di laudesi e di penitenti».

DANIEL BALOUP – DAVID BRAMOULLÉ – BERNARD DOUMERC – BENOÎT JOUDIOU, *I mondi mediterranei nel Medioevo*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2020, pp. 306 (Le vie della civiltà). – «"Triplex confinium", zona divisa tra Africa, Asia ed

Europa, il Mediterraneo è un grande mare chiuso su cui si affacciano mondi differenti. Nel Medioevo i loro rapporti si sono costruiti sulla mescolanza di volta in volta prodotta dallo spostamento dei luoghi di potere, dalle concentrazioni economiche e commerciali e dal confronto tra culture. Il libro porta uno sguardo originale su questo turbolento crogiolo di civiltà, cogliendolo nella sua complessità non riducibile alla mera contrapposizione fra cristianesimo e islam. La prima parte tratta la frammentazione dell'unità mediterranea romana, il controllo delle isole e degli stretti, il rapporto con l'entroterra; la seconda la costruzione di società diverse con la convivenza o scontro fra religioni e identità differenti, e l'integrazione dei migranti; la terza la circolazione terrestre e marittima, le diaspore, gli scambi culturali».

LAURA BANELLA, *Rime e libri delle rime di Dante tra Medioevo e primo Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. xx-212 (Temi e testi, 192). – «Le rime di Dante hanno goduto di approfondito studio dal punto di vista ecdotico, come da quello della ricezione testuale, in particolare per quanto riguarda i poeti coevi e delle generazioni più vicine a Dante; tuttavia la storia della tradizione, lo studio dei libri, della loro confezione e della loro circolazione può dirci ancora molto sull'influenza di tale *corpus* nella storia della letteratura e della cultura italiana, sulla progressiva canonizzazione del loro autore a partire da un'istituzionalizzazione a vertice di una cultura non più esclusivamente latina che trova in fin dei conti le sue radici nel modo in cui Dante per primo ha dipinto sé stesso come autorità della scrittura volgare, dalla giovanile *Vita nuova* fino alle *Egloge*. Nella lunga durata della ricezione di Dante, l'insieme della sua produzione lirica – intesa in maniera estensiva come *corpus* composto dalle rime 'estraganti' e dalla *Vita nuova*, a cui si affiancano il *Convivio* e il trattato *De vulgari eloquentia* in quanto momento di fondamentale elaborazione teorica – gioca un ruolo di primo piano, anche in momenti in cui Dante e la *Commedia* non godono della loro maggior fortuna. Ne consegue che la storia della tradizione, dei libri in cui la produzione lirica vera e propria di Dante, e quella legata alla lirica, hanno circolato e sono state lette, possono fornire importanti acquisizioni sulla poliedrica e tetragona costituzione della sua figura di autore come fusione di *auctor* e di *auctoritas*, ossia di forza creatrice e innovatrice, e di autorità culturale. I tre studi raccolti in questo volume sono uniti dall'obiettivo di estendere e perfezionare al livello di storia delle idee la nostra comprensione del patrimonio culturale lasciato in eredità da Dante e creatosi sotto l'egida del suo nome, di indagare l'insieme discorsivo legato a, e generato da, Dante attraverso la circolazione e ricezione delle rime, considerate in un contesto ampio e complesso di pratiche culturali e testuali per come esse si esprimono nei libri che di quei testi sono latori» (dall'*Introduzione* dell'A.).

Dante e la cultura fiorentina. Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale dei laici, a cura di ZYGMUT G. BARAŃSKI, THEODORE J. CACHEY JR., LUCA LOMBARDO, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 254 («La navicella dell'ingegno». Studi su Dante, 8. Collana diretta da Marco Ariani). – Il volume raccoglie 11 contributi, la maggior parte dei quali sono rielaborazioni di interventi presentati al Workshop internazio-

nale *Reconsidering Dante and Brunetto Latini (and Bono Giamboni)*, tenutosi il 18 e il 19 maggio 2017 a Roma presso il Global Gateway dell'Università di Notre Dame. «Brunetto Latini e Bono Giamboni rivestono un'importanza cruciale nella fioritura della cultura letteraria fiorentina in lingua volgare durante la seconda metà del Duecento: fondamentale risulta infatti il loro apporto alla costruzione di quel paradigma retorico, filosofico e civile che avrebbe delineato l'orizzonte intellettuale laico e borghese entro cui si dispiegherà la prima formazione del giovane Dante. Il volume – frutto del lavoro congiunto di illustri studiosi italiani e stranieri – esplora e approfondisce proprio le traiettorie di questa circolazione del sapere in volgare nella Firenze di fine Duecento, allo scopo di ricostruire il *milieu* intellettuale del periodo e di indagarne il rapporto con Dante prima dell'esilio del 1302».

GIANNA BAUCERO, *All'ombra del re. Amori, dolori e poteri di dieci donne del Medioevo inglese*, Vercelli, Edizioni Efferdi, 2020, pp. 96. – «Il volume esplora le vite di dieci personaggi femminili, dieci donne vissute nel Medio Evo inglese "all'ombra del re", cioè molto vicine ai sovrani. L'epoca è quella compresa tra Henry II (che regnò dal 1154 al 1189) e Henry III (che salì al trono nel 1216). La dinastia reale inglese è quella dei Plantagenets, anche noti come Angevins, che regnò non solo sull'Inghilterra, ma anche su molti altri territori dell'odierna Francia e che si scontrò lungamente con i Capetians, i Capetingi».

«*Meretrici sumptuose*», *sante, venturiere e cortigiane. Studi sulla rappresentazione della prostituzione dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di MONICA BIASOLO, ANTONELLA MAURI, LAURA NIEDDU, Zürich, LIT Verlag, 2019, pp. XIV-316 (Studien zur italienischen Literatur und Kultur des 20. und 21. Jahrhunderts, 3. Herausgegeben von Thomas Stauder). – «Disprezzata e derisa, ma idolatrata nella sua funzione sacra, la prostituta attraversa epoche e luoghi della storia lasciando tracce indelebili della sua esistenza. La sua figura emerge con forza in molte opere letterarie e altre declinazioni artistiche, facendo sopravvivere, in una continua metamorfosi, la sua costante presenza nella memoria collettiva. Il presente volume, che raccoglie contributi di studiosi italiani e stranieri, riflette in maniera caleidoscopica e con l'aiuto di esempi scelti il suo ruolo e il modo in cui è stata rappresentata. L'indagine prende anche in considerazione il fenomeno della prostituzione maschile».

The Variae. The Complete Translation. Cassiodorus Translated by M. SHANE BJORNLI, Oakland, University of California Press, 2019, pp. 520. – «Cassiodorus – famed throughout history as one of the great Christian exegetes of antiquity – spent most of his life as a high-ranking public official under the Ostrogothic King Theoderic and his heirs. He produced the *Variae*, a unique letter collection that gave witness to the sixth-century Mediterranean, as late antiquity gave way to the early middle ages. The *Variae* represents thirty years of Cassiodorus's work in civil, legal, and financial administration, revealing his interactions with emperors and kings, bishops and military commanders, private citizens, and even criminals. Thus, the *Variae* remains among the most important sources for the history of this pivotal period and is an indispensable resource for

understanding political and diplomatic culture, economic and legal structure, intellectual heritage, urban landscapes, religious worldview, and the evolution of social relations at all levels of society during the twilight of the late-Roman state. This is the first full translation of this masterwork into English».

LUIGI BLANCO, *Le origini dello Stato moderno. Secoli XI-XV*, Roma, Carocci editore, 2020, pp. 344 (Studi Superiori/1204. Studi politici). – «Il volume affronta il tema, al centro di un rinnovato interesse storiografico, delle origini medievali dello Stato moderno. Attraverso una prospettiva storico-istituzionale si individuano le strutture fondamentali e si delineano le vicende ritenute più interessanti che hanno portato alla contrastata formazione dello Stato nell'Occidente europeo, precisando al contempo le possibili alternative (cittadine, imperiali, confederali). Lo scopo della ricostruzione storica e politica è quello di superare la troppo rigida divisione tra Medioevo ed età moderna, cercando di far emergere il pluralismo costitutivo del processo di formazione dello Stato e le molteplici traiettorie di sviluppo. La ricostruzione si arresta alle soglie della modernità evidenziando sia il quadro unitario di riferimento sia le profonde differenze, istituzionali, sociali e territoriali, che connotano la complessa vicenda dello Stato moderno in Occidente, troppo spesso riferita alle sole esperienze monarchiche».

MONICA BOCCHETTA, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca storica di Palazzo Campana di Osimo*, Macerata, edizioni Università di Macerata, 2019, pp. 100, figg. 23 a colori nel testo. – «Il piccolo fondo di incunaboli della Biblioteca storica di Palazzo Campana a Osimo, creato come scrigno di rarità al principio degli anni Sessanta del Novecento, restituisce uno spaccato della vicenda dell'intera collezione, attraverso l'esame incrociato dei "segni sui libri", degli inventari e cataloghi disponibili e della documentazione superstita. Si svelano, o si intravedono, le storie dei libri e dei loro possessori, nel percorso di ricostruzione delle provenienze originarie fino all'attuale collocazione osimana, in un continuo rimando alla storia dell'ente – dapprima Seminario e Nobile Collegio Campana (1715–fine XIX sec.) poi solamente Nobile Collegio (fine XIX sec.–1984) – e dei suoi rapporti con le istituzioni del territorio, come la Diocesi di Osimo-Cingoli e il Comune cittadino, intercettando le dispersioni legate alle soppressioni delle congregazioni regolari in età napoleonica (1810) e post unitaria (1861)».

PIERPAOLO BONACINI, *Multa scripsit. nihil tamen reperitur. Niccolò Mattarelli giurista a Modena e Padova (1240 ca.-1314 ca.)*, Bologna, Bononia University Press, 2018, pp. 266 (Seminario giuridico della Università di Bologna, 292). – «Il volume è dedicato a ricostruire il profilo biografico e dottrinario del modenese Niccolò Mattarelli, docente di diritto civile a Padova dai primi anni Novanta del secolo XIII al secondo decennio del Trecento. La ricerca si sviluppa lungo tre tappe distinte ma reciprocamente interconnesse: la conoscenza delle esperienze pubbliche e private del giurista basata, in larga misura, sulla lettura dei registri dei Memoriali notarili conservati all'Archivio di Stato di Modena; la ricostruzione della sua produzione didattica e scientifica grazie al recupero di numerosi manoscritti in archivi e biblioteche italiane e straniere, integrata dai folti richiami

alle sue opinioni che emergono nella posteriore dottrina civilistica senza tuttavia oltrepassare, nell'utilizzo diretto di sue opere, la soglia del primo Quattrocento; e infine la memoria postuma di Mattarelli messa a fuoco seguendo i variegati percorsi della storia e della bibliografia giuridica e della bibliografia con ambizioni universali. Testimonianze, queste ultime, che si rivelano preziose per osservare le forme e le modalità con cui si è conservato e diffuso, nello spazio e nel tempo, il ricordo del giurista modenese, delle tappe salienti della sua attività di docente e delle labili tracce delle sue opere che ancora sopravvivono in età moderna sino a un recupero più corposo e criticamente sorvegliato che si avvia unicamente dallo scorcio del Settecento».

JOSÉ VICENTE BOSCA CODINA - MARÍA LUZ MANDINGORRA LLAVATA, *Incunabula in archivo sedis Valentinae asservata. Estudio y catálogo de la colección*. Prólogo de JULIÁN MARTÍN ABAD, València, Universitat de València, 2019, pp. 214, tavv. 16 a colori nel testo. – «El Archivo de la Catedral de Valencia custodia en la actualidad una colección de 117 ejemplares incunables correspondientes a 85 ediciones, la más antigua de las cuales se remonta al año 1468. En esta obra se aborda, por una parte, el estudio histórico de dicha colección y su proceso formativo y, por otra, las características que la individualizan, afrontando al mismo tiempo la catalogación de los ejemplares de acuerdo con los criterios actualmente aplicados por la incunabulística. La elaboración del catálogo ha permitido dar a conocer piezas de excepcional singularidad en el conjunto de las colecciones españolas, así como el hallazgo de un ejemplar único en el mundo de una bula de indulgencias de la Santa Cruzada».

ISABELLE BOUVRANDE, *Introduction à la méthode de Leon Battista Alberti. L'art de colorer dans le De pictura*, Paris, Honoré Champion Éditeur, 2019 pp. 330 (Travaux du Centre d'Études Supérieures de la Renaissance de Tours. *Le savoir de Mantice*. Collection dirigée par Laurent Gerbier, Chiara Lastraioli et Paul-Alexis Mellet). – «A la différence de la perspective centrale, la méthode pour colorer, qu'Alberti nomme la *ratio colorandi*, n'avait pas fait l'objet d'une étude à part entière jusqu'à présent. La raison tient sans doute au fait qu'on a longtemps négligé la lecture physique du *De pictura*. D'égale importance en termes de quantité et de qualité que la méthode pour mettre en oeuvre la construction mathématique de l'image, la méthode pour colorer, qui vise à suggérer le relief probant des figures, est pourtant restée dans l'ombre de la couleur avec la théorie de laquelle on l'a souvent confondue. La présente étude propose de cerner l'élaboration de la *ratio colorandi*, ses sources et son *modus operandi*, méthode qui donne sa visibilité et son intelligibilité colorée à l'ensemble de l'image. À cette fin, il convient de prendre en compte les enjeux qui sont liés aux divers savoirs convoqués, au premier chef la philosophie aristotélicienne de la nature, mais aussi la réduction en art bien connue à la Renaissance et qui remonte à l'Antiquité (Quintilien, *Institution oratoire*), l'optique, l'art de la mémoire, le genre littéraire de la fable (Ovide, *Métamorphoses*), l'histoire de la peinture (Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*) et sa pratique (Cennino Cennini, *Il libro dell'arte*). En son sein, l'ouvrage comprend un lexique qui présente une analyse par notions et par termes».

GIUSEPPE BUFFON, *Francesco l'ospite folle. Il Povero di Assisi e il Sultano. Damietta 1219*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2019, pp. 142 (Clessidre). – «Un guizzo di pazzia attraversa la vita di Francesco di Assisi. [...] Inquietante è soprattutto il suo desiderio di oltrepassare, disarmato, le linee crociate per chiedere ospitalità ad al-Malik, il saggio e cortese Sultano d'Egitto. Ma Francesco non ottiene la conversione di al-Malik, né la corona del martirio. Questo esito inconcludente disorienta i suoi biografi: c'è forse una perfezione differente dal martirio? Orientando l'analisi sul significato attribuito all'evento dai testimoni diretti e dagli interpreti delle epoche successive, è l'antropologia dell'ospite disposto a lasciarsi trasformare dall'accoglienza altrui che l'Autore intende verificare nell'esperienza di Damietta. Francesco non si reca in visita al Sultano per cambiare l'altro, ma per cambiare se stesso. È questa, dunque, la novità dell'evento di Damietta? È questa la novità di questo "pazzo per Dio"?».

TIETMARO DI MERSEBURGO, *Chronicon. L'anno Mille e l'impero degli Ottoni*. Testo latino con traduzione italiana, prefazione, saggio introduttivo e commento di PIERO BUGIANI, Viterbo, Vocifuoriscena, 2019, pp. 760 (Bifröst. Germanica. Cultura, storia e miti dei popoli. Collana diretta da Dario Giansanti). – «Ben prima di Adamo di Brema e di Elmoldo di Bosau, la lotta condotta dagli imperatori del Sacro romano impero per la conquista degli immensi territori a est dell'Elba, abitati da genti slave indomite e pagane, è stata mirabilmente raccontata da Tietmaro di Merseburgo (957-1018), devoto uomo di chiesa e scaltro e bizzoso politicante. Nella sua prosa irta e possente, si delinea un Medioevo dell'anno Mille in cui la storia accurata del periodo ottoniano si mischia con i racconti di fantasmi, si popola dei *revenants* che abitano la notte, si colora di prodigi nel cielo e di cruente battaglie sulla terra. Documento fondamentale della storiografia medievale, opera di assoluta rilevanza letteraria, il *Chronicon* di Tietmaro, scrupolosamente tradotto e curato da Piero Bugiani, viene qui presentato per la prima volta al lettore italiano con testo originale a fronte, in un'edizione scientificamente rigorosa e aggiornata».

PIERO CAMPORESI, *I balsami di Venere. L'erotismo in Europa dal Medioevo al Settecento*. Prefazione di ELISABETTA RASY, Milano, il Saggiatore, 2019, pp. xvi-168 (La Cultura, 1268). – «Il Saggiatore prosegue la ripubblicazione del corpus delle opere di Piero Camporesi (1926-1997) con *I balsami di Venere*, un'esplorazione storico-letteraria delle pozioni, delle pietanze e dei medicinali ideati tra Medioevo ed età moderna per lenire o stimolare i piaceri della carne, aumentare o ridurre la fertilità, rinvigorire l'energia vitale o preservare quella della giovinezza. La conferma della capacità unica dello studioso di raccontare l'anima di un'epoca attraverso il suo corpo, e di leggere in esso le evoluzioni che hanno condotto al nostro presente».

GREGORIO DI TOURS, *I miracoli di san Martino*, a cura di SILVIA CANTELLI BERARDUCCI, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2020, pp. CLXXIV-512 (I millenni). – «Restano famose le pagine che Auerbach dedicò a Gregorio di Tours in *Mimesis*, facendone il prosatore esemplare di un'epoca che aveva nel realismo

immediato, cioè senza forti mediazioni intellettuali, la sua caratteristica stilistica. Poche idee astratte, nessuna strutturazione sintattica del mondo, ma in compenso immagini vive e tangibili, di grande forza espressiva. Tutto questo Auerbach lo diceva a proposito della *Storia dei Franchi*. Ma Gregorio di Tours, oltre che storico, fu un fecondissimo agiografo. I suoi otto libri di *Miracoli* rappresentano una delle testimonianze più importanti per lo studio di quello che viene considerato l'aspetto distintivo della religiosità del periodo post-romano: il culto dei santi e delle loro reliquie. Dei quattro libri dedicati a san Martino, patrono della città di Tours di cui Gregorio fu vescovo metropolitano, viene qui proposta la prima traduzione italiana accompagnata da un ampio commento. Il racconto dei miracoli di Martino si snoda in una narrazione realistico-simbolica che possiede molteplici motivi di interesse: *in primis* quello propriamente religioso, per il significato quasi liturgico delle ripetute sequenze miracolistiche, e per il carattere a un tempo fisico e spirituale proprio del santo presente ancora in questo mondo attraverso le sue reliquie; poi quello culturale, per il rapporto con la medicina popolare e con la tradizione medica greco-romana, ma anche per il significato attribuito alla malattia del corpo interpretata come segno dell'unica vera malattia: quella dell'anima; infine quello pastorale e politico, sia per quanto riguarda le modalità e i contenuti della predicazione svolta da Gregorio, sia per la connessione di quest'ultima con una visione interamente confessionale della società umana che il vescovo di Tours condivise con Gontrano († 592), il sovrano della dinastia merovingia a cui fu maggiormente legato. Si tratta di motivi tra loro interconnessi, difficilmente scindibili l'uno dall'altro, rintracciabili nei resoconti di ogni singolo miracolo: resoconti strutturati all'interno di un protocollo che ha strettamente a che fare con l'organizzazione dei pellegrinaggi e la conservazione delle reliquie, e rimanda a un impasto complesso di spiritualità e agire politico. Quest'opera di Gregorio di Tours ci immerge in un mondo non sempre facile da comprendere, e in una religiosità affascinante anche perché così diversa da quella delle epoche precedenti e successive.

“Costruire lo sviluppo”. *La crescita di città e campagna tra espansione urbana e nuove fondazioni (XII—prima metà XIII secolo)*. Atti del Convegno (San Miniato, Sala Consiliare del Comune, 21 maggio 2016), a cura di FEDERICO CANTINI, Sesto Fiorentino (FI), All'Insegna del Giglio, 2019, pp. 156, numerose figg. in bianco e nero nel testo, tavv. VII a colori nel testo (Dialoghi sul Medioevo, 2. Diretta da Federico Cantini e Simone Maria Collavini). — «Recenti convegni hanno mostrato come dal XII secolo si assista, in maniera evidente, a una maggiore circolazione di merci, prodotti e conoscenze tecnologiche all'interno di un mercato sempre più, anche se forse non completamente, monetizzato, dove aumentano e si diversificano i soggetti, i punti di partenza e di arrivo degli scambi, in una fase di generale crescita demografica e ampliamento degli orizzonti commerciali ad ambiti che tornano mediterranei ed europei. Le città e i centri rurali toscani parteciparono pienamente a questa fase di intensa crescita. Ma quali declinazioni ebbe questo processo di sviluppo nei diversi ambiti territoriali della regione e

in particolare nella sua parte settentrionale? Fu una crescita continua o discontinua, caratterizzata da momenti di stasi e recessione? Quali ne furono le premesse e le conseguenze? Quali le ragioni e gli elementi che accelerarono o rallentarono questi processi? Agirono fenomeni di lunga durata o ebbero un ruolo anche singoli eventi legati a modificazioni improvvise dei quadri ambientali e politici? Furono medesimi i tempi e i ritmi di questa crescita in città e in campagna e nei diversi centri urbani e nelle differenti aree del mondo rurale? Vi fu un rapporto tra sviluppo e conflittualità sociale? La crescita di città e campagna generò azioni di forza tese alla conquista di nuove aree da sfruttare per sostenere quello stesso sviluppo? In questo volume, che raccoglie gli atti del convegno tenutosi a San Miniato (PI) nel 2016, si è cercato di dare delle risposte a queste domande, creando un'occasione di confronto tra ricerche, per lo più interdisciplinari, che riguardano siti di diverso tipo recentemente indagati o riletti: città, grandi borghi di pianura, terrenueve e castelli. Partendo da questi contesti si è voluto ridiscutere il ritmo e le forme della crescita che caratterizzò i secoli XII e XIII osservandola nella sua declinazione urbanistica (cantieri, tipologie edilizie, materiali da costruzione), economica (produzioni, circolazione e consumo di merci) e nelle modalità di celebrazione e propaganda politica (epigrafia).

FLAVIO MAGNO AURELIO CASSIODORO, *È il Signore! Commento ai Salmi* -VI. Prefazione di mons. FRANCESCO MILITO. Introduzione, traduzione e note di mons. ANTONIO CANTISANI, Milano, Jaca Book, 2020, pp. xxxvi-876 (Biblioteca di cultura medievale, diretta da Inos Biffi e Costante Marabelli). – Con questo volume, il sesto, si completa la traduzione in lingua italiana, promossa dalla casa editrice milanese, del *Commento ai salmi* di Flavio Magno Aurelio Cassiodoro. Si tratta del commento a 53 salmi, che – come si sa – è ricco di interpretazioni bibliche, di verità dottrinali, di suggerimenti spirituali, di proposte pastorali. Nel Commento «c'è davvero di tutto: scienze naturali e filosofia, botanica e zoologia, astronomia e fisica, matematica e geografia, musica e letteratura» (p. xxiii).

DAMIEN CARRAZ, *L'Ordre du Temple dans la basse vallée du Rhône (1124-1312). Ordres militaires, croisades et sociétés méridionales*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 2020, pp. 602, carte, piante e illustrazioni 29 in bianco e nero nel testo, tabelle 13 in bianco e nero nel testo (Histoire et archéologie médiévales, 17. Collection fondée par Jacques Chiffolleau). – «Réédition d'une étude de Damien Carraz parue en 2005 aux Presses universitaires de Lyon, cet ouvrage reste une monographie capitale dans l'historiographie des ordres religieux militaires et de la Provence médiévale. Circonscrivant ses recherches à la province ecclésiastique d'Arles et aux diocèses de Nîmes et d'Uzès, l'auteur s'est donné pour objet de mettre au jour l'insertion de l'Ordre du Temple dans la société locale, tant en ville qu'à la campagne. Alliant idéal monastique et éthique guerrière en une posture originale, l'Ordre s'insère pourtant avec succès dans la société laïque de la basse vallée du Rhône dès le début du XII^e siècle. Entre les seigneurs de la région et les Templiers existent en effet une connivence idéologique et sociale rare, une convergence économique et domaniale qui permettront à cette "osmose" de prendre corps. Ainsi, Damien Carraz démontre que le Temple n'est

pas isolé, coupé de son environnement, mais profondément ancré dans la société et ouvert à celleci, tant sur le plan spirituel que politique. Ce point de vue, novateur dans l'historiographie des années 2000, s'oppose aujourd'hui encore à une tradition d'étude de l'Ordre, qui le voyait à part, confiné. Somme impressionnante par la richesse de son corpus et la finesse de son analyse, *L'Ordre du Temple dans la basse vallée du Rhône* a ouvert la voie à une nouvelle génération de chercheurs et constitue une référence essentielle pour qui travaille ou s'intéresse aux ordres religieux militaires et aux sociétés du Midi médiéval». Cette nouvelle édition est précédée d'une préface de Philippe Josserand.

LIANA CASTELFRANCHI, *Lo splendore nascosto del medioevo. Arti minori V-XIV secolo*, Milano, Jaca Book, 2020, pp. 240, tavv. 168 a colori nel testo. – Seconda ristampa del volume, apparso per la prima volta nel 2005, di Liana Castelfranchi (1924-2014). «Il termine arti minori con cui si comprende miniatura, oreficeria, avori, ecc. è sempre stato non felice e molto limitante. L'espressione "arti decorative" usata all'estero a sua volta non fa giustizia di questo vasto contributo dell'espressione figurativa. Liana Castelfranchi non solo mostra lo splendore "nascosto" dell'arte medievale, dagli avori tardoantichi alla miniatura gotica, ma opera una folgorante constatazione. Forse con la sola eccezione del romanico, in cui affresco, pittura e miniatura hanno proceduto di concerto, nel periodo tardoantico, nel mondo carolingio e ottoniano, e così pure nel gotico, sono le cosiddette arti minori, e con esse la miniatura, a far da apripista allo sviluppo delle arti visive. Non avremmo il romanico senza la stagione di miniature caroline e ottoniane, ed è la miniatura gotica che riapre l'arte al fenomeno della prospettiva, determinante dal Rinascimento. Uno splendore, quello delle arti minori, che non solo si fa ammirare per l'equilibrio estetico raggiunto, ma si fa studiare per la forza d'innovazione. Questo sintetico lavoro dell'autrice, in cui le immagini sono state selezionate in estrema coerenza con il testo, resta una delle pietre miliari per l'affronto dell'arte medievale».

TOMMASO D'AQUINO, *Commento al Vangelo secondo Matteo (capitoli 1-14)*. Introduzione e traduzione di ROBERTO COGGI, O.P. Piano dell'opera di PAOLO PERUZZI O.P., Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2018, pp. 1192 (I Talenti, 21). – «È la prima traduzione a livello mondiale di questa opera di Tommaso d'Aquino, la traduzione è a fronte del testo latino. Non conosciamo con esattezza né la data né la città in cui Tommaso ha commentato il Vangelo secondo Matteo. In ogni caso è un'opera di esegesi biblica che resta un punto di riferimento anche per i biblisti di oggi e per tutti coloro che desiderano conoscere il senso profondo del Vangelo. L'esegesi di Tommaso è quanto mai caratteristica: dà grande rilievo all'interpretazione storico-letterale e solo dopo all'interpretazione mistico-allegorica; e nella sua semplice linearità è ricca di intuizioni geniali che anticipano alcuni problemi che oggi teologi ed esegeti avvertono con acutezza. Il testo latino è quello consolidato dalla tradizione manoscritta e comprende anche alcuni frammenti del cosiddetto manoscritto di Basilea, che presenta delle varianti rispetto al testo consolidato».

La follia di Tristano. Redazione del manoscritto di Berna. A cura di CHIARA CONCINA, Roma, Carocci editore, 2019, pp. 110 (Biblioteca Medievale/156. Collana diretta da Mario Mancini, Luigi Milone e Francesco Zambon). – «Tra i monumenti letterari che attestano la fase più antica del fortunato mito medievale di Tristano e Isotta si colloca il breve testo antico-francese in *octosyllabes* della *Folie Tristan*, tramandato in due diverse redazioni risalenti al XII secolo: una più corta, detta di Berna (che qui si presenta), l'altra più lunga, detta di Oxford. Travestito da folle, Tristano torna alla corte di re Marco per rivedere l'amata Isotta. Da lei tenta di farsi riconoscere, rievocando con un discorso apparentemente insensato gli episodi salienti della loro storia. La regina – dapprima diffidente – finirà per cedere, e dopo l'agnizione finale gli amanti riusciranno a ricongiungersi per un'ultima breve stagione. Ennesima maschera tristaniana, la simulazione della follia permette la messa in atto di un geniale dispositivo della "ricordanza", che restituisce nella miniatura di un breve poemetto le vicende più note degli amanti di Cornovaglia».

NICOLANGELO D'ACUNTO, *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma, Carocci editore, 2020, pp. 254 (Quality Paperbacks, 587). – «Nella storiografia recente si è affacciata l'ipotesi che la lotta per le investiture sia la prima rivoluzione dell'Occidente: una forzatura dovuta all'ennesimo uso analogico o metaforico di un'espressione a effetto oppure davvero nel secolo XI si verificarono cambiamenti epocali e repentini tali da smentire l'idea che le rivoluzioni siano un prodotto solo della modernità? La lotta tra papi e imperatori per il controllo delle nomine ecclesiastiche fu solo uno dei molti conflitti che sconvolsero l'Occidente dopo l'anno Mille. Mentre il ruolo centrale del papato, nuove forme di vita religiosa e il celibato del clero ridisegnarono il volto della Chiesa, la desacralizzazione del potere politico sancì infatti la separazione tra spirituale e temporale e insieme con essa la nascita della specificità dell'Occidente. Fu una rivoluzione letteralmente inenarrabile per i suoi protagonisti, costretti a nascondersela sotto il velo del ritorno al passato, della riforma».

Libertas seculi X-XIII. Atti del Convegno internazionale (Brescia, 14-16 settembre 2017), a cura di NICOLANGELO D'ACUNTO e ELISABETTA FILIPPINI, Milano, Vita e Pensiero, 2019, pp. XVIII-462 (Ricerche. Storia. Le Settimane internazionali della Mendola. Nuova Serie, 6). – «Medioevo e libertà: solo una provocazione o addirittura una battuta a effetto? Siamo sicuri che prima della *Liberté* degli illuministi la civiltà europea avesse prodotto solo oppressione e sfruttamento? La risposta non è affatto scontata. L'approccio storico degli autori fa emergere un quadro molto diversificato, da cui risalta non una nozione univoca e astratta di libertà, ma l'esistenza di molte *libertates* al plurale. In una civiltà per la quale libertà e privilegio si identificano era fondamentale concepire la propria autonomia nel quadro di un disegno provvidenziale e di una verità che da sola poteva rendere davvero l'uomo libero, in quanto capace di vivere e di fare il bene. Le stesse forme di potere, che di quel disegno provvidenziale si consideravano lo specchio terreno, aspiravano a promuovere e a farsi garanti delle

libertates che innervavano gli ideali, le pratiche politiche e le strutture sociali di una civiltà alla ricerca perenne di un ordine agognato e mai raggiunto».

FRANCESCO FILELFO, *Carminum libri*. Edizione critica a cura di VERONICA DADÀ. Prefazione di PAOLO PONTARI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. c-442, tavv. VIII a colori f.t. (*Hellenica*. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica, 85. Collana diretta da Enrico V. Maltese). – «Noti perlopiù con il titolo di *Odae* trasmesso dalla *vulgata*, l'*editio princeps* del 1497 in cui fino a pochi anni fa si era ancora costretti a leggerne il testo, i *Carmina* di Francesco Filelfo sono uno dei prodotti più rappresentativi del classicismo bilingue e della rinascita della lirica latina e greca dell'Umanesimo. La raccolta poetica, composta tra il 1449 e il 1456 e arrestatasi alla metà del progetto originario, per un totale di cinquanta odi in cinque libri di mille versi ciascuno, consacra Filelfo come *novus Horatius* e artefice della *translatio* dei *prisci moduli* di Alceo e Saffo. Bilinguismo, *varietas* metrica e polimetria rendono i *Carmina* filelfiani un esperimento poetico senza precedenti e insuperato, per l'inclusione nell'architettura dei carmi latini di un'ode greco-latina e di un carme interamente in greco, e per l'accostamento al modello dell'Orazio lirico di metri tradizionali e più rari, derivati dal ricco repertorio boeziano. Carlo VII, Francesco Sforza, Carlo Gonzaga, Alfonso d'Aragona, Niccolò V e Malatesta Novello sono solo alcuni dei protagonisti implicati nelle vicende compositive e nel quadro storico di riferimento dei *Carmina*, che riflettono lo stato d'animo, l'ideologia politica e l'impegno civile di Filelfo nel clima rovente delle lotte intestine per la successione al Ducato milanese e degli eventi cruciali della metà del secolo, fulcro narrativo della raccolta poetica. Questo volume fornisce la prima edizione critica completa dei *Carmina*, scientificamente condotta sulla base dell'intera tradizione manoscritta e a stampa, con la ricostruzione della genesi e della complessa stratigrafia redazionale della raccolta, la classificazione di tutte le forme metriche e il rilevamento del ricco patrimonio di fonti classiche sottese all'orditura poetica».

MARTIN DAVIES - NEIL HARRIS, *Aldo Manuzio, l'uomo, l'editore, il mito*, Roma, Carocci editore, 2019, pp. 206, figg. 46 in bianco e nero nel testo (Frecce, 283). – «Nel giudizio unanime degli ultimi cinque secoli le edizioni di Aldo Manuzio (1451 ca.-1515) si considerano la massima realizzazione della tipografia rinascimentale. Da un lato, i suoi testi diffusero i valori dell'Umanesimo italiano, costruendo, secondo una famosa frase di Erasmo, una "biblioteca senza pareti"; dall'altro, egli trasformò la natura stessa della comunicazione con innovazioni che si utilizzano ancora oggi, introducendo la forma moderna della virgola e il segno del punto e virgola, nonché il carattere corsivo e la rivoluzione grafica della *mise-en-page*. Il volume raccoglie la traduzione della monografia di Martin Davies apparsa nel 1995, aggiornata per questa edizione, e due saggi di Neil Harris, che presentano analisi, talvolta speculari, della figura di Manuzio come umanista, tipografo, editore e mito. Il libro è riccamente illustrato con esempi tratti dall'intera produzione aldina, fra cui i tre cataloghi di vendita pubblicati in vita».

Les miracles de Saint Benoît. Miracula sancti Benedicti. Textes édités, traduits et annotés par ANSELME DAVRIL (†), ANNIE DUFOUR et GILLETTE LABORY, Paris, CNRS éditions, 2019, pp. 646 (Sources d'histoire médiévale publiées par l'Institut de recherche et d'histoire des textes, 45). – «Rédigés entre le IX^e et le XII^e siècle par cinq auteurs, tous moines de Fleury, les neuf livres des *Miracula sancti Benedicti*, relatent les miracles survenus auprès des reliques de saint Benoît, tant à Fleury qu'en différents lieux dépendants du monastère. Ces reliques qui reposaient au Mont Cassin, ont été déposées à Fleury au VII^e siècle, comme le rappelle l'*Historia translationis*, introduction indispensable du recueil. Les *Miracula* constituent une entreprise collective, chaque auteur se présentant comme le continuateur de l'oeuvre de son prédécesseur. Si leur but essentiel est de relater le miracle, ce sont aussi des historiens qui s'attachent à présenter les faits dans un contexte historique développé. Leur témoignage est parfois la source unique d'un événement. Le présent ouvrage est une édition critique, accompagnée d'un riche apparatus critique, d'une traduction, d'une importante annotation et d'index très développés, éléments inexistant dans la publication de l'ensemble de l'oeuvre que fit Eugène de Certain en 1858».

SANCTI AURELI AUGUSTINI *Sermones in Matthaem*, II, id est Sermones LXXI-XCIV secundum ordinem vulgatum insertis etiam sermonibus sex post Maurinos repertis, ediderunt LUC DE CONINCK et BERTRAND COPPIETERS 't WALLANT, quorum seriei Sermones septem recensuerunt FRANÇOIS DOLBEAU, GERT PARTOENS, NICOLAS DE MAEYER, Turnhout, Brepols Publishers, 2019, pp. XLIV-670 (Corpus Christianorum. Series Latina, XLI Ab. Aurelii Augustini Opera, pars XI, 3). – «Providing the critical edition of Augustine's *sermones ad populum* LXXI-XCIV, this volume complements CC SL XLI Aa (*sermones ad populum* LI-LXX A; 2008) and in doing so completes the critical edition of the Church Father's homilies on the Gospel of Matthew. Furthermore, the new volume provides an update of the text-critical introduction to all sermons on Matthew that was offered in CC SL XLI Aa. Most sermons of the series LXXI-XCIV were edited for the last time in 1683 by the Maurists; others were critically edited more recently by Germain Morin, Cyrille Lambot, Pierre-Patrick Verbraken, François Dolbeau, Luc De Coninck, Bertrand Coppieters 't Wallant, Roland Demeulenaere, and Gert Partoens. For the present volume, Luc De Coninck and Bertrand Coppieters 't Wallant, assisted by Roland Demeulenaere, have made entirely new editions of most sermons belonging to the first group, and revised the editions of almost all homilies belonging to the second. In all cases, this was done on the basis of an extensive study of the manuscripts and with a state-of-the-art knowledge of the stemmatical relations between each sermon's direct and indirect witnesses. The critical editions of four sermons featuring in the famous codex Mainz Stadtbibliothek I 9 (*sermones* LXXII auct., LXXXVI, LXXXIX, and XC A) have been procured by François Dolbeau, while Gert Partoens has revised Morin's edition of *sermo* LXXII A and republished his own new edition of *sermo* LXXXII, and while Nicolas De Maeyer has edited the fragmentary *sermon* LXXVII C».

Teatro sacro. Pratiche di dialogo tra religione e spettacolo. Atti del Convegno internazionale di studi ([Assisi, Palazzo Bernabei], 8-10 settembre 2017), a cura di PIER MAURIZIO DELLA PORTA e ALESSANDRO TINTERRI, Perugia, Morlacchi Editore U. P., 2019, pp. 338 (Morlacchi Spettacolo. I Convegni di Assisi, 1). – «Il volume raccoglie gli atti del Convegno tenutosi ad Assisi dall'8 al 10 settembre 2017. Il Convegno, dal titolo *Teatro sacro. Pratiche di dialogo tra religione e spettacolo*, si proponeva di offrire nuovi spunti di riflessione storiografica su un tema presente in tanta tradizione pubblicistica novecentesca. Le relazioni qui riunite offrono un ventaglio esemplificativo della portata internazionale degli studi e dell'ampiezza e complessità dell'argomento e nel loro insieme tracciano un filo rosso che si dipana dalle origini umbre, e assisane in particolare, di tale forma di spettacolo sacro sino alla rinascita d'interesse recente, che ha dato nuova vita a una ricerca scientifica condotta su basi rigorosamente documentali».

ALAIN DEMURGER, *Le peuple templier 1307-1312.* Catalogue prosopographique des templiers présents ou (et) cités dans les procès-verbaux des interrogatoires faits dans le royaume de France entre 1307 et 1312, Paris, CNRS Éditions, 2019, pp. XLIV-562. – «Le mystère des templiers exerce une fascination particulière chez nos contemporains. La simple évocation d'un grand-maitre, d'une commanderie ou d'une baillie suffit à déclencher un puissant imaginaire, mêlant trésor perdu, guerre sainte et complot royal. Pour sortir des idées reprises en boucle, l'auteur, spécialiste incontesté des ordres religieux-militaires, réunit dans cet ouvrage une somme de données précises sur la réalité templière. Ni biographie collective ni dictionnaire, ce livre recueille et décompte toutes les informations mentionnées sur des templiers dans les procès et autres procédures qui s'étalèrent de la rafle du 13 octobre 1307 jusqu'à la fin de l'ordre en 1312. Origines, carrières, lieux... qu'ils soient chevaliers, chapelains, sergents, c'est tout un peuple qui surgit à travers les 2336 templiers recensés, actifs pour le plus ancien depuis 1248, et 1135 physiquement présents dans l'une ou l'autre des procédures. A la fois catalogue et base documentaire, cet ouvrage renseigne une période importante de l'histoire de l'ordre qui envoie alors massivement des recrues à Chypre dans la perspective de reprendre pied en Terre sainte».

Aristoteles Latinus XIX. Physiognomica. Translatio BARTHOLOMAEI DE MESSANA, edidit LISA DEVRIESE, Turnhout, Brepols Publishers, 2019, pp. CX-74 (Union Académique Internationale. Corpus philosophorum medii aevi Academicarum consociatarum auspiciis et consilio editum. Aristoteles Latinus editioni curandae praesidet Carlos Steel cooperante Pieter De Leemans †). – «The volume offers the first critical edition of the medieval Latin translation of Aristotle's *Physiognomica*. This treatise, nowadays considered pseudoAristotelian, is translated into Latin between 1258 and 1266 by Bartholomew of Messina and deals with physiognomy, a discipline which connects outward appearance and inward character traits. The translation received wide circulation at the University of Paris by means of several exemplaria. The *Physiognomica* has survived in 128 manuscripts, which makes it Bartholomew's most diffused translation. The introduction of the volume first discusses the text and manuscript tradition and

then the relation to the Greek model. It appears that the Latin translation contains a unique version of the text compared to the extant Greek manuscripts, which makes it an important witness for the Greek tradition as well».

Der Rotulus im Gebrauch. Einsatzmöglichkeiten - Gestaltungsvarianz - Deutungen, herausgegeben von ETIENNE DOUBLIER, JOCHEN JOHRENDT, MARIA PIA ALBERZONI, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2020, pp. 464, tavv. 35 in bianco e nero nel testo, figg. 35 a colori fuori testo (Archiv für Diplomatik. Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde, 19). – «Rotuli (auch Rodel/Rotel/Rödel) sind in Rollenform aufbewahrte Papyrus-, Pergament- oder Papierstücke. Der Band leuchtet ihre unterschiedliche Verwendungsmöglichkeit vorrangig an deutschen und italienischen Beispielen des hohen und späten Mittelalters aus. Warum wurden etwa Universalchroniken oder Reiseliteratur in Form eines Rotulus aufgezeichnet, wieso lassen sich Rotuli vermehrt ab dem ausgehenden 11. Jahrhundert als administrative Gebrauchsstücke fassen? Ein Schwerpunkt liegt dabei auf dem ööin Indikator für grundlegende Wandlungen, sie zeigen auch einen veränderten Zugriff auf Ressourcen sowie eine Rationalisierung von Verwaltungsprozessen. Die letzte Sektion widmet sich der Archivierung und Erfassung der Rotuli in den Archiven».

PAOLO EVANGELISTI, *Dopo Francesco, oltre il mito. I frati Minori fra terra Santa ed Europa (XIII-XV secolo)*, Roma, Viella, 2020, pp. 296 (I libri di Viella, 350). – «Si è appena concluso l'ottavo centenario dell'incontro tra Francesco d'Assisi e il nipote di Saladino, il sultano Al-Malik al-Kamil, avvenuto nel settembre del 1219, in un tentativo di dialogo che ha provato ad oltrepassare barriere e confini. Dopo quell'incontro la presenza dei Minori in Terra Santa si declinò in molteplici dimensioni. I frati, adempiendo alla loro Regola, furono protagonisti di un'intensa stagione di azione e di pensiero che ebbe al centro la questione del confronto e della conversione possibile degli *infideles* nell'Oltremare crociato, proseguita, dopo il 1291, quando essi pensarono l'impensato: essere di nuovo a Gerusalemme ormai in mano musulmana. Tra Europa e Mediterraneo i frati si dimostrarono abili diplomatici, predicatori di crociata, reclutatori capaci di definire i profili del vero militante per Cristo, persino estensori di progetti di riconquista dell'Oltremare, uomini che pensarono e praticarono la testimonianza martiriale ricollocandone il senso dentro quella lunga esperienza storica che interrogava ciascuno di essi e tutto l'Ordine dei Minori».

SERGIO FERDINANDI, *Goffredo di Buglione. Il cavaliere perfetto*, [Perugia], Graphe. it edizioni, 2020, pp. 204 (I Condottieri, 8. Collana diretta da Gaetano Passarelli). – «Goffredo di Buglione (1060 circa-1100), Duca di Bassa Lotaringia, è il protagonista assoluto della Prima crociata (1096-1099), straordinaria epopea che oltre a restituire alla cristianità il venerato Sepolcro di Cristo dopo secoli di dominazione musulmana, ha, per le conseguenze che ne sono derivate, fortemente contribuito alla definizione dell'identità Europea. Discendente di Carlo Magno, figlio di illustri personaggi del tempo quali Eustachio II di Boulogne, protagonista nella battaglia di Hastings, e Ida di Lorena, era nipote di Matilde di

Canossa. La ricca produzione cronachistica, le *chansons de geste* e la storiografia ci restituiscono il ritratto di un uomo di raro spessore umano, pietà religiosa, valore e perizia militare. Eletto dai suoi compagni d'armi, primo sovrano latino di Gerusalemme, adotta anche il titolo di *Advocatus Sancti Sepulchri*. La storia di questo grande feudale, complice la propaganda della Chiesa romana che lo ha rappresentato quale modello di perfezione della cavalleria cristiana, ha rapidamente alimentato un processo di mitizzazione. Prematuramente scomparso, prima di entrare nella leggenda Goffredo getta le fondamenta territoriali e istituzionali di un Regno che con alterne vicende sarebbe durato fino al 1291 con la conquista musulmana di San Giovanni d'Acri, ultima postazione crociata in Palestina».

GOSMARIO DA VERONA, *Lettera sul bene dell'anima*, a cura di EDOARDO FERRARINI, prefazione di EMANUELE FONTANA, Padova, Centro Studi Antoniani, 2020, pp. LXXVIII-86 (Centro Studi Antoniani, 65). – «Il volume di Edoardo Ferrarini è il frutto di un'approfondita ricerca che ha fissato le prime acquisizioni in un saggio edito nel 2005 e che ora giunge alla sua piena maturazione con la pubblicazione dell'edizione critica della *Littera de bono animae*. I due poli della lettera responsiva, databile circa al 1306, sono Rinaldo da Concoregio, che la sollecitò, e Gosmario Gosmari da Verona, che la scrisse: il primo giurista, legato pontificio, vescovo di Vicenza, rettore di Romagna e successivamente arcivescovo di Ravenna; il secondo frate Minore veronese e lettore di teologia, fornito di una solida preparazione adatta allo svolgimento del suo compito di docente all'interno dell'Ordine. [...] La *Littera de bono animae* è un'opera compilativa, in cui Gosmario utilizzò in modo esplicito ed esclusivo le *Enarrationes in psalmos* di sant'Agostino, come Edoardo Ferrarini ha ben evidenziato nell'introduzione e nell'edizione critica. Il frate veronese articola il suo testo in cinque parti principali, che corrispondono ai punti sollevati dall'arcivescovo nella sua lettera, organizzando la materia con ulteriori suddivisioni. Il testo si inserisce bene all'interno della dilezione (certamente non esclusiva) che i frati Minori ebbero nei confronti delle opere di Agostino, rilevata anche dall'indagine condotta in anni recenti sui manoscritti utilizzati dai frati della provincia di Sant'Antonio, in particolare sui libri contenenti le note d'uso di Bartolomeo Mascara e di Giuliano da Padova, contemporanei di Gosmario, che rivestirono importanti incarichi a livello provinciale» (dalla *Prefazione* di Emanuele Fontana).

ERNESTO FERRERO, *Francesco e il Sultano*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2019, pp. 204. – «Francesco d'Assisi ha trentasette anni quando si imbarca ad Ancona per la Terra Santa. Insieme al fidato frate Illuminato lascia temporaneamente un Ordine già turbato dai primi contrasti e ancora privo di una Regola approvata dal papa. Malgrado le malattie che lo affliggono, è deciso ad affrontare ogni difficoltà pur di incontrare il Sultano d'Egitto, che a Damietta deve sostenere l'assedio di un poderoso esercito crociato. Vuole convertirlo? Intende offrire un esempio di proselitismo ai suoi frati? O cerca il martirio? L'uomo che vuole riportare il Cristianesimo alla spiritualità delle origini e ama definirsi "*unus novellus pazzus*", torna dopo un anno profondamente mutato. Ha vissuto gli orrori della guerra, ma anche il fascino di una spiritualità che ha molti punti di

contatto con la sua e lo aiuta a trovare le parole del *Cantico delle creature*. In una comunità cresciuta troppo in fretta, deve affrontare conflitti, delusioni, infermità sempre più crudeli. Ma perché quarant'anni dopo Bonaventura da Bagnoregio, incaricato di scrivere la sua unica biografia autorizzata, racconta una verità diversa, in cui Francesco avrebbe sfidato il Sultano alla prova del fuoco? Un "falso d'autore" accuratamente architettato che verrà autenticato dagli affreschi della Basilica superiore di Assisi, attribuiti a Giotto, e finirà per occultare un modello di dialogo tra l'Europa cristiana e l'Oriente mussulmano. Ernesto Ferrero ricostruisce una vicenda tumultuosa inserendola nel quadro di un'epoca in cui si muovono papi e imperatori, vescovi e cardinali, frati e soldati, mercanti e pellegrini, cronisti e pittori, tutti agitati da ambizioni, visioni, sogni più grandi di loro. Ognuno è portatore della diversa immagine del santo che nella radicalità delle sue sfide continua a sottrarsi a ogni definizione. Con il passo di un romanzo d'avventura e la precisione di una biografia, *Francesco e il Sultano* trasforma il tessuto di racconti favolosi che chiamiamo Storia in una vicenda che continua a riguardarci da vicino».

ALEXANDER FIDORA, *Albertus Magnus und der Talmud*, Münster, Aschendorff Verlag, 2020, pp. 46 (Albertus Magnus Institut. Lectio Albertina, 20). – «Der Talmud, der gemeinsam mit der Tora die Grundlage des jüdischen Lebens bildet, war im christlichen Europa lange Zeit unbekannt. Erst im 13. Jahrhundert rückte er in den Mittelpunkt der anti-jüdischen Polemik: 1240 in Paris verboten, 1242 ebendort öffentlich verbrannt, 1245 in weiten Auszügen ins Lateinische übersetzt, wurde der Talmud schließlich im Jahr 1248 erneut und endgültig verurteilt. Diese zweite Verurteilung trägt unter anderem die Unterschrift des Albertus Magnus. Die vorliegende Studie untersucht die Rezeption des Babylonischen Talmud in Alberts Œuvre, in dem der Talmud in verschiedenen Zusammenhängen und Schaffensphasen – meist kritisch, doch zum Teil auch affirmativ – erwähnt wird. Dank dieser Bezugnahmen, die zwischen Zensur und intellektueller Offenheit schwanken, stellt Albert der Große eine bemerkenswerte Ausnahme unter den Schultheologen seiner Zeit dar, die die rabbinische Tradition weitgehend ignorieren».

GIUSEPPE FINOCCHIARO, *Antonio Gallonio scrittore di santi. Agiografia nella Roma di Clemente VIII*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2019, pp. x-106, figg. 36 in bianco e nero f.t. (Biblioteca di Bibliografia. Documents and Studies in Book and Library History, 210. Diretta da Edoardo Barbieri). – «L'inedito manoscritto intitolato *Historia delle sante vergini forastiere*, oggi ritenuto disperso, ha dato l'avvio ad una indagine sul ruolo svolto dall'oratoriano Antonio Gallonio all'interno della neonata Congregazione dell'Oratorio e sull'uso degli studi storici e agiografici durante la Riforma cattolica. Alla luce della sua biblioteca personale a stampa e manoscritta, qui pubblicata nella sua interezza, e in vista di alcune sue opere stampate con intenzioni editoriali diverse da quelle progettate dall'autore, si è tentato di esplorare le volontà apologetiche e romanocentriche filippine e di comprendere non solo il Gallonio agiografo ma anche il letterato che sacrifica il linguaggio ciceroniano per quello del cuore di sant'Agostino. Famoso già

in vita per la trattatistica figurata sul martirio, nonché per le biografie scritte sul fondatore del sodalizio oratoriano, nell'ultima parte della vita intraprende imponenti studi "scientifici" sulle vite dei santi, a sostegno dei quali si pubblicano alcune lettere legate alle fonti antiche sulla santità a lui inviate da agenti e collaboratori».

ALESSIA FRANCONI, *La predicazione latina e volgare di Bertoldo di Ratisbona (1210 ca-1272)*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 2020, pp. 416 (Bibliotheca Seraphico-Cappuccina, 109). – «Il volume studia i principali caratteri formali e tematici dell'omiletica latina e volgare del francescano Bertoldo di Ratisbona. Dopo un'introduzione storiografica, si esamina la risonanza della predicazione bertoldiana alla luce di un ampio dossier di testimonianze, tra cui quelle celebri di Salimbene de Adam e di Ruggero Bacone. Tali fonti, lette in parallelo con i molti spunti offerti dal *corpus* bertoldiano, permettono di ricondurre l'enorme fama del predicatore a uno stile omiletico emozionale, di cui è possibile ricostruire i tratti salienti. In base a un confronto linguistico e formale tra alcuni testi provenienti dai sermonari latini e dalle raccolte in medio alto tedesco, il lavoro cerca poi di indagare tanto i processi di adattamento e di selezione subiti dalle prediche di Bertoldo nella transizione linguistica, quanto i meccanismi di circolazione e reimpiego del materiale omiletico. Una selezione di testi latini e tedeschi dà modo di indagare il modello etico e sociale proposto dal predicatore. È presentata infine la trascrizione di nove sermoni latini inediti, tratti dai manoscritti di Lipsia e dal cosiddetto "doppio codice" di Friburgo in Svizzera».

CHIARA FRUGONI, *Francesco. Un'altra storia*. Con le immagini della tavola della cappella Bardi, Bologna, Marietti 1820, 2019, pp. 86, tavv. 20 a colori nel testo (Le giraffe). – Ristampa (anastatica) della prima edizione del 1988 del noto studio della grande tavola di autore ignoto (conservata almeno dal 1595 nella cappella Bardi in S. Croce a Firenze), nella quale è raffigurato il ciclo più dettagliato della vita di Francesco d'Assisi. «Divenuto generale dell'Ordine francescano nel 1257, san Bonaventura decise che solo la biografia che egli stesso aveva scritto su san Francesco dovesse tramandare la memoria del fondatore. Eliminò dunque tutte le altre storie del santo allora in circolazione e fece lo stesso con le immagini. La scomparsa dei testi fu pressochè totale, ma sorte migliore toccò al repertorio figurativo, in particolare alle tavole istoriate, per le quali la caccia fu meno meticolosa. Per la ricchezza degli episodi illustrati (oltre venti), la singolarità della loro scelta – quasi una sfida all'Istituzione – e la complessità del discorso figurativo, la tavola di Santa Croce mostra un Francesco ben lontano dall'immagine edulcorata, di maniera, cui siamo abituati. Essa offre un ritratto del santo in netto contrasto con quello più noto (di Bonaventura e di Giotto, attento traduttore della versione ufficiale) e illustra le parti più inquietanti del programma di Francesco, ad esempio la conversione pacifica degli infedeli, il disprezzo del denaro, la radicale scelta a favore dei poveri e l'aiuto ai lebbrosi. Poco spazio, al contrario, è riservato ai miracoli dopo la morte, perchè è Francesco come modello di vita che si vuole tramandare, non il santo taumaturgo nella sua inarrivabile perfezione».

ROGER FRY, *Giotto*. A cura di LAURA CAVAZZINI. Traduzione di ELECTRA CANNATA, Milano, Abscondita, 2018, pp. 80, tavv. 31 in bianco e nero fuori testo (Miniature, 63). – «È difficile resistere alla tentazione di affermare che Giotto fu il più grande artista che sia mai vissuto, frase questa usata a proposito di troppi maestri per conservare il suo pieno significato enfatico. Ma egli rappresenta, perlomeno, il più prodigioso fenomeno in tutta la storia dell'arte a noi nota. L'aver creato quasi dal nulla, il crudo realismo di Cimabue temperato dall'esauata compiutezza dei bizantini, un'arte in grado di esprimere tutta la gamma delle emozioni umane; l'aver trovato quasi senza guida il modo di trattare il materiale grezzo della vita stessa in uno stile così diretto, così duttile all'idea, e al tempo stesso così essenzialmente grandioso ed eroico; l'aver colto intuitivamente quasi tutti i principi rappresentativi, per stabilire i quali, scientificamente, occorsero due secoli di continue ricerche; l'aver compiuto tutto questo è, senza dubbio, una prova meravigliosa, superiore a quella che un qualsiasi altro artista abbia mai dato».

From charters to Codex. Studies on cartularies and archival memory in the middle ages, edited by RODRIGO FURTADO and MARCELLO MOSCONE, Basel, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, 2019, pp. XVI-328 (Textes et Études du Moyen Âge, 93). – «During recent decades, there has been a profound change in the way that researchers have read and interpreted the sources of the Middle Ages. This shift has prompted scholars to reconsider the historical value of the medieval cartularies. *From Charters to Codex. Studies on Cartularies and Archival Memory in the Middle Ages* features a selection of papers that were presented at the international conference on *Cartularies in Medieval Europe: Texts and Contexts* held by the Centre for Classical Studies at the University of Lisbon (11-12 June 2015). This book focuses mainly on cartularies in the strict sense of the term, mostly produced within the ecclesiastical sphere. Moreover, some of the contributions presented here regard (or also regard) documentary collections in volume form that cannot be identified with the *libri iurium et privilegiorum* as traditionally understood, but were equally born out of the need to organise the parchment charters that formed the archives of their creators and to make them usable for a number of purposes. This volume, which approaches the topic through various case studies, will be of use not only to scholars who are engaged in the study of cartularies but also to researchers who are involved in the broader investigation of how and to what ends medieval institutions established and managed their archival memories».

Latin in Byzantium I. Late Antiquity and Beyond. Edited by ALESSANDRO GARCEA, MICHELA ROSELLINI, LUIGI SILVANO, Turnhout, Brepols Publishers, 2019, pp. 564 (Corpus Christianorum. Lingua Patrum, XII). – «*Latin in Byzantium* explores the linguistic competence, cultural identity, and transmission of Latin texts in the "noua Roma" between the fourth and the ninth centuries. Drawing together texts from a number of fields (e.g., law, grammar, religion, and tactics) and across a range of different forms (e.g., palaeographic, epigraphic, and papyrological), this important project provides scholars for the first time with an in-depth

knowledge of both the Latin-speaking milieux in Byzantium, and of the contexts in which Latin was used. Crucially, the ancient sources studied in this volume are also analysed in their broader political and sociological context, providing rich material for study across different disciplines and making this volume an important resource for closing the gaps between literary and non-literary texts, history, and philology».

JAVIER GARRIDO, *L'itinerario spirituale di Francesco d'Assisi. Problemi e prospettive*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2020, pp. 360 (Tau, 24). – «Il libro presenta la versione italiana di uno studio ormai classico di Javier Garrido, francescano basco. La vita di Francesco viene riletta come un itinerario progressivo che parte dalla concretezza della sua umanità, libera dalle interpretazioni “ideologiche” sovrapposte già dalle prime biografie del santo. I numerosi dati biografici sulla vita del santo vengono collegati con i suoi *Scritti*, così da trovare un passaggio verso l'autentica esperienza interiore di Francesco. Come dice l'autore: “È una via che sinora non è stata sufficientemente esplorata”. Si tratta di uno sforzo necessario perché la figura di Francesco non rimanga imprigionata in un passato sterile, ma possa continuare a mostrare la sua provocante attualità».

FABIO GASTI, *La letteratura tardolatina. Un profilo storico (secoli III-VII d.C.)*, Roma, Carocci editore, 2020, pp. 288 (Studi Superiori, 1197. Civiltà classiche). – «Superato l'orientamento pregiudiziale a considerare la tarda antichità un'età di decadenza, la critica ne sta rivelando caratteri originali, capaci di interessare non soltanto gli specialisti ma anche il pubblico più vasto. Il volume illustra la produzione letteraria della tarda latinità, secondo un percorso storico-letterario che è anche approfondimento culturale, in un arco di secoli in cui l'affermazione del cristianesimo progressivamente investe tutti gli ambiti della produzione letteraria senza che tuttavia venga meno l'importanza riconosciuta alla letteratura precedente. La storia letteraria di questo periodo, dall'età severiana agli albori del Medioevo, trova infatti la propria cifra culturalmente significativa nell'articolata dialettica fra la persistenza della tradizione classica, assicurata dalla scuola e dall'autorevolezza dei modelli, e la nuova cultura cristiana, alla costante, faticosa e controversa ricerca di un adeguato spazio anche in campo letterario. L'indubbia varietà dei prodotti artistici rivela atteggiamenti diversi da parte degli scrittori, spettatori di un'evoluzione storico-politica spesso drammatica che li spinge all'introspezione o al gioco letterario fine a sé: si tratta di uno scenario molto complesso e composito in cui si trovano elementi di modernità nelle idee e nei sentimenti».

ANGELA GIALONGO, *Il bambino medievale. Storia di infanzie*, Bari, Edizioni Dedalo, 2019, pp. 318, figg. 32 in bianco e nero e a colori nel testo (Memorabili). – Ristampa del volume apparso per la prima volta nel 1990. «Il libro studia il senso dell'infanzia nel Medioevo ricorrendo a testimonianze di prima mano e al recupero di documenti di diversa natura (opere della letteratura morale-didascalica, romanzi cortesi, trattati di medicina e di teologia, enciclopedie divulgative e materiale iconografico) che, anche se scritti senza intenti divulgativi, mettevano

in gioco disegni formativi e osservazioni sull'infanzia e influenzavano il comportamento degli adulti verso i minori. L'approccio diretto a fonti eterogenee ha permesso di riacquistare un'immagine più sfaccettata del bambino medievale: sia nella letteratura divulgativa scientifica sia in quella morale-didascalica si trovano tracce della ricerca sulle caratteristiche infantili e tentativi di attuare, in fatto di educazione primaria, forme di attenzione animate dall'amorevolezza e dal senso della misura, come mostrano Aldobrandina da Siena, l'autore del *Placides et Timeo* e Christine de Pisan. Sebbene tutto il Medioevo sia stato attraversato da atteggiamenti repressivi e autoritari nei confronti dei minori, tuttavia la scarsa considerazione per l'infanzia, attribuita indiscriminatamente a tutto il periodo, non è l'unica caratteristica del costume pedagogico del Millennio, che offre a partire dal XII-XIII secolo un quadro ben più differenziato. Si è preferito, in base ai temi emersi, privilegiare, rispetto all'ordine cronologico, l'individuazione di problemi e di punti di vista significativi per osservare da diverse angolazioni il variegato discorso medievale sull'infanzia; sono stati inoltre raccolti indizi sulle varie infanzie, in modo particolare su quella femminile» (dalla *Presentazione*).

ANDRÉ GRABAR, *Bisanzio. L'arte bizantina del medioevo dall'VIII al XV secolo*, Milano, Edizioni Ghibli, 2020, pp. 242, illustrazioni 14 in bianco e nero nel testo, tavv. 35 a colori nel testo, disegni 7 in bianco e nero nel testo. – «Il prestigio goduto dall'arte bizantina nel mondo medievale è immenso. E oggi non è certo da meno. Pitture, mosaici, sculture, manoscritti miniati, ma anche gioielli e sete istoriate costituiscono un patrimonio prezioso, a testimonianza dell'evoluzione di un'arte che è stata espressione di un profondo senso di universalità religiosa. André Grabar (1896-1990) nella presente opera studia e mira a far conoscere l'arte bizantina del medioevo, dal tempo degli iconoclasti (726-843) alla caduta dell'Impero romano d'Oriente e alla presa di Costantinopoli da parte dei Turchi nel 1453. Attraverso un'attenta analisi del contesto storico e politico, Grabar indaga lo sviluppo di quest'arte e le ragioni dei suoi mutamenti e delle sue evoluzioni: ne emerge un panorama composito, frastagliato e affascinante, corredato di illustrazioni che restituiscono solo in minima parte l'incredibile ricchezza e complessità dell'arte bizantina».

ELENA GRITTI, *Prosopografia romana fra le due partes Imperii (98-604). Contributo alla storia dei rapporti fra Transpadana e Oriens. Tomo II (Maraotes-Caius Valerius Surus)*. Presentazione di ARNALDO MARCONE, Bari, Edipuglia, 2019, pp. 448 (Munera. Studi Storici sulla Tarda Antichità, 47, diretti da Domenico Vera). – «In questo secondo tomo dedicato alla prosopografia romana viene completata l'indagine avviata in *Prosopografia Romana fra le due partes Imperii (98-604). Contributo alla storia dei rapporti fra Transpadana e Oriens (lemmi A-K)*, Munera, 45, Bari, 2018. Le schede sono integrate da apparati di indici che, oltre ad agevolare la consultazione, offrono elementi per futuri approfondimenti conoscitivi. Dai governatori provinciali ai prefetti, dai sacerdoti degli antichi culti pagani fino agli illustri vescovi del Cristianesimo trionfante, il tessuto umano costitutivo della società romana, indagato attraverso la ricerca prosopografica, "un filone di studi che sta conoscendo un crescente interesse a livello internazionale" – come

ricordato anche da Arnaldo Marcone nella *Presentazione*, testimonia le mutazioni del Mediterraneo fra i secoli II e VII: nascono nuove élites, muta la mentalità, il dinamismo diviene il maggiore protagonista».

JACQUES HEERS, *La città nel medioevo in Occidente. Paesaggi, poteri e conflitti*. A cura di MARCO TANGHERONI, Milano, Jaca Book, 2018, pp. 6-xvi-560 (Storia). – Nuova edizione italiana del celebre volume sulle città medievali di Jacques Heers (1924-2013), pubblicato la prima volta nel 1990 in francese per i tipi della Librairie Arthème Fayard di Parigi. L'autore dichiarò di voler fare un bilancio dei risultati raggiunti dalla ricerca e, nel contempo, stimolare nuove, più vaste e approfondite indagini poichè la storia del paesaggio urbano era, secondo lui, in gran parte da scrivere. «Per lungo tempo, a proposito della nascita prima e poi della crescita della città nel Medioevo in Occidente, sono stati privilegiati i fenomeni di natura strettamente economica per render conto dell'evoluzione del paesaggio urbano. Senza negarne l'importanza, si deve considerare che ben altri fattori decisivi meritano un attento esame. In particolare, occorre porre l'accento, da una parte, sui legami molto potenti esistenti tra il formarsi, il permanere o il degradarsi dei tessuti urbani o delle forme d'urbanizzazione in generale, e dall'altra sulle strutture politiche e sociali che governano gli uomini nelle città. E non si tratta soltanto di prendere in considerazione le istituzioni governative o amministrative, ma di vedere chi, effettivamente, dirige la città, quali categorie d'individui o quali gruppi la tengono in mano, e attraverso quali mezzi dichiarati od occulti; di precisare le loro origini e ancor più le loro organizzazioni sociali, il modo in cui si riuniscono, si appoggiano o si contrastano a vicenda. Paesaggi, poteri e conflitti sono inseparabili».

IOHANNIS SCOTTI ERIUGENAE *Carmina*, edidit MICHAEL W. HERREN, adiuvante ANDREW DUNNING; *De imagine* cura et studio GIOVANNI MANDOLINO, introductionem criticam praemisit CHIARA O. TOMMASI, Turnhout, Brepols Publishers, 2020, pp. clviii-202 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 167). – «*De Imagine* represents the Latin translation of Gregory of Nyssa's treatise on the creation of man (*De opificio hominis*), a text that had already attracted the attention of Dionysius Exiguus in the sixth century. Probably a juvenile work, it witnesses to Eriugena's interests for translating Greek texts and in this respect can be paralleled to major texts like the translation of Maximus the Confessor and of Dionysius the Areopagite. Moreover, large portions of the text were paraphrased or directly employed in the *Periphyseon* and, later on, were used by William of St Thierry in his *De natura corporis et animae*. This new critical edition is based on the collation of the two extant manuscripts, compared against the Greek text, and is accompanied by a source apparatus that also highlights the reprises in *Periphyseon* and the parallel passages in *De natura corporis*. The introduction outlines the contents of the work, situating *De imagine* in Eriugena's speculation, and offers a thorough reconstruction of the manuscript tradition, which also includes the thorny question of the Greek exemplar employed by Eriugena».

Au prisme du manuscrit. Regards sur la littérature française du Moyen Âge (1300-1550). Édité par SANDRA HINDMAN et ELLIOT ADAM, Turnhout, Brepols Publishers, 2019, pp. 302, numerosissime figg. a colori nel testo. – «Ce volume réunit douze contributions de spécialistes issus de différentes disciplines qui ont pour dénominateur commun le fait de considérer l'objet-livre comme un véritable prisme, capable à la fois d'absorber et de réfracter le savoir aussi bien que de distinguer les nuances de son spectre afin d'en permettre l'étude détaillée et approfondie. Les essais sont réunis dans quatre sections qui explorent chacune un problème particulier. La première revient sur la primauté de l'auteur sur l'artiste et de l'écrit sur l'image. La deuxième se focalise sur les paramètres qui permettent la survivance du livre après ses premiers lecteurs. La troisième section s'intéresse aux femmes du Moyen Âge et de la Renaissance qui auraient eu un certain rapport à la culture livresque. La dernière section revient enfin sur la question du rapport entre manuscrit et livre imprimé pour étudier l'effet du support sur le texte et sur sa survivance. La richesse de cet ensemble d'études réside dans les perspectives nouvelles apportées à la discipline de l'histoire du livre. Ainsi les spécialistes du livre y trouveront les possibilités d'une meilleure compréhension du rôle des manuscrits et des livres à une époque importante, mais malheureusement trop souvent négligée. De même, les spécialistes de la littérature reconnaîtront à ce recueil le mérite de replacer des œuvres dans leur contexte intellectuel, culturel et commercial en prenant en considération les intérêts et les ambitions qui ont pu pousser une communauté à produire, promouvoir et préserver certains textes».

Dante e la dimensione visionaria tra medioevo e prima età moderna, a cura di BERNHARD HUSS e MIRKO TAVONI, Ravenna, Longo Editore, 2019, pp. 190, figg. 16 a colori nel testo (Memoria del tempo, 64. Collana di testi e studi medievali e rinascimentali diretta da Johannes Bartuschat e Stefano Prandi). – Il volume contiene gli atti del seminario svoltosi il 23 settembre 2017 presso l'Italienzentrum der Freie Universität Berlin, sotto l'egida della Alexander von Humboldt Stiftung. «Che cosa significa che la *Divina Commedia* è il racconto della visione dell'aldilà che Dante afferma di avere avuto, il resoconto di ciò che giura di avere visto? Queste affermazioni sono "vere", e in che senso possono esserlo? O sono fittizie, giustificate dall'eccezionale inventività poetica dell'autore messa al servizio di una auto-assegnata missione di rigenerazione della Cristianità? Il dilemma fra queste due interpretazioni polari rischia di essere indecidibile e sterile, ma questo agile volume porta risultati originali che fanno fare passi avanti alla nostra comprensione dei fatti. Il retroterra di Dante viene illuminato in varie direzioni: dal possibile rapporto con la mistica ebraica e con quella islamica, all'onirismo antropologico tardo antico e medievale, alle tradizioni teologiche e profetiche legittimanti la visione dell'aldilà, all'onirismo lirico o allegorico circolante nelle tradizioni poetiche gallo-romanze. La vocazione visionaria di Dante viene saggiata nella *Vita nova* e nel *Convivio* e messa alla prova della testualità del poema sacro. Si interroga il significato dei "Danti dormienti" nelle antiche illustrazioni della *Commedia*. Ed emerge la

cesura epistemologica che separa Dante dalle riprese del genere “visione” in Petrarca e Boccaccio».

CLAUDE CLAIRE KAPPLER, *Demoni, mostri e meraviglie alla fine del medioevo*, a cura di FRANCO CARDINI, Milano, Jouvence, 2019, pp. 422, figg. 106 in bianco e nero nel testo, tavv. 16 a colori nel testo (Jouvence. Historica, 46). – «Dai tempi di Gilgameš ai giganti antidiluviani sino alle creature vinte e assoggettate dagli dei o dagli eroi ellenici, la Terra è stata sempre patria di mostri. L'età antica ha consegnato al medioevo un sapere incontestabile che esso ha raccolto e fatto proprio: dall'intrecciarsi della cultura pagana con quella cristiana sono scaturite sempre nuove e più complesse manifestazioni “mostruose”. Il libro di Claude-Claire Kappler è un lungo viaggio tra i *mirabilia* del Basso Medioevo che finisce col rintracciare nelle esperienze degli uomini dell'epoca le allegorie simboliche, le paure, i sogni, le psicosi, i miti che vengono tramandati fino al nostro tempo. Le *merveilles* medioevali non sono un'astrazione, ma vengono costituite da insiemi concreti di idee, immagini ed esperienze di ogni natura – politiche, religiose, sociali, artistiche, scientifiche –, che integrano una dimensione simbolica non soltanto “immaginata”, ma vissuta, immediata. Interpretare e decodificare il mostro, quindi, equivale a un modo per renderlo domestico e reintegrarlo nella nostra cultura – dalla quale, in fondo, non è mai uscito. Leggere il mostro, esterno o interno alla mente umana, significa in altri termini riappropriarsi della natura intima delle cose, compresa quella dell'uomo».

GIUSEPPE LAURIELLO, *La sessualità nel medioevo. Il Liber de coitu di Costantino Africano*, Tuscania, Edizioni Penne & Papiri, 2019, pp. 112, alcune figure in bianco e nero nel testo («I Papiri». Collana di storia medievale, 62). – «Quella che noi oggi contempliamo come sessualità, intesa quale insieme di comportamenti che riguardano la sfera sessuale, in età medievale era conosciuta ed esaminata molto marginalmente, se non addirittura ignorata in tanti aspetti. Si tratta di atteggiamenti complessi, biologici, psicologici, sociali e culturali, correttamente affrontati solo a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Avvalendosi del *De coitu* di Costantino Africano, riportato e commentato, l'Autore coglie l'occasione per una panoramica sull'argomento, tracciando un *excursus* che va dall'evo antico ai giorni nostri e rimarcando in particolare i presupposti dottrinari in auge nell'età di mezzo. Il lavoro è arricchito da un'appendice relativa alla botanica farmaceutica in corso nei trattamenti terapeutici dell'epoca».

Artù, *Lancillotto e il Graal. Ciclo di romanzi francesi del XIII secolo*. A cura di LINO LEONARDI, I: *La storia del Santo Graal. La storia di Merlino. Il seguito della storia di Merlino*. Traduzione, introduzioni e commento a cura di CARLO BERETTA, FABRIZIO CIGNI, MARCO INFURNA, CLAUDIO LAGOMARSINI, GIOIA PARADISI, Torino, Giulio Einaudi editore, 2020, pp. xxxvi-1116 (I millenni). – «Il ciclo di romanzi in antico francese che gli specialisti conoscono con il titolo *Lancelot-Graal*, o ciclo della Vulgata, non è mai stato tradotto integralmente in italiano in epoca moderna, nonostante sia una delle opere più grandiose del Medioevo europeo, e

abbia esercitato uno straordinario influsso sull'immaginario narrativo della cultura occidentale. Di autore ignoto, forse più autori al lavoro insieme, composta nei primi decenni del XIII secolo in una località imprecisata della Francia del Nord, non incardinata né sui miti del mondo greco-romano né sul confronto tra il mondo cristiano e il mondo islamico, la *Vulgata* non sembra possedere i connotati che definiscono un classico secondo i parametri correnti, e di fatto non è stata ancora pienamente riconosciuta come tale. Non è tra le opere entrate nei canoni della modernità letteraria, non è tradotta in molte lingue, anche in Francia è entrata nella collana della *Pléiade* solo pochi anni fa. Eppure è in questa successione di romanzi che per la prima volta trova una struttura compiuta, e riesce quindi a porsi come nuova fonte mitologica, un mondo narrativo la cui potenza è rimasta memorabile fino a oggi. Non solo il bacio dell'amore tra Lancillotto e Ginevra, o il regno di Artù e le magie di Merlino, ma il potere di Escalibur, la spada nella roccia, l'equilibrio utopico della Tavola Rotonda, l'idea dell'avventura come condizione del cavaliere errante, le foreste e i draghi, le damigelle e i giganti, la gratuità e la follia dell'amore e dell'amicizia, e infine l'intreccio di questo mondo con le tragedie della guerra e soprattutto con il mito del Graal, che a partire dal nostro ciclo diventa il riferimento originario – in quanto strumento eucaristico dell'Ultima Cena – della storia cristiana, e insieme il segno escatologico del suo compimento. L'efficacia di questo nuovo sistema articolato di racconti fantastici si è manifestata, oltre che nel successo del ciclo in quanto tale, anche e anzi soprattutto nella fortuna di alcune sue componenti e nella capacità di offrire materia inesauribile alla letteratura per i secoli a venire. A partire dall'invenzione del *Lancelot-Graal* vedono la luce gli altri grandi cicli di poco successivi, il *Tristan en prose* e il *Guiron le Courtois*, e da questo bacino tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento Boiardo e l'Ariosto reinventeranno il poema cavalleresco, incrociandolo con la materia epica nel nome di Orlando. (...) Questa incredibile fecondità tematica del mondo arturiano così come fu per la prima volta organizzato nel *Lancelot-Graal* si deve anche a un fattore del suo successo che è sicuramente meno noto, ma che ha svolto un ruolo non secondario nello sviluppo della narrativa europea moderna. È infatti nei romanzi del nostro ciclo che si sperimentano per la prima volta, con un'estensione fino ad allora impensabile, i meccanismi narrativi della prosa di finzione in una lingua volgare. La gestione dei personaggi e dei loro rapporti, le sfumature dei dialoghi e dei monologhi interiori, l'intreccio di più piani concomitanti dell'azione, l'organizzazione del tempo narrato e delle sue diverse velocità, l'interazione fra il romanzo-biografia e il romanzo-mondo, sono elementi costitutivi della narrazione moderna che nel ciclo arturiano trovano il loro già organico fondamento. Nel dibattito sulle origini del romanzo, il genere per eccellenza con cui il sistema culturale occidentale ha tentato di interpretare letterariamente la realtà dell'uomo e della storia, la *Vulgata* occupa un posto di tutto rilievo» (dall'*Introduzione* di Lino Leonardi).

GIUSEPPE LIGATO, *Le armate di Dio. Templari, ospitalieri e teutonici in Terra Santa*, Roma, Salerno Editrice, 2020, pp. 160 (Aculei, 39. Collana diretta da Alessandro

Barbero). – «Destinati a segnare le sorti del proprio tempo, gli Ordini militari compaiono in Terra Santa nel XII secolo, per difendere i possedimenti dei latini durante le crociate e assistere i pellegrini. Tra le formazioni principali spiccano i cavalieri del Tempio, meglio noti come templari, i cavalieri di san Giovanni detti anche ospitalieri e i cavalieri teutonici. Ma perché nacquero e come acquisirono potere e ricchezza? In parte monaci e in parte guerrieri, questi *militēs Christi* sconvolsero l'ordinamento etico-morale della Cristianità latina, rappresentando una straordinaria novità militare per una società, come quella medievale, che in nome della Guerra Santa seppe riunire uomini di preghiera e uomini d'armi. Questo libro indaga la storia, la struttura e la formazione dei principali Ordini religioso-militari, confrontando sistemi di potere, missioni e costumi, e restituendo, al di là delle leggende e delle fantasie popolari, la vera storia delle armate di Dio».

ALBERTO LUONGO, *Una città dopo la peste. Impresa e mobilità sociale ad Arezzo nella seconda metà del Trecento*, Pisa, Pisa University Press, 2019, pp. 276 (Saggi e studi). – «L'epidemia nota come Peste Nera, che tra 1347 e 1351 decimò la popolazione europea, è uno dei più noti eventi periodizzanti della storia medievale. Nonostante le numerose teorie che sono state elaborate dagli studiosi sulle sue conseguenze economiche e sociali, non sono molte le ricerche specifiche sull'argomento che abbiano come oggetto la realtà italiana. La città di Arezzo ha conservato un buon numero di registri notarili e commerciali risalenti alla seconda metà del Trecento, fonti che consentono di conoscere con un buon livello di dettaglio la vita economica dei suoi abitanti. Il volume ricostruisce le parabole di imprenditori, artigiani e salariati aretini che si resero protagonisti di percorsi di mobilità sociale nel contesto dei profondi mutamenti legati all'improvviso crollo demografico di metà secolo. Emerge così un quadro vivace e dinamico fatto di nuove produzioni tessili, commerci su scala italiana e mediterranea e investimenti fondiari, che costituiscono alcune delle più importanti risposte della comunità all'epidemia».

SIDNEY DAMASIO MACHADO, *L'“altissimo” e il “santissimo”. Studio semantico simbolico di due termini chiave degli “Scritti” di san Francesco d'Assisi*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2019, pp. 384 (Bibliotheca Seraphico-Cappuccina, 107). – «Scrutando l'immaginario di Francesco con rigore metodologico, questo volume evidenzia la simbolica spaziale, presente del suo discorso, permettendo al lettore di penetrare in qualche modo nell'esperienza mistica di un uomo che si è fatto povero, umile e fraterno, e di mettersi con lui alla presenza del Dio altissimo e santissimo che per noi si è fatto povero e infimo».

GIANFRANCO MAGLIO, *Libertà e giustizia nel pensiero di Tommaso D'Aquino. Un modello di umanesimo cristiano*, Milano, Wotters Kluwer-CEDAM, 2020, pp. XII-176 (Biblioteca di Lex Naturalis, 25. Collana diretta da Franco Todescan). – «Nel dialogo con il pensiero della tradizione, oggi più che mai essenziale in un tempo che soffre la perdita di significati forti e punti di riferimento, ripensare l'opera di Tommaso d'Aquino costituisce un fecondo percorso di apertura umana e intellettuale, nel segno di un rinnovato umanesimo. Condividendo

tale premessa il saggio si occupa di due valori centrali del pensiero etico-giuridico tommasiano, anche nelle loro necessarie conseguenze politiche, la libertà e la giustizia, visti nel loro ineliminabile rapporto e quali condizioni per la vita buona e il perfezionamento dell'uomo. Tommaso ha spiegato molto bene come non possa esistere vera libertà senza giustizia e come quest'ultima necessiti della prima: ne esce una visione fiduciosa nelle possibilità che si offrono all'uomo stesso, pur nella constatazione dei suoi limiti ontologici, in pratica un efficace modello di umanesimo cristiano in grado di promuovere la persona umana nelle varie dimensioni della sua esistenza, vista certamente nella sua storicità e contingenza ma allo stesso tempo riconoscendone la specifica dignità e il destino eterno».

MAURIZIO MALAGUTI, *La metafisica del volto. Una lettura di Dante*. Prefazione di BRUNO FORTE. Introduzione alla nuova edizione di ANDREA BATTISTINI, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2020, pp. xx-118 («in filosofia»). Scritti di Maurizio Malaguti, 1). – «Un'interpretazione di Dante così condotta è altissima filosofia e teologia, proprio perché fedele alla poesia: essa rivela il pensiero meditante alla fede in ascolto della Parola e del Silenzio di Dio come evento della poesia "divina". In tal modo, non è data risposta a tutte le domande, ma è indicato il sentiero che conduce a Custodia: resta, anzi più fortemente s'accende la nostalgia dell'origine, il desiderio di ritornare alla fonte dell'esistenza, il bisogno di percorrere come Dante il "santo viaggio": "Se perdessimo la nostalgia della qualità originaria sarebbe smarrita la porta attraverso la quale accedere alla via illimitata che conduce verso il nome di Dio". Come scrive san Bonaventura in un bellissimo passo delle *Collationes in Hexaëmeron*, che Malaguti riporta: "Le nostre acque non debbono discendere verso il mare morto, ma verso la prima origine". Un libro del genere ci aiuta – nella forma speculativamente più densa ed esteticamente attraente – a ricordarcene» (dalla *Prefazione* di Bruno Forte).

Bachiarrii Opera. De fide necnon Epistula ad Ianuarium quibus accedunt Epistulae duae quae fidem adtributae sunt, cura et studio JOSÉ CARLOS MARTÍN IGLESIAS. Praefationem historicam ROGER COLLINS, Turnhout, Brepols Publishers, 2019, pp. 186-140 (Corpus Christianorum. Series Latina, LXIXC. Bachiarrii monachi Opera omnia). – «Les quatre œuvres attribuées à Bacharius (IV^e-V^e siècle) ont en commun une exégèse très originale et des expressions qu'on a voulu mettre en relation soit avec le priscillianisme, soit avec l'origénisme. Le *De fide* est une profession de foi dans laquelle l'auteur se défend d'une accusation d'hérésie et expose ses idées sur la Trinité, l'incarnation, la virginité de Marie, la résurrection, l'âme humaine, le diable, les aliments, le mariage ou l'importance des deux Testaments. L'*Epistula ad Ianuarium* est un traité sur le péché, la pénitence et la rédemption, divisée en deux parties: la première dirigée à Januarius, le supérieur d'une communauté ascétique, en faveur d'un frère qui a commis un péché grave en ayant des relations sexuelles avec une vierge consacrée; et la seconde, au pécheur lui-même, qui, après avoir été expulsé de la communauté, doit s'efforcer d'éviter le désespoir et de se faire pardonner au moyen de la pénitence. Les deux autres lettres qu'on attribue à Bacharius présentent un style et une exégèse similaires:*

la première est dirigée à une vénérable sœur pleine de sagesse; la seconde, à une femme mariée qui souhaite se consacrer dans la solitude à des pratiques ascétiques pendant les trois semaines qui précèdent l'Épiphanie».

FRANCISCO MARTÍNEZ FRESNEDA, *La misericordia come regola. Lettura teologica della Lettera a un ministro di Francesco d'Assisi*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2020, pp. 158 (Fonti e ricerche, 30). – «La Lettera a un ministro di san Francesco d'Assisi, anche se scritta più di otto secoli fa, appare ancor oggi di una profondità sorprendente: il messaggio evangelico della misericordia vi viene declinato e applicato alla lettera, senza lasciar spazio a fraintendimenti. Emerge così l'impegno rigoroso di Francesco per convincere i suoi frati a vivere le relazioni con gli altri lasciandosi guidare dalla logica del vangelo, sempre sorprendente e disarmante».

Raccolta di saggi in onore di Marco Arosio. V volume, a cura di MARCO MARTORANA, RAFAEL PASCUAL, VERONICA REGOLI, Roma, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum-IF Press, 2019, pp. 374. – Il volume, il quinto dei *Saggi in onore di Marco Arosio*, contiene sette contributi di giovani studiosi, selezionati tra coloro che hanno partecipato alla settima edizione del premio Marco Arosio, bandita nel 2017 e conclusasi con la premiazione nel 2018.

L'eletta dello Spirito: Maria in Bonaventura. [Atti del] 67° Convegno di Studi Bonaventuriani (Viterbo - Bagnoregio, 24-25 maggio 2019), a cura di LETTERIO MAURO, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2020, pp. XIV-144 (= «Doctor Seraphicus», LXVII, 2020). – «Il volume, che raccoglie gli Atti del LXVII Convegno del Centro Studi Bonaventuriani di Bagnoregio, dedicato ad illustrare la “presenza” di Maria negli scritti di san Bonaventura, mette in risalto l'ampiezza di questa presenza, che conferma il ruolo assolutamente non marginale di Maria lungo l'intero arco della riflessione di Bonaventura. Essa è, infatti, testimoniata sia dagli scritti appartenenti agli anni del suo magistero parigino, sia da quelli risalenti al periodo del suo generalato, come mostrano i diversi contributi qui dedicati alla figura di Maria con riferimento in particolare alla *Lectura super Sententias*, al *Commentarius in Evangelium s. Lucae*, al *Breviloquium*, al *Lignum vitae*, ai *Sermones*».

Apocrypha Hiberniae II. Apocalyptic 2. Ediderunt et commentariis instruxerunt MARTIN McNAMARA, CAOIMHÍN BREATNACH, PÁDRAIG A. BREATNACH, JOHN CAREY, JOSEPH FLAHIVE, UÁITÉAR MAC GEARAILT, CAITRÍONA Ó DOCHARTAIGH, ERICH POPPE, CHARLES D. WRIGHT, iuvante The Irish Biblical Association, Turnhout, Brepols Publishers, 2019, pp. XXIV-590 (Corpus Christianorum. Series Apocryphorum, 21. Curante Association pour l'étude de la littérature apocryphe chrétienne). – «The present volume comprises editions, by several of the major scholars now working in the field of medieval Irish apocrypha, of a selection of important eschatological texts. Two of these, edited by John Carey, are works original to Ireland: *The Vision of Adomnán*, an account of the afterworld notable for its vividness and complexity; and *The Two Sorrows of the*

Kingdom of Heaven, a shorter text which describes the judgement of souls and the end of the world with reference to the destinies of Enoch and Elijah. Caoimhín Breatnach provides editions of the Irish versions of some of the fundamental texts of Christian apocalyptic: *The Assumption of Mary* (supplemented by a closely related Latin variant, edited by Joseph Flahive); and one of the Redactions of *The Vision of Saint Paul*. Professor Breatnach also contributes a series of accounts of Antichrist: these belong to a type that has long been regarded as typically Irish, but for which Charles D. Wright here supplies a broader context in an innovative and important study. Fr Martin McNamara MSC introduces the collection with a discussion of “Some Aspects of Medieval Irish Eschatology”».

Poesia e diritto nel Due e Trecento italiano, a cura di FRANZISKA MEIER e ENRICA ZANIN, Ravenna, Longo Editore, 2019, pp. 246 (Memoria del tempo, 65. Collana di testi e studi medievali e rinascimentali diretta da Johannes Bartuschat e Stefano Prandi). – «Che poesia e diritto, nel Due e Trecento, siano intimamente legati è cosa nota. Si sa che grandi poeti come Giacomo da Lentini e Cino da Pistoia furono, al tempo stesso, grandi giuristi. Ma sia gli storici del diritto che i filologi non spingono oltre le loro ricerche e restano nello stretto perimetro della loro disciplina, come se lidea che il diritto possa entrare in poesia fosse inimmaginabile. Questo volume intende invece prendere insieme poesia e diritto, e capire perché in Italia, nel Medioevo, la poesia sia entrata nel diritto (*Literature in Law*) e, perché, inversamente, il diritto sia entrato in poesia (*Law in Literature*). Nei tredici capitoli di questo volume filologi e storici del diritto analizzano il legame tra poesia e diritto per metterne in prospettiva gli effetti e le ripercussioni, in un percorso che va del Duecento fino al primo Rinascimento. Il libro comincia alla corte di Federico II, dove fu realizzato un ambizioso programma giuridico-poetico a cui contribuì Pier della Vigna, coniugando con genio poesia e diritto nell’*Ars dictaminis*. Ci si sposta poi nel contesto giuridico bolognese, con le poesie di Monte Andrea e di notai poeti come Niccolò Malpigli; si studia l’astrologia giudiziaria con Cino da Pistoia e Francesco da Barberino; si rintraccia la figura del giurista e la sua ascesa nelle due redazioni del *Novellino*; si analizza l’uso raffinato e critico della retorica giudiziaria in una novella del *Decameron*. Arrivati in pieno Trecento, si considera la figura del poeta umanista, per capire se il rifiuto del diritto, che Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca ostentano nelle loro epistole, sia apparente o sostanziale. Infine, si scopre che la poesia stessa – non solo la poesia latina, ma anche quella di Dante – si trasforma in fonte d’autorità nel discorso giuridico del Trecento e continua a nutrire l’*ius gentium* nell’età moderna».

ELEAZAR MOISEVIČ MELETINSKIJ, *Il romanzo medievale. Genesi e forme classiche*. Edizione italiana a cura di MASSIMO BONAFIN, con una postfazione di ALVARO BARBIERI, Macerata, edizioni Università di Macerata, 2018, pp. XXII-426. – «La centralità del romanzo nella storia delle forme narrative non può essere messa in dubbio, ma Meletinskij in questo volume mostra anche come la vera culla del romanzo sia il Medioevo e non, come spesso si ritiene, l’età della borghesia e delle rivoluzioni. Inoltre la grande apertura comparativa fornita dalla poetica storica permette di rintracciare e ripercorrere le linee di forza letterarie e culturali del

romanzo dall'Europa all'Oriente, Vicino, Medio ed Estremo. Il lettore si troverà dunque condotto attraverso una potente sintesi dei tratti comuni di questa forma narrativa universale, intrecciata a rigorose analisi dei più importanti testi del romanzo medievale internazionale».

Il manoscritto Saibante-Hamilton 390. Edizione critica diretta da MARIA LUISA MENEGHETTI. Coordinamento editoriale di ROBERTO TAGLIANI. Con saggi, edizioni, formario e indici di MARIA GRAZIA ALBERTINI OTTOLENGHI, DAVIDE BATTAGLIOLA, SANDRO BERTELLI, MASSIMILIANO GAGGERO, ROSSANA E. GUGLIEMETTI, SILVIA ISELLA BRUSAMOLINO, GIUSEPPE MASCHERPA, MARIA LUISA MENEGHETTI, LUCA SACCHI, ROBERTO TAGLIANI, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. CCXVI-620, tavv. 20 a colori fuori testo. – «L'illustre codice Hamilton 390 della Staatsbibliothek zu Berlin (già Saibante), che qui si pubblica in edizione critica, ha destato l'interesse di alcuni tra i più grandi filologi romanzi dell'Otto e Novecento. Realizzato verosimilmente a Treviso nei primissimi anni Ottanta del Duecento, conserva un florilegio di testi latini e volgari di straordinaria importanza: è infatti "il primo manoscritto italiano a proporsi in forma di raccolta coerente, e i testi volgari in esso contenuti (spesso degli *unica*) rappresentano il più antico *corpus* di opere di carattere didattico-moraleggiante dell'Italia settentrionale. Le numerose miniature del codice intrecciano un fitto dialogo con i testi e hanno funzione non solo decorativa, ma anche, e ancor più, di complemento esegetico" (dall'*Avvertenza*, p. v). Il volume raccoglie, per la prima volta, l'edizione critica integrale di questo *monumentum* delle Origini italiane, accompagnato da uno studio multiprospettico che ripercorre la storia antica e moderna del codice, facendo emergere le particolarità del suo assetto materiale, ma anche i molti – e finora poco valorizzati – pregi letterari, artistici, storico-culturali che ne determinano la fisionomia. L'edizione complessiva, che permette in primo luogo di osservare l'oggetto nella sua materialità e nella sua realtà testimoniale, consente anche, da un lato, la piena intelligenza dei testi che lo compongono, esaminati nella loro peculiare stratificazione testuale e linguistica; dall'altro, offre l'opportunità d'indagare compiutamente il rapporto tra i testi e le illustrazioni che li corredano: un rapporto vistoso ed esplicito, che fa del manoscritto un caso pressoché unico nel panorama della produzione libraria dei primi secoli della letteratura italiana (ma anche europea). Le note introduttive e i commenti puntuali a ciascuna delle opere, insieme al formario analitico completo (volgare e latino) relativo a tutti i testi contenuti, offrono un impianto esegetico il più aggiornato e sistematico possibile; gli studi codicologici e storicoartistici, nonché l'indagine sui paratesti e sull'impianto illustrativo, che alla parte propriamente esegetica si integrano in modo coerente, propongono, nel loro complesso, un nuovo ed efficace paradigma per lo studio dei grandi manoscritti letterari medievali».

PIETRO MESSA, *Francesco profeta. La costruzione di un carisma*. Prefazione di ANDRÉ VAUCHEZ, Roma, Viella, 2020, pp. 222 (sacro/santo [nuova serie], 26). – «Nello scorrere del tempo Francesco d'Assisi fu riconosciuto come profeta, ossia persona dotata di doni profetici. Così, ad esempio, alcune fonti, dopo aver dimo-

strato che l'Assiate fu apostolo, avendo imitato la vita di Cristo, ed evangelista, a causa della predicazione, affermano che il santo fu reso dal Signore profeta luminoso e straordinario. Il tema della profezia, che coinvolge non soltanto la religiosità, ma anche diversi ambiti della vita personale e sociale, nel corso degli anni è stato esaminato da storici delle religioni e del cristianesimo sotto molteplici aspetti, fino ad essere approfondito e studiato nei suoi contenuti, contesti specifici ed esiti. Considerando i risultati raggiunti e i diversi metodi di approccio è interessante studiare Francesco d'Assisi e il carisma profetico a lui attribuito».

Roma 1347-1527. Linee di un'evoluzione. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 13-15 novembre 2017), a cura di MASSIMO MIGLIO e ISA LORI SANFILIPPO, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2020, pp. 314, figg. 18 a colori nel testo (Nuovi studi storici, 116). – Il volume contiene gli atti del convegno organizzato dal 13 al 15 novembre 2017 dall'Istituto storico italiano per il medio evo in collaborazione con "Roma nel rinascimento". Nelle 17 relazioni qui pubblicate si analizzano la vita e la storia di Roma dal 1347 al 1527, cioè nei centoottanta anni che vanno dai giorni di Cola di Rienzo a quelli del sacco di Roma.

Italia senza nazione. Lingue, culture, conflitti tra Medioevo ed età contemporanea, a cura di ANTONIO MONTEFUSCO, Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 200 (Materiali IT). – «Dante che doveva essere il principio di tutta una letteratura, ne fu la fine». La frase di De Sanctis riassume la contraddizione della tradizione letteraria italiana, caratterizzata da una vocazione alla supponenza politica e da una vera e propria ossessione istituzionale. Non è un caso che la *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis possa essere considerata il libro-manifesto dell'Italia come "comunità immaginata". In questo volume, la letteratura e la cultura italiana, in una lunga durata che va dal Medioevo dei Comuni al dibattito sul *New Italian Epic*, sono il luogo in cui si sviluppa "l'estroffessione" caratteristica dell'*Italian Thought*, cioè di quella tendenza del pensiero italiano a esprimersi secondo modalità e tipologie non filosofiche proprio in ragione del particolare rapporto che esso intrattiene con le istituzioni e con la politica. I contributi qui riuniti dimostrano come questo produca un sistema simbolico-linguistico continuamente in tensione, che non costruisce un discorso identitario, ma anzi lo disfa e lo deterritorializza in continuazione, costruendo nuovi spazi di ospitalità culturale e politica».

Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi. A cura di ANTONIO MONTEFUSCO e GIULIANO MILANI, Berlin-Boston, Walter de Gruyter, 2020, pp. x-626 tavv. (Toscana bilingue. Storia sociale della traduzione medievale. Bilingualism in Medieval Tuscany, 2). – «Trasmesse da una sparuta ma qualificata tradizione manoscritta, le epistole di Dante Alighieri sono al tempo stesso documenti preziosi sulla vita del poeta dopo il bando da Firenze (1302), opere letterarie e pezzi esemplari di un epistolario eterogeneo, in cui trovano spazio scritture di servizio, comunicazioni, autocommenti e manifesti politici. Questo volume le studia per la prima volta in modo sistematico attraverso pre-

sentazioni puntuali, analisi di contesto e ricerche effettuate da paleografi, filologi, storici delle letterature, delle società e delle culture medievali».

FRANCO MORENZONI, *Sur les routes des Alpes. Religieux, marchands et animaux dans la Suisse occidentale (XIII^e-XV^e siècles)*, Turnhout, Brepols Publishers, 2019, pp. 474. (Culture et Société Médiévales, 36. Collection dirigée par Edina Bozoky). – «À l’occasion du départ à la retraite du Professeur Franco Morenzoni (Université de Genève), le présent ouvrage réunit un certain nombre de ses travaux les plus marquants consacrés à l’actuelle Suisse occidentale au Moyen Âge. Ce recueil d’articles, divisé en quatre parties thématiques – chacune préfacée par des spécialistes et d’anciens collègues – vise à rendre compte de la richesse de recherches menées sur plus de vingt-cinq ans, dans l’histoire économique et sociale aussi bien que dans l’histoire religieuse. Ces domaines, a priori bien distincts, constituent différents points d’entrée qui dévoilent un même intérêt pour l’homme médiéval dans ses interactions avec le monde qui l’entoure. Pionniers par bien des aspects, les travaux de Franco Morenzoni ont renouvelé l’histoire de la Savoie et des Alpes aux derniers siècles du Moyen Âge: ce recueil en est le témoignage».

ANTONIO MUSARRA, *1284 La battaglia della Meloria*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2018, pp. XVI-236 (Economica Laterza, 930). – Quella della Meloria è stata «la più grande battaglia navale del Medioevo. L’Aquila contro il Grifo, Pisa contro Genova, in lotta per l’egemonia sul Mediterraneo. Un ‘grande gioco’ con al centro il controllo dei commerci con l’Asia che parte dalla Terrasanta, passa per la Sicilia e arriva fino alla Corsica e alla Sardegna». Il volume di Musarra, costruito su fonti di prima mano, spesos inedite, è «una ricostruzione che consente di riportare alla luce il profilo di un Medioevo diverso: quello marittimo e navale, dove gli orizzonti improvvisamente si allargano e dove piccole città si rendono protagoniste di rivoluzioni – da quella commerciale a quella nautica, a quella finanziaria – capaci di mutare il corso della storia».

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Le regole del lusso. Apparenza e vita quotidiana dal Medioevo all’età moderna*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2020, pp. 276, figg. 62 in bianco e nero nel testo, tavv. 39 a colori f.t. (Biblioteca storica). – «Dal 2007 è in vigore in Tagikistan una “legge sulla parsimonia” che regola gli sprechi in occasione di matrimoni, cerimonie e ricorrenze varie: onde evitare indebitamenti folli è fissato il numero massimo degli invitati, come pure quello delle portate. Il provvedimento, incongruo alle nostre orecchie, si richiama alla secolare storia del disciplinamento che, con apposite leggi suntuarie, ha temperato l’esibizione del lusso fra Medioevo ed età moderna. In una società rigidamente gerarchica, occorre infatti vigilare affinché ognuno desse di sé un’immagine coerente con la propria condizione sociale. Nel mirino erano essenzialmente le donne, i loro abiti, i gioielli, i pizzi, i copricapi, le calzature, ma anche i banchetti e le feste. Attraverso una quantità di storie particolari in cui vediamo all’opera questa “polizia del lusso”, l’autrice ci parla di costumi, mode e passioni e, in controluce, di un tema oggi sempre più sentito, ovvero “quando troppo è troppo».

FRANCESCO PANERO, *Forme di dipendenza rurale nel Medioevo. Servi, coltivatori liberi e vassalli contadini nei secoli IX-XIV*, Bologna, Clueb, 2018, pp. 230 (Biblioteca di storia agraria medievale, 38. Diretta da Alfio Cortonesi e Massimo Montanari). – «Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento in Italia alcuni tra gli esponenti di spicco della corrente storiografica di orientamento economico-giuridico, nella scia tracciata da illustri storici del diritto come Antonio Pertile e Pier Silverio Leicht, ritennero verosimile un graduale "livellamento" dei contadini dipendenti, durante i secoli X e XI, nella direzione del servaggio. Per contro, fra gli storici delle istituzioni e della società medievale, studiosi quali Gian Piero Bognetti o Cinzio Violante insistevano sulle distinzioni giuridiche esistenti fra i dipendenti (liberi e servi) della signoria rurale per tutto il Medioevo. Una costante di lungo periodo, dal secolo IX al XIV, che emerge non solo dalla documentazione italiana, ma anche da quella degli altri paesi dell'Europa occidentale – considerando a parte i rapporti vassallatico-beneficari tra re, alti funzionari, signori laici ed ecclesiastici e *militēs* –, è costituita da tre forme principali di dipendenza rurale, a loro volta articolate al loro interno a seconda dell'epoca considerata: a) la servitù altomedievale e il nuovo servaggio dei secoli XII-XIII; b) il servizio delle *masnade* armate, libere e non libere, la subordinazione che si veniva a creare con i giuramenti di fedeltà *ligia* da parte di uomini liberi e i rapporti di vassallaggio contadino; c) la libera dipendenza contadina, che in tutta l'Europa occidentale coinvolge dall'età carolingia in poi la maggior parte delle persone (con poche eccezioni subregionali e locali) dedite ai lavori agricoli e che registrava un'osmosi continua tra i gruppi dei piccoli proprietari e degli enfiteuti, i piccoli e i medi livellari, e quel vasto raggruppamento di massari liberi che regolavano i loro rapporti di lavoro sulla base della consuetudine locale e di patti agrari a lungo e a breve termine».

DOMENICO PAOLETTI, *Minorità: la forma di Francesco. Attualità inattuale*. Prefazione di GRADO GIOVANNI MERLO, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2020, pp. 132 (Presenza di san Francesco, 71). – «“Le riflessioni offerte da Domenico Paoletti, frate Minore conventuale, nelle pagine che seguono, sorprendono e coinvolgono per più ragioni”, sostiene G. G. Merlo nella sua introduzione. In effetti attraverso queste semplici pagine veniamo ricondotti al cuore dell'esperienza cristiana di Francesco d'Assisi. La scoperta di un Dio che si fa “minore”, condividendo la fragilità e la piccolezza umana, conduce Francesco a cogliere la minorità come “elemento costitutivo e specifico del suo carisma”».

LETIZIA PELLEGRINI, *Storia della Chiesa. 2. L'età medievale*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2020, pp. 334 (Fondamenta. Biblioteca di scienze religiose. Collana diretta da Pier Luigi Cabri e Roberto Alessandrini). – «Ancora oggi, nel linguaggio comune, tutto quanto è definito “medievale” è soggetto a percezioni diametralmente opposte: da un lato l'idea di un Medioevo ridente, una sorta di tenera infanzia dell'Occidente, con l'aura mitica che avvolge cavalieri e santi, trovatori e monaci copisti, e che fa il successo di grandi monumenti e itinerari

(da Castel del Monte al cammino di Santiago); dall'altro esiste la perdurante idea di un Medioevo oscurantista e feroce, con la barbarie delle Crociate, le fiamme dei roghi inquisitoriali, la misoginia del potere in particolare quello ecclesiastico. Questi modi opposti di pensare il Medioevo si riferiscono soprattutto a fenomeni propri della storia della Chiesa, di cui si esalta la provvidenzialità della funzione salvifica e "unificatrice" o, al contrario, si biasima la prepotente violenza. Il volume attraversa e precisa i fattori che hanno generato tali luoghi comuni per raccontare il Medioevo ecclesiastico con il passo della storia. Sarà facile comprendere che non esistono né leggende nere né leggende aeree, ma interpretazioni del Medioevo che vanno anch'esse storicizzate, essendo imposte rispettivamente dalla cultura illuministica e da quella romantica».

Environment, Colonization, and the Baltic Crusader States. Terra sacra I. Edited by ALEKSANDER PLUSKOWSKI, Turnhout, Brepols Publishers, 2019, pp. xxviii-546, numerosissime piante, carte, illustrazioni, tabelle in bianco e nero nel testo (*Environmental Histories of the North Atlantic World*, 2. General editor Richard Oram). – «This is the first of two *Terra Sacra* volumes, which share the aim of changing our understanding of the environmental impact of crusading and colonization in northeastern Europe. The present volume provides a detailed inter-disciplinary comparison of the environmental transformations associated with the emergence of the crusader states of Livonia and Prussia. It draws on and integrates a range of archaeological, paleoenvironmental, historical, and cartographic sources in order to highlight the diverse impact of colonization and landscape reorganization that followed in the wake of the Baltic Crusades. The companion *Terra Sacra* volume complements this survey by presenting a number of case studies from across the eastern Baltic region».

LUIGI PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Roma, Carocci editore, 2020, pp. 188 (Frecce, 298). – «Contadini e potenti nel Medioevo sembrano due poli opposti, e i primi sono visti in genere semplicemente come vittime dei secondi. È un'immagine realistica: i contadini costituiscono la gran parte della popolazione nella società medievale, ma sono un gruppo indifeso e in larga misura sottomesso ai signori che controllano le loro terre e spesso le loro stesse persone. Eppure è un'immagine incompleta: nei singoli villaggi gli uomini resistono, si confrontano con i nobili e con le grandi chiese, li affrontano nei tribunali regi; e al contempo cooperano e litigano con i propri vicini, costruiscono chiese e regolano l'uso delle terre, dei pascoli e dei boschi. Il libro si oppone quindi a una rappresentazione della società contadina come oggetto passivo del dominio di città, signori e principi, per mostrare invece un mondo politicamente vivo, nel confronto con i potenti e nelle sue dinamiche interne. Gesti, scopi e protagonisti di questa azione politica vanno così a comporre un quadro complesso, in un contesto che comprende molte regioni dell'Europa occidentale, dall'età carolingia sino alla fine del Medioevo».

FRANCESCA PUCCI DONATI, *Ai confini dell'Occidente. Regesti degli atti dei notai veneziani a Tana nel Trecento 1359-1388*, Udine, Forum. Editrice Universitaria

Udinese, 2019, pp. 264 (Storia. Problemi persone documenti, 2). – «Il volume è il risultato di una ricerca che riguarda gran parte della ricchissima documentazione notarile veneziana trecentesca custodita presso l'Archivio di Stato della città lagunare. Esso presenta in forma di regesto analitico 592 atti rogati a Tana fra il 1359 e il 1388: si tratta della più ampia edizione di fonti dell'epoca relative al remoto insediamento della Serenissima sul Mare d'Azov, di cui illustra con dovizia di particolari la vita sociale, le strutture economiche, i traffici commerciali, l'organizzazione amministrativa, la composizione etnica e l'assetto urbano».

Il Libro dell'arte di Cennino Cennini. Edizione critica e commento linguistico a cura di VERONICA RICOTTA. Presentazione di GIOVANNA FROSINI. Prefazione di SONIA CHIODO, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 422 (Vulgare latium. Lingua Testi Storia. Collana diretta da Massimo Prada e Giuseppe Polimeni). – «Tra i ricettari e i trattati tardomedievali di argomento artistico il *Libro dell'arte* di Cennino Cennini, pittore di discendenza giottesca, è senz'altro il più famoso. Se Giotto in pittura "rimutò l'arte del dipingere di greco in latino", Cennini col suo trattato traduce il sapere orale di bottega in opera scritta. È il primo testo in volgare italiano sistematicamente dedicato alle tecniche pittoriche, dal disegno su carta all'affresco. L'opera esce in edizione critica dopo quasi novant'anni dalla benemerita edizione curata da Daniel V. Thompson del 1932. Il testo, criticamente fondato su due manoscritti fiorentini, il Laurenziano Plut. 78.23 e il Riccardiano 2190, è corredato da un approfondito studio linguistico che prende in considerazione sia la particolare situazione stratificata che rispecchia la biografia dell'autore, in cui convergono, sebbene in copia, tratti toscani e tratti veneti, sia il ricco lessico che getta le basi della terminologia artistica moderna».

MARIA CHIARA RIVA, *Santa Chiara: una vita dipinta. La Tavola del Maestro di santa Chiara*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2019, pp. VIII-184, numerose tavv. a colori nel testo (Con gli occhi dello Spirito, 9). – «Nella basilica di S. Chiara, in Assisi, da otto secoli è custodita con discrezione una grande tavola dipinta che riporta forse la più antica immagine di Chiara, la santa che a diciott'anni non esitò a fuggire dalla casa paterna per seguire Francesco e i suoi compagni dando così origine ad un'avventura umana e cristiana che ancora oggi affascina e interroga. Sr. Maria Chiara Riva, Clarissa del monastero S. Chiara di Milano, utilizza quella tavola dipinta come guida affidabile per ricostruire gli elementi essenziali della vita di santa Chiara. Siamo così condotti in un triplice viaggio: nello spazio, in direzione di Assisi; nel tempo, per scoprire che quell'epoca così lontana era abitata, come la nostra, da una profonda ricerca di senso e da un desiderio di essenzialità; infine veniamo accompagnati alla riscoperta di quella vita interiore che è l'unica a rendere la nostra esistenza autenticamente umana».

PAOLO ROSSO, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma, Carocci editore, 2018, pp. 312 (Quality Paperbacks, 511). – «Gli uomini di cultura del medioevo intendevano la *schola* come una formazione (*institutio*) condivisa, fondata su capi-

saldi costituiti dalle sue autorità (*auctoritates*) e organizzata secondo un *curriculum*. Il volume ripercorre, tra continuità e cambiamento, la storia della scuola dal protagonismo della Chiesa nell'istruzione altomedievale al sempre più articolato quadro di scuole nel basso medioevo, quando, a partire dal XII secolo, nelle vivaci città dell'Occidente latino sorsero le prime università. In questi secoli la scuola non fu solo chiamata a divulgare la cultura "dotta", quella scritta, ma assunse essa stessa il ruolo di centro propulsore di nuova cultura, frutto della complessa mediazione tra i saperi pagani della tradizione classica e quelli cristiani. Il flusso di "intellettuali", di modelli culturali e di libri, che trovò il suo raccordo nei centri di istruzione, concorse così in modo determinante alla formazione di un sapere omogeneo».

PAUL ROUSSET, *L'ideologia crociata*. Introduzione di FRANCO CARDINI. Nuova edizione, Milano, Editoriale Jouvence, 2020, pp. 258 (Jouvence. Historica, 47). – *L'Histoire d'une idéologie: la croisade* di Paul Rousset (1911-1982) fu pubblicato postumo nel 1983 a Losanna per i tipi della casa editrice L'Âge d'Homme. Lo storico ginevrino, dunque, «non vide pubblicato, durante la sua vita, un libro che avrebbe potuto dargli quella fama di studioso alla quale, peraltro, mai aveva mostrato di ambire. Ancora oggi, la sua memoria è coltivata solo in ambienti fedeli e qualificati, ma ritretti. Tuttavia, presentando al pubblico italiano la versione nella nostra lingua di una ricerca che forse riveste ora rinnovato interesse per uno speciale convergere di circostanze – il nono centenario della cosiddetta "prima crociata", celebrato non senza polemiche fra 1995 e 1999, il "ritorno dell'Islam", le ansie suscitate dalle varie forme di quel che correntemente si definisce "fondamentalismo" –, non ci si può esimere dal segnalare l'attualità e per molti versi la freschezza non solo storiografica» (dalla *Presentazione* di Franco Cardini).

I monaci Silvestrini e la Toscana (XIII-XVI secolo), a cura di FRANCESCO SALVESTRINI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2020, pp. vi-200 (Studi sulle abbazie storiche e ordini religiosi della Toscana, 5. Collana diretta da Francesco Salvestrini). – «Il volume costituisce la prima indagine complessiva sulla presenza della famiglia monastica silvestrina dell'Ordine di san Benedetto nella Toscana medievale e moderna, e ricostruisce le origini di tale congregazione di matrice marchigiana, la sua diffusione oltre gli Appennini, i rapporti con le chiese e le società locali, la committenza artistica. I saggi redatti da specialisti illustrano come un'obbedienza contemplativa sorta nel secolo XIII abbia potuto crescere nell'Italia comunale ormai permeata dalla presenza capillare degli Ordini mendicanti, lasciando intendere che il mondo benedettino e le sue componenti eremitiche avevano ancora la possibilità di rispondere ai bisogni spirituali delle compagini cittadine, superando la 'concorrenza' dei Minori e dei Predicatori. I testi illustrano le modalità con cui questi monaci si rapportarono ai fedeli sia in alcuni dei maggiori centri urbani della regione – in particolare Firenze e Siena –, sia in località minori quali Montepulciano, Chiusi ed altri nuclei abitati della Tuscia sud-orientale».

ALDO A. SETTIA, *Battaglie medievali*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2020, pp. 356 (Biblioteca storica). – «Come si combatteva nel Medioevo? Il libro ci offre un panorama vivido delle battaglie medievali nelle loro diverse fasi: prima la mobilitazione delle forze, i preparativi logistici e le speculazioni astrologiche, la marcia verso il nemico, le liturgie sacre e profane, l'organizzazione delle schiere di combattimento, l'allocuzione del comandante, persino il ricorso a eccitanti. Poi, arrivati al nemico, il comportamento dei combattenti: la paura e il coraggio, la vergogna della fuga, i condizionamenti dell'ambiente tra fiumi, foreste e paludi. Quindi il cuore della battaglia: le tecniche di combattimento di cavalieri e fanti, la stanchezza fisica e il peso della corazza, l'ecatombe dei cavalli, l'influenza degli elementi naturali e il paesaggio sonoro, il ruolo delle insegne, i carri sul campo. Dopo lo scontro, la spartizione della preda, la sorte dei prigionieri e dei caduti, le battaglie nel ricordo delle persone e nei monumenti celebrativi».

De nominibus dubiis cuius generis sint. Introduzione, testo critico e commento a cura di ELENA SPANGENBERG YANES, Hildesheim, Olms-Weidmann, 2020 pp. CXXVIII-484 (Bibliotheca Weidmanniana, VI. Collectanea Grammatica Latina, 16. Diretti da Giuseppe Morelli † e Mario Del Nonno). – «Estremo erede, in ordine cronologico, della tradizione antica sul *dubius sermo*, che risale in ultima analisi a Plinio il Vecchio, il trattato anonimo *De nominibus dubiis* (VII/VIII sec. d. C., probabilmente composto in Gallia) è costituito da una serie alfabetica di lemmi che vertono per lo più su questioni di genere nominale, ma anche di numero, ortografia e semantica. Esso occupa un posto rilevante nel panorama della trattatistica grammaticale latina sia come fonte di frammenti di opere perdute di età repubblicana e protoimperiale, sia perché è uno dei più precoci testimoni dell'uso scolastico della letteratura cristiana. Il volume curato da Elena Spangenberg Yanes propone una nuova edizione critica del *De nominibus dubiis*, basata sulla prima collazione completa e diretta di tutti i manoscritti conosciuti, che ha condotto a una ricostruzione più affidabile del testo e al recupero della sua *facies* ortografica originale. La tradizione manoscritta, la struttura e le fonti dell'opera, così come le sue particolarità espressive e dottrinali, sono illustrate nell'ampia introduzione e nel commento continuo. Il volume è completato dagli indici dei lemmi e dei passi citati nel testo latino».

ANDREA SUGGI, *Sotto il cielo della Luna. Fato e fortuna in Pietro Pomponazzi e Niccolò Machiavelli*, Pisa, Edizioni ETS, 2019, pp. 96 (Philosophica, 228. Serie arancio a cura di Alfonso M. Iacono). – «Nel primo Cinquecento l'Italia vive una crisi profonda, segnata dal tramonto delle corti e dall'affacciarsi di guerre ed invasioni. Due pensatori tra loro molto diversi, Pomponazzi e Machiavelli, si chiedono se sia possibile agli uomini intervenire sul corso degli eventi o se debbano rassegnarsi a quanto fato e fortuna dispongono. In una prospettiva tutta mondana, dalla quale Dio e ogni principio di giustizia scompaiono, sono tracciate le linee di un'amara e disincantata riflessione sulla condizione umana. Pomponazzi indica una felicità possibile al saggio che riconosca la forza del fato, Machiavelli non si arrende alla fortuna e rivendica l'efficacia della politica».

JOHN TOOK, *Dante*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2020, pp. xxiv-582. – «For all that has been written about the author of the *Divine Comedy*, Dante Alighieri (1265-1321) remains the best guide to his own life and work. Dante's writings are therefore never far away in this authoritative and comprehensive intellectual biography, which offers a fresh account of the medieval Florentine poet's life and thought before and after his exile in 1302. Beginning with the often violent circumstances of Dante's life, the book examines his successive works as testimony to the course of his passionate humanity: his lyric poetry through to the *Vita nova* as the great work of his first period; the *Convivio*, *De vulgari eloquentia* and the poems of his early years in exile; and the *Monarchia* and the *Commedia* as the product of his maturity. Describing as it does a journey of the mind, the book confirms the nature of Dante's undertaking as an exploration of what he himself speaks of as "maturity in the flame of love". The result is an original synthesis of Dante's life and work».

ANIELLO TROIANO, *La Valle Caudina nel Medioevo*, Napoli, Homo Scrivens, 2018, pp. 228 (Arti. Storia). – La Valle Caudina si trova al centro di un triangolo i cui vertici sono rappresentati da Avellino, Benevento e Caserta. «Ed è proprio grazie alla sua posizione geografica che questo territorio ha svolto un ruolo nelle vicende storiche del Sud Italia. Attraversata da itinerari antichissimi, precedenti ai Romani e ai Sanniti, la Valle Caudina ha sempre vissuto la grande Storia sulla sua pelle: ogni popolo, ogni guerra ha lasciato una traccia tangibile in questo "corridoio montano"». Il volume, dal taglio divulgativo, ricostruisce il ruolo svolto dal territorio nel contesto più ampio del Mezzogiorno medievale.

L'allegra brigata francescana. San Francesco e i suoi primi compagni, a cura di ANDREA VAONA, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2020, pp. 294 (I classici francescani). – Come è noto, i primi compagni si erano uniti a Francesco «al di fuori di qualsiasi ricerca di proselitismo: sono frutto di un atto di grazia» (G. Miccoli). È Francesco stesso a descrivere «come "dono di Dio" l'arrivo dei suoi primi fratelli. Di alcuni di loro ci sono stati tramandati solo i nomi e poco più [...] Di altri – Bernardo, Leone, Rufino, Ginepro, Masseo ed Egidio – anche le antiche *Vite* in latino, che vengono qui tradotte in italiano per la prima volta. Sono testimonianza di un francescanesimo variopinto, genuino, irriverente, allegro e radicale».

Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 6-7 settembre 2018), a cura di STEFANO ZAMPONI, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. VIII-250, figg. 31 in bianco e nero nel testo (Studi e Saggi, 205). – «Il volume *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018* nasce dal seminario internazionale tenutosi a Certaldo i giorni 6 e 7 settembre 2018, promosso dall'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio e giunto alla sua quinta edizione. Il seminario, a cadenza annuale, è nato per dare voce a giovani studiosi, che sono invitati a presentare ricerche appena concluse o ancora in corso. Il volume, accanto a contributi sul *Decame-*

ron, si segnala per l'attenzione verso altre opere di Boccaccio latine e volgari (*Teseida*, *Genealogia deorum gentilium*, *De mulieribus claris*, *Epistolae*) e per due contributi incentrati sulla iconografia di *Decameron* e *Teseida*».

GABRIELLA ZUCCOLIN, *I gemelli nel Medioevo. Questioni filosofiche, mediche e teologiche*, Como-Pavia, Ibis, 2019, pp. 232, tavv. 4 a colori f.t. (Officina, 2). – «Nelle ricerche contemporanee, i gemelli offrono un punto di vista privilegiato per provare a tracciare una possibile linea di demarcazione tra ciò che dipende dalla “natura” (dal patrimonio genetico) e ciò che è invece prodotto dalle condizioni ambientali e socio-culturali. Ma già nel Medioevo i gemelli avevano attirato l'attenzione di medici e maestri universitari per la possibilità di avvalersene come banco di prova per i propri modelli teorici. Il volume si propone una prima ricognizione dei dibattiti medievali sui gemelli, tenendo conto dell'intersezione tra istanze epistemologiche diverse: mediche, morali, filosofiche e teologiche. I gemelli permettono in effetti ai medievali non solo di ripensare le teorie sulla generazione umana ereditate dal mondo greco-romano, ma anche di valutare le pretese scientifiche di discipline come la fisionomica e l'astrologia, di indagare il modo in cui la grazia diversifica la natura, e di testare (soprattutto attraverso la teratologia e i casi di gemelli congiunti) una serie di ipotesi sull'irripetibilità delle complessioni, sull'unicità o pluralità delle forme nel composto umano e sulla costituzione dell'identità individuale».

I libri della Fondazione CISAM

Carlo Alberto Mastrelli *Glottologo. Opere e incontri di una lunga vita*. Atti del Convegno di studi organizzato dall'Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria” (Firenze, 5 marzo 2019), a cura di MARIA GIOVANNA ARCAMONE, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. XXI-70 (Miscellanea, 21). – Il volume contiene gli atti del Convegno di studi organizzato dall'Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria” e celebratosi il 5 marzo 2019 a Firenze. Curato da Maria Giovanna Arcamone e costituito di nove approfondimenti, esso costituisce l'omaggio, il ricordo e un tentativo di sintesi della complessa personalità scientifica di Carlo Alberto Mastrelli.

Colligere fragmenta. *Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco*, a cura di GABRIELE ARCHETTI, NICOLA BUSINO, PAOLO DE VINGO, CARLO EBANISTA, II tomi, Milano-Spoleto, Centro studi longobardi-Fondazione CISAM, 2019, pp. 972 (Centro studi longobardi. Ricerche, 3). – Le dense pagine che allievi, amici e colleghi hanno voluto dedicare a Marcello Rotili, al termine del suo impegno didattico e professionale, sono il riconoscimento migliore per una vita interamente spesa per la ricerca, l'insegnamento e lo studio. Un'attestazione di stima e di gratitudine che ben si comprende già solo scorrendo, pur frettolosamente, il lungo profilo biobibliografico che apre il volume, offrendo uno spaccato delle ricerche del prof. Rotili che interessa non solo il contesto mediterraneo ed europeo, ma anche le questioni disciplinari connesse alla na-

scita dell'archeologia medievale e i maggiori snodi del dibattito storiografico dell'ultimo quarantennio.

FRANCESCA BARTOLACCI, *Di uomini e di pietre. Cingoli nel policentrismo della Marca medievale (secoli XII-XIV)*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. 150 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria», 38. Collana diretta da Enrico Menestò). – Nel corso del Medioevo l'area marchigiana è caratterizzata da un accentuato policentrismo: le vicende politiche, istituzionali e sociali non si concentrano nelle maggiori città, come nel resto dell'Italia comunale, ma interessano numerosi centri di medie e piccole dimensioni di cui è fondamentale comprendere come abbiano agito e quale sia stato il ruolo nelle dinamiche regionali. Il libro ripercorre la storia di Cingoli, un piccolo *castrum* che in tale contesto assume un valore paradigmatico, mostrando di agire e di rappresentarsi come una grande città e che, pur privo di sede episcopale, riesce a costruire nel XIII secolo la sua identità cittadina attorno alla figura del santo vescovo Esuperanzio. E sarà proprio l'autocoscienza cittadina a costituire la più appropriata chiave di lettura attraverso cui esplorare le vicende di cui il *castrum Cinguli* è protagonista.

Angela e Bonaventura. *Dalla teologia spirituale alla esperienza di Dio*, a cura di ALESSANDRA BARTOLOMEI ROMAGNOLI e MASSIMO VEDOVA, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. XIV-218 (Uomini e Mondi Medievali, 67. Collana del Centro italiano di studi sul basso medioevo – Accademia Tudertina diretta da Massimiliano Bassetti ed Enrico Menestò. Studi angelani, 2). – Bonaventura e Angela sembrano lontanissimi. Il primo fu maestro e uomo di governo: la sua impronta si impresso decisiva non solo nelle vicende dell'Ordine francescano, ma negli sviluppi del pensiero occidentale. La seconda fu una donna laica e praticamente analfabeta, vissuta ai margini della Chiesa e delle istituzioni: fu autrice di un solo libro, dettato a un frate scriba quasi all'improvviso e di straforo sui banchi di una chiesa. Nel *Memoriale* la donna aveva messo a nudo la propria anima, come quando si era spogliata davanti al Crocefisso: questo libro, attraverso percorsi tortuosi e non convenzionali, avrebbe trovato e proseguito il suo cammino, lasciando orme profonde e silenziose nella cultura spirituale, divenendo uno dei vertici della teologia carismatica medievale. Bonaventura e Angela usavano linguaggi diversi, ma comune a entrambi era un medesimo, essenziale problema: mostrare un cammino verso Dio, indicare la strada attraverso cui l'uomo, al culmine di una trasformazione, può vivere la vita divina. Nel presente volume specialisti di teologia spirituale e letteratura mistica si confrontano su alcuni grandi temi, in modo da evidenziare immediatamente accordi e dissonanze tra i due autori. Un altro termine imprescindibile di confronto è dato dalla presenza di Cristo e di san Francesco nella vita e negli scritti dei due santi.

«Fugo la croce che me devura». *Studi critici sulla vita e l'opera di Iacopone da Todì*, a cura di MASSIMILIANO BASSETTI ed ENRICO MENESTÒ, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. IX-426 (Uomini e Mondi Medievali, 66. Collana del Centro italiano di studi sul basso medioevo – Accademia Tudertina diretta da Massimiliano Bassetti

ed Enrico Menestò). – Il volume, ideato con il non facile compito di dialogare e misurarsi con una letteratura critica che su Iacopone da Todi ha prodotto in questi ultimi anni apprezzabili risultati, contiene sedici studi sulla vita e l'opera del frate poeta. Questi contributi permettono dunque al lettore non solo di cogliere e di seguire alcuni indirizzi della recente storiografia iacoponica, ma anche di fruire di ulteriori, sensibili e innovative conquiste rispetto alle conoscenze via via acquisite, esiti che schiudono di certo nuove prospettive di indagine.

La «Collection Philosophique» face à l'histoire. Péripéties et tradition. Édité par DANIELE BIANCONI et FILIPPO RONCONI, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. IX-354 (Miscellanea, 22). – Ce volume contient les actes d'un colloque tenu en 2013 à Paris, grâce à la collaboration entre l'École des Hautes Études en Sciences Sociales et l'Université Sapienza de Rome, et portant sur ce qu'on appelle la «Collection Philosophique», un groupe de manuscrits copiés à Constantinople au IX^e siècle et conservés actuellement dans les plus importantes bibliothèques d'Europe et des États-Unis. Ces livres sont les témoins fondamentaux, et parfois uniques, de plusieurs textes philosophiques fondateurs de la culture occidentale (les *corpora* d'Aristote et de Platon, mais aussi de nombreux ouvrages d'auteurs méso- et néoplatoniciens), ainsi que de textes astronomiques, géographiques, paradoxographiques et patristiques. À la rencontre ont participé des philologues, des paléographes, des codicologues, des historiens de la philosophie ancienne et tardo-antique, et des experts des cultures byzantine et arabe, qui se sont concentrés sur les aspects philologiques et paléographiques des différents manuscrits, ainsi que sur les implications historiques et historiographiques de la «collection» dans son ensemble, considérée parfois comme l'image parfaite du «premier humanisme byzantin», selon la formule célèbre de Paul Lemerle, et comme un trait d'union entre Byzance et la Renaissance italienne.

Frate Elia, i laici e le associazioni laicali cortonesi, a cura di PAOLO BRUSCHETTI, Spoleto-Cortona, Fondazione CISAM-Centro studi frate Elia da Cortona-Accademia Etrusca di Cortona, 2020, pp. 184 («Cortona francescana». Nuova serie, 3). – Il ruolo assunto dai laici nell'ambito della società medievale è strettamente legato all'esperienza religiosa di frate Francesco. Predicazione, semplicità e sperimentazione attiva del Vangelo sono alla base del rinnovamento spirituale dell'epoca, alle cui origini c'è l'esempio di Francesco «ignorans et idiota» (EpOrd 39). Il volume, terzo della nuova serie della collana *Cortona Francescana*, intende evidenziare il ruolo assunto da frate Elia (inteso qui come «esempio» di tale rinnovamento), in un periodo caratterizzato dall'avvio di numerose esperienze religiose (eremitiche, ospitaliere, fraterne, penitenziali), che tra XII e XIII secolo mettono in crisi e in discussione la distinzione canonica tra *genus clericorum* e *genus laicorum*. Il volume è suddiviso in due sezioni: nella prima si approfondisce il profilo storico di Elia e l'esperienza spirituale di quattro figure femminili profondamente segnate dal messaggio francescano: Elisabetta d'Ungheria, Iacopa dei Settesoli, Rosa da Viterbo e Margherita da Cortona; nella seconda si presentano quattro saggi riservati allo studio dell'ambiente storico e religioso cortonese tra Due e Trecento, con particolare attenzione alla vita

confraternale locale e al Laudario di Cortona, uno dei più noti esempi del sentimento popolare che si è espresso attraverso la musica e il canto.

Un monachesimo di confine: l'abbazia cistercense di Cerreto nel medioevo. Atti della giornata di studio (Abbadia Cerreto [LO], 27 maggio 2017), a cura di GUIDO CARIBONI, GIANMARCO COSSANDI e NICOLANGELO D'ACUNTO, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. x-298 (Incontri di studio, 18). – L'abbazia dei SS. Pietro e Paolo di Cerreto, nei pressi di Lodi, fondata alla fine del secolo XI ed entrata nel 1139 nella galassia cistercense, sintetizza in sé la definizione del confine come membrana vivente, come elemento di contatto, trasmissivo e non limitativo, più che di separazione, sia per le sue strategie di radicamento patrimoniale, sia per la capacità di costruire reti di relazioni politico-istituzionali al confine tra i comuni di Milano, Lodi, Cremona e Crema, alle cui mire espansionistiche fece fronte proponendosi come soggetto autonomo in grado di organizzare il territorio. Di confine il monachesimo del Cerreto può a buon diritto essere definito anche per avere vissuto la cesura del passaggio dal modello benedettino 'tradizionale' a quello cistercense, con evidenti trasformazioni sul piano istituzionale, della gestione della terra e, non ultimo per importanza, nell'introduzione di forme e linguaggi nuovi nell'arte e nell'architettura della Lombardia medievale.

VITTORIA DOLCETTI CORAZZA - CARLA FALLUOMINI, *I Goti. Percorsi storici, letterari e linguistici*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. x-286 (Istituzioni e società, 26. Collana diretta da Antonio Carile e Giuseppe Sergi). – Questo libro ripercorre i circa sette secoli di storia dei Goti, dalle prime notizie riportate dalle fonti, riferibili all'inizio dell'era volgare, fino alla conquista araba della Spagna visigota. L'approccio interdisciplinare ha permesso di ricostruire il loro progressivo processo di acculturazione e di adesione al cristianesimo, in seguito ai contatti con il mondo romano e con quello greco, e di contestualizzare e analizzare dal punto di vista ecdotico e linguistico quell'opera straordinaria che è la traduzione della Bibbia, realizzata dal vescovo ariano Ulfila alla metà del IV secolo e pervenuta (frammentaria) in manoscritti prodotti – verosimilmente – nell'Italia ostrogota.

Il tempo delle comunità monastiche nell'alto medioevo. Atti del Convegno internazionale di studio (Roma - Subiaco, 9-11 giugno 2017), a cura di LETIZIA ERMINI PANI, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. ix-662 (De Re Monastica, VI. Incontri di Studio, 17). – Il sesto volume della serie *De re monastica*, a cura di Letizia Ermini Pani, raccoglie i lavori del convegno tenutosi tra Roma (Sapienza Università di Roma - Dipartimento di Scienze dell'Antichità) e Subiaco (Abbazia Territoriale di Subiaco) dal 9 all'11 giugno 2017. Questo volume, come il convegno da cui prende origine, è quindi dedicato al tempo delle comunità monastiche nell'alto medioevo e consta di ventidue articoli (tra cui quello di presentazione del precedente quinto volume della serie sugli spazi della vita comunitaria) che affrontano il tema da distinti ma complementari punti di vista:

storico, letterario, documentario, liturgico e, nel caso di Benevento longobarda, topografico. Da sottolineare come una nutrita serie di contributi presentino i risultati di singole indagini archeologico-strutturali, molte delle quali inedite, su contesti monastici italiani quali il Sacro Speco di Subiaco (RM), Leno (BS), S. Lucia di Rocca di Cambio (AQ), S. Nicola a Guidonia (RM), San Vincenzo al Volturno (IS), Santa Croce di Sassovivo (PG), Monte Santa Croce (CE), S. Eufemia (CZ) e Santa Maria *Ancillarum Dei* (CS), come pure sui monasteri posti lungo la via Francigena lucchese (LU) e sul territorio di Ravenna (RA). In un caso sono poste a confronto esperienze monastiche benedettine in Italia e in Gran Bretagna.

PAOLO EVANGELISTI, «Vide igitur, quid sentire debeas de receptione pecuniae». *Il denaro francescano tra norma ed interpretazione (1223-1390)*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. vi-318 (Collana della Società internazionale di studi francescani diretta da Enrico Menestò e Stefano Brufani, 44. Saggi, 21). – Sin quasi alla fine del '900 si è voluto considerare minore il contributo dei Minori al pensiero e all'etica economica; di contro il XXI secolo registra una crescente attenzione per la scelta ideale dei poveri volontari. La messa in mora di alcuni dogmi economici ad opera di crisi reiterate e planetarie ha innescato la ricerca di modelli capaci di coniugare crescita economica e dignità umana. L'opzione francescana ha così conquistato una centralità che dovrebbe tuttavia fare i conti con la storia che ne è all'origine, incardinata in norme ed istituzioni nate nel XIII secolo. Il volume analizza come i Minori abbiano interpretato e vissuto, tra XIII e XIV secolo, la sfida più radicale posta dallo stesso Francesco: il divieto non solo di possedere ma anche di usare il denaro, misura di tutte le relazioni economiche. È una storia che merita di essere conosciuta e discussa anche da coloro che individuano nell'opzione francescana un modello per ristrutturare i rapporti tra etica del profitto ed etica civile.

Frați mendicanti in itinere (sec. XIII-XIV). Atti del XLVII Convegno internazionale (Assisi - Magione, 17-19 ottobre 2019), Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. x-422 (Atti dei Convegni della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani, 30. Nuova serie diretta da Enrico Menestò). – Il volume raccoglie i testi delle relazioni presentate nel corso del 47° Convegno internazionale di studi organizzato dalla Società Internazionale di Studi Francescani e dal Centro Interuniversitario di Studi Francescani, tenutosi ad Assisi e a Magione dal 17 al 19 ottobre 2019, incentrato sul tema "Fratī Mendicanti in itinere (secc. XIII-XIV)". Gli atti offrono una panoramica generale della stretta e inscindibile connessione tra il francescanesimo e la dimensione del viaggio, dell'itineranza, della centralità della 'strada' interpretata quale elemento identitario dei frati sin dalle origini, con sguardi attenti a dimensioni particolari, come quella relativa alla mobilità di manoscritti e scriventi, alle spese per i viaggi, alle carte e agli strumenti di viaggio. Emergono altresì novità di ricerca e di approccio grazie a indagini su fonti inesplorate, in particolare quelle cinesi, che offrono elementi e prospettive inediti sui viaggi dei frati Mendicanti. Non mancano infine puntuali

approfondimenti riguardanti singoli e noti frati viaggiatori, quali Giovanni da Pian del Carpine, Guglielmo di Rubruck, Giovanni da Montecorvino e Odorico da Pordenone, i loro resoconti di viaggio e la loro fortuna. Si delineano una presenza e un attivismo che portano i frati ai limiti del mondo conosciuto, intraprendendo percorsi geografici e intellettuali destinati a lasciare il segno.

GIAN CARLO GARFAGNINI, *Una città e il suo profeta: Savonarola a Firenze*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. XIV-134 (Studi, 21). – Girolamo Savonarola, per i fiorentini semplicemente “il Frate”, costituisce con la sua predicazione, i suoi scritti ed i suoi interventi per la realizzazione di un governo “democratico” della città di Firenze, il punto di svolta nella storia della città, sino a quel momento governata, a partire da Cosimo il Vecchio, dalla famiglia Medici. I testi che qui si pubblicano, per la prima volta dalla fine dell’Ottocento, ci restituiscono, con grande immediatezza, l’umore di una parte considerevole della città che vide nella persona del Frate lo strumento inviato da Dio per una corretta linea di condotta politica e religiosa. Cacciati i Medici, si trattava di trovare un modello di governo che salvaguardasse i diritti di una classe media all’interno e garantisse con diplomazia la sicurezza all’esterno. Il che poteva realizzarsi solo con un ordinato e coeso comportamento delle classi più abbienti, alle quali in particolare era diretta la predicazione savonaroliana. Le due Cronache che qui si pubblicano sono una testimonianza, semplice e diretta, dell’operato del Frate da un lato e della concreta realtà storica dall’altro.

Giovanni XXII. Cultura e Politica di un Papa Avignonese. Atti del LVI Convegno storico internazionale (Todi, 13-15 ottobre 2019), Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. XI-444 (Atti dei Convegni del Centro italiano di studi sul basso medioevo – Accademia Tudertina, 33. Nuova serie diretta da Enrico Menestò). – Il volume raccoglie i testi delle venti relazioni presentate nel corso del LVI Convegno storico internazionale del Centro italiano di studi sul basso medioevo – Accademia Tudertina, svoltosi a Todi dal 13 al 15 ottobre del 2019. Nel loro insieme questi Atti intendono offrire concreti elementi per superare la stilizzata rappresentazione consolidatasi attorno a Jacques Duèse da Cahors, papa ad Avignone tra il 1316 e il 1334 con il nome di Giovanni XXII. Il complesso profilo del pontefice nei saggi qui raccolti è esplorato in tutte le direzioni consentite dalle fonti superstiti: dalle relazioni istituzionali intessute dalla curia avignonese di Giovanni alla propensione del pontefice per le arti e la cultura, dalle esplorazioni che egli promosse verso l’estremo Oriente alla repressione avviata a danno di eretici, maghi e negromanti, per giungere, infine, al dibattito teologico, alla politica della santità, a quella ecclesiologica, alla cultura giuridica e filosofica che presso la corte di quel papa si svilupparono.

ANDREA MARASCHI, *Similia Similibus Curantur. Cannibalismo, grafofagia e “magia” simpatetica nel Medioevo (500-1500)*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2020, pp. VI-374 (Testi, Studi, Strumenti, 34). – Il volume raccoglie una serie di casi studio relativi a pratiche magiche, religiose e mediche in diverse aree dell’Occidente medievale, presentate in ordine cronologico dal VI al XV secolo, e accomunate

da un principio fondamentale: la “simpatia”, ovvero l’idea che “il simile produce il simile”. Lo studio mostra come la fiducia nei poteri magici, miracolosi o medicinali di elementi naturali, cibi e bevande, sebbene radicata nell’antichità greco-latina, sopravvisse alla diffusione del Cristianesimo in forme più o meno manifeste. Tale continuità di conoscenze e pratiche trovò una fondamentale spinta nella comune necessità delle società medievali, così come di quelle antiche, di affrontare le sfide quotidiane. Particolare attenzione viene posta su esempi di grafofagia, di cannibalismo “simpatetico”, e su pratiche che presentano una fusione di magia, religione, e scienza, attraverso lo studio critico di un ventaglio di fonti che spaziano da cronache ad agiografie, da testi di medicina a raccolte di incantesimi, da saghe norrene a *exempla*.

I libri della SISMEL – Edizioni del Galluzzo

PIETRO G. BELTRAMI, *Amori cortesi. Scritti sui trovatori*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2020, pp. xxxvi-800 (Archivio Romanzo, 37). – «Il volume raccoglie venticinque saggi sui trovatori, scritti da Pietro G. Beltrami in quarant’anni di costante indagine sulla storia, le singole personalità, il senso, la rilevanza stessa di una tradizione letteraria da sempre al centro della romanistica italiana. In questo panorama l’approccio e lo stile di Beltrami si distinguono per il rigore del metodo ecdotico, la perizia dell’analisi metrica, e soprattutto per un’attenzione estrema al momento interpretativo, motore essenziale del suo interesse».

Le terme di Viterbo tra Medioevo e Rinascimento. La trattatistica in latino: pseudo Gentile da Foligno, Girolamo di Viterbo, Evangelista Bartoli. Edizione critica, traduzione e commento a cura di EDOARDO D’ANGELO, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. iv-146 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d’Italia, 51. Serie II, 26). – «Il volume presenta in edizione critica e con introduzione, traduzione italiana e note, la principale trattatistica medievale e umanistico-rinascimentale in latino relativa alle fonti termali di Viterbo. In particolare sono editi: il trattato in prosa *De Viterbiensibus balneis* del medico Girolamo di Viterbo († 1395 circa), secondo le quattro redazioni in cui ci è pervenuto; un escerto, relativo sempre ai bagni viterbesi, contenuto in uno scritto attribuito a Gentile da Foligno; il poema didascalico (in esametri) *De thermarum Viterbiensium virtutibus*, che il viterbese Evangelista Bartoli scrive agli inizi del Cinquecento».

Animali parlanti. II. Letteratura, teatro, disegni. Atti del Convegno internazionale (Trento, 17-18 aprile 2018). A cura di CATERINA MORDEGLIA e PAOLO GATTI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2020, pp. x-244 (Micrologus Library, 101). – «Dal simbolismo animale dell’età classica, declinato nelle sue varie forme letterarie e teatrali, al fumetto e alla vignetta satirica dei giorni nostri. È questo il filo conduttore che lega i diversi interventi della seconda edizione del convegno internazionale, di cui si stampano gli Atti, che riflette su come l’animale stereotipato della favola antica diventi nel Medioevo un personaggio e come tale caratteristica venga tramandata con continuità fin a giorni nostri».

AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *Le monde symbolique de la papauté. Corps, gestes, images d'Innocent III à Boniface VIII*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2020, pp. xxiii-350 (Millennio Medievale, 118. Strumenti e Studi, 46). – «Entre Innocent III (1198-1216) et Boniface VIII (1294-1303) métaphores, titres, objets, rites, figures animales et savoir médical donnent vie à une opération d'auto-représentation qui n'a pas d'égal dans l'histoire de la papauté. Corps, gestes et images créent un monde symbolique ayant au centre la personne même du pape – physique et institutionnelle. Ce volume réunit vingt essais en langue française. Certains sont inédits et ceux qui avaient déjà publiés ont été mis à jour».

RICCARDO SACCENTI, *La varietà della Santa Chiesa. Unità di fede e pluralità di forme di vita cristiana in Anselmo di Havelberg*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2020, pp. xiv-168 (mediEVI, 27). – «Nel 1149 Papa Eugenio III commissionò al vescovo di Havelberg, Anselmo, un'opera che presentasse i contenuti di alcune dispute teologiche che più di un decennio prima lo stesso prelato aveva sostenuto a Costantinopoli con Niceta, arcivescovo greco di Nicomedia. Così il vescovo redasse gli *Antikeimenon* o *Dialogi*, dove il ricordo di quelle discussioni diviene la cornice narrativa nella quale l'autore riversa una complessa argomentazione teologica secondo cui la storia della salvezza è imperniata sulla irriducibile polarità fra unità e unicità della fede cristiana e pluralità di forme liturgiche ed istituzionali che quella fede produce nel tempo e nello spazio. Servendosi tanto della cultura teologica greca, conosciuta nel viaggio a Costantinopoli, quanto della riflessione dottrinale delle scuole dell'Europa latina, segnate dall'insegnamento di figure come Anselmo di Canterbury e Pietro Abelardo, l'autore degli *Antikeimenon* fornisce non solo un contributo al dialogo fra Roma e Costantinopoli, ma prende anche parte all'elaborazione teologica che caratterizza la cosiddetta "Rinascita del XII secolo"».

PATRIZIA STOPPACCI, *Il secolo senza nome. Cultura, scuola e letteratura latina dell'anno Mille e dintorni*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2020, pp. xxiv-572 (Galluzzo Paperbacks, 4). – «Definito da Cesare Baronio "saeculum ferreum", il sec. X si rivela ad una più attenta lettura un tempo complesso, la somma di una pluralità di fenomeni culturali non riducibili ad una realtà lineare. Ispirato ad una definizione di Claudio Leonardi, che in un saggio del 2004 definiva tale periodo "un secolo senza nome", il volume nasce dall'esigenza di intraprendere un percorso di ripensamento e ridefinizione delle manifestazioni letterarie sviluppatasi nel sec. X, alla luce della produzione scientifica più recente».

BENEDETTA VALTORTA, *Manoscritti agiografici latini della Biblioteca Capitolare di Verona*. Catalogo, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2020, pp. xxiv-320 (Quaderni di Hagiographica, 18). – «Il volume è un catalogo dei testi agiografici conservati presso la Biblioteca Capitolare di Verona, una delle più antiche biblioteche della latinità medievale. Per ciascuno dei testi agiografici individuati (142, contenuti in 35 codici) sono fornite le coordinate essenziali, utili allo studioso come punto di partenza per ulteriori approfondimenti (numero BHL,

breve nota introduttiva, *incipit* ed *explicit*, rinvio a repertori e a una o più edizioni di riferimento); l'analisi è estesa anche a tutte le opere che nei manoscritti accompagnano i testi agiografici e che spesso rispondono al medesimo progetto culturale, costituendo un quadro complessivo di 780 opere. Completa il volume una serie di indici.

MICHAEL WINTERBOTTOM, *Style and Scholarship: Latin Prose from Gildas to Raffaele Regio. Selected Papers*. Edited by ROBERTO GAMBERINI. Foreword by MICHAEL LAPIDGE, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. xxxvi-512 (mediEVI, 26). – «Ampia selezione degli scritti sulla latinità medievale di Michael Winterbottom, che riguarda oltre un millennio di letteratura a partire dalla Britannia e dall'Irlanda altomedievali, fino all'Inghilterra anglonormanna e all'Europa del Rinascimento. Comprende 25 articoli (tra i quali un inedito), e 9 recensioni, pubblicati tra il 1967 e il 2017, oltre a un'appendice con 2 *addenda*. Il volume offre anche una bibliografia completa degli scritti dell'autore, comprensiva di tutte le recensioni».